
TRATTENIMENTI

A C C A D E M I C I ;

N. inventario 118617

UNIVERSITÀ DI ROMA
ISTITUTO DI
STORIA DELLA MEDICINA

BIBLIOTECA

COLLOCAZIONE:

MF - 43

N° DI INVENTARIO

1998

8135 K. inulwani 16.

67-711

2004

TRATTENIMENTI

ACCADEMICI

DI PIER LUIGI CASTRIOTA

**CHERICO REGOLARE DELLE
SCUOLE PIE**

TRA GLI ARCA DI

Carilio Nassio.



IN NAPOLI MDCCLXXXIV.

PRESSO VINCENZO MAZZOLA-VOCOLA.

Con Licenza de' Superiori.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

520 EAST 58TH STREET

CHICAGO, ILL. 60637

TEL: 773-936-5000

FAX: 773-936-5000

WWW.CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

CHICAGO.EDU

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

D. GIUSEPPE VESPOLI

MARCHESE DI MONTAGANO &c. &c.

Non io Te invito al teatral recinto,
Onde rimiri in su i cavati solchi
Le versatili Scene, e quel sì vario
Or di tetti e tugurj, or d'archi e templi,
D'al-

D'alti palagi, e diroccate mura,
 Or di fiumi, e di selve, e d'antri oscuri
 Su tele imitatrici ordin giocosso,
 „ Che al tremolo splendor d' occulte faci,
 Più ch' ogn' altro d' Europa inclito loco,
 L' Italia nostra all' Assessor presenta.
 Di Grecia antica, e del vetusto Lazio
 Or ti chiamo a mirar tra dolci carmi,
 E di sciolto linguaggio in brevi aringhe
 La mole teatral. Vedrai com' alza
 Su ferma base la superba fronte,
 Quando l' Attor gran maestà spirante,
 In lunga toga, il grave piè ricopre
 Di tragico coturno: e come all' occhio
 Poderi tetti internamente mostra,
 Se il focco preme, e breve veste adopra.
 Vedrai di tronchi orribili spelocche,
 E i densi boschi, e le conteste selve,
 Quan-

*Quando tra Fauni il Satiro biforme
 Con bipartito piè calca la terra.
 E quindi al variar di scena in scena
 Altri vedransi di sconsorto pieni
 Co' destin sordi querelarsi; ed altri
 Or disperati con tremenda mano
 Sulle dure vicende a se la vita
 Rapir crudeli; or involarla al forte
 Col non mai vinto inevitabil telo,
 Emulo amante, o al traditor codardo:
 Vedrai... Ma non già quì l'orchestra, il podio,
 Gl' ingressi, i gradi, i vomitarj, e tante
 Diversissime parti, onde distinto
 Va l' antico Teatro, esporre io debbo:
 Nè le sceniche forme, e la diversa
 Di affetti e stile, di persone e volti
 Foggia di appresentar, che cangia e varia
 Al variar del favoloso intrigo.*

*Tanto vedrai , se Tu benigno a queste
 Mal vergate mie carte , or ch' alla luce
 Amano uscir , e del tuo Nome ornarsi ,
 Un tuo facile sguardo , ed un tuo dolce
 Approvator sorrisse omai rivolgi.*

*E dove mai , per genio sol d' imporre
 Tema all' invidia , e far buon nome all' opra ,
 Mecenate miglior trovar potrei ?*

*Ecco , SIGNOR , ecco perchè Te solo
 De' miei sudor alla difesa io scelsi .*

*Ben ravvisai d' antichità nel seno
 De' tuoi grand' Avi i meriti illustri ; e note
 Sonmi l' opre ammirande , opre che fero
 In pace , in guerra a etern' onor de' Tuoi
 Fiorir l' alloro , e verdeggiar le palme .
 V' è tra di lor , v' è della Chiesa in grembo
 Chi assai di Piero al Successor supremo
 Caro , e di senno , e di pietà fornito ,*

Non

*Non che di fulgid' ostro, egregio Autore
Fu di pace sperata; e fra le genti
Poste in soquadro ogni vigor rapio
All' iraconde folgori di guerra.*

*V' è chi di spada, e chi di toga ornato,
Del Cittadin, e della Patria il dritto
Spesso difese; e dell' Eroe Sovrano
Fra gli sdegni di Marte ognor sostenne
L' affidato comando, e ardì sovente...*

*Ma tu questo non curi; e non agogni
Far tuo fregio di laude i meriti altrui.
Nè già tu brami, anz' il vietasti, al mondo
Che conti almen i pregi tuoi facesti.*

*E donde adunque in tai confini, omai
Dal tuo voler sì limitati, io posso
Cagion ritrarre a' tuoi favor concorde?*

*Sant' Amistà, che le tue prime leggi,
Leggi di bel desìo, d' almo piacere,*

Dal fondo sol d' un giusto cor ritraggi;
 Sant' Amistà, che gli uman cuori in terra
 Indissolubilmente congiungendo,
 Proteggi amanti, e riuniti accendi;
 Tu, sola sei, che pastergando i tanti
 Titoli egregi, e delle stirpi antiche
 Gli onorati trionfi, e del bel sangue
 I varj innesti, e'l rigoglioso giro
 Di vena in vena, ed i trofei, che in lunga
 Serie distinta intorno all' ampia sale
 Dotto pennel vi colori, l' amico
 Semplice e schietto, e di se lieto e pago,
 Come obbietto d' amor, ai puri sguardi
 Dell' amico proponi. In Te pur io
 Del picciolo mio don ampio argumenta
 Ormai rinuengo, e ne so grado. E certo
 Tu ben tel sai, qual d' animi concordi,
 O buon GIUSEPPE, in fra di noi stringemmo,
 Già

Già quattro lustri son , sul biondo Tebro
 Vincolo d' amistà ! quando de' studj
 Addetti entrambi in nobile Collegio
 All' acquisto sicuro , in varie guise
 Ne portammo il gran peso . Allor Te vidi
 Ammirator de' buoni Vati : allora
 Di comici Scrittor , di dotti libri
 Ricercator fedele : e allora io pure
 In serio volto , e in tragico coturno
 Te rimirai sulle dipinte Scene
 Finger l' Exoe , e far invidia al vero :
 E Te poi non davea de' versi miei ,
 Che pur parlan di Scene , e amico , e dotto ,
 Scegliere difensor ? No (il ver ti narro)
 Non i Luigi sol , non i Leoni
 D' Italia nostra , e della Gallia a gara
 Delle bell' Arti difensor supremi ,
 Lo spirito animator de' vasti ingegni

Ref-

Reffer con braccio poderoso. In altri,
 Non d' un Augusto a fianco, e non del Trono
 Al lucido splendor, tal genio egregio
 Spesso rifulse: onde d' eccelso Cigno,
 Caro alle Muse, e ben diletto a Febo,
 L' armonioso canto, e l' ardue imprese
 Di dotto Eroe, le cui sudate carte
 L' egidarmata Dea consacra al lungo
 Volger degli anni, or all' invidia, ed ora
 D' ignaro vulgo alle malnate frodi
 Sottraffero costanti. Ah! Tu, SIGNORE,
 Un di quegli pur sei. Pel genio amico,
 Per la dolce del cor forza soave
 Non men de' Vati, e de' Scrittor robusti,
 Che dell' opere lor, de' lor bei carmi,
 O sia che leggi, o teco sol ragioni,
 Lodator, difensor spesso ti rendi.

Nè già Te implora, o il tuo poter desia,

Per-

Perchè 'l musico sol , onde sul Cielo
Partenope mia bella, il nome esfolle,
Spettacol teatral , ti alletta e piace:
Ma sol che i prischi fatti , e sol che arguto
Di dotta antichità l'orme premendo ,
Dilettano i soavi ameni studj ,
Te difensor , Te ammirator , Te chiama
Giudice il Greco , ed il Roman Teatro :
Nè ti rincrescerà , poscia che sei
Fuor delle Scene , a quell' inculte rime ,
Che del PRENCE REAL , del gran FRAN-
 CESCO ,

Nato de' Regni nostri al buon governo ,
Comprendono le laudi , avidamente
Volger lo sguardo , e rilevarne i pregi .
Dunque , SIGNOR , di che temer degg' io?
Te rimira il mio Libro , in Te riposa .
Se Tu , qual suoli , il picciol dono accetti ,
 Con

XIV

*Con lui risplenderàn le tue bell'opre :
E 'l primo nodo, che Amistà fra noi
Formò fedel, di vivo esempio altrui
Sarà per quant' etadi addur poi debbe
„ Il luminoso Guidator de' tempi .*

Rev.

*Rev. D. Franciscus Rossi in hac Regia Studiorum
Universitate Professor Primarius revideat Autographum
enunciati Operis, cui se subscribat, ad finem revin-
dendi ante publicationem, num exemplaria impri-
menda concordent ad formam Regalium Ordinum,
& in scriptis referat. Datum Neapoli die 13. Men-
sis Augusti 1784.*

T. A. TARSENSIS C. M.

DOMINE.

JUssu tuo legi *Academicos Sermones &c. P. Petri
Aloysii Castriota*, in quibus nihil notavi, quod
Regiz Majestatis jura attentet, honeste mores
corrumpat. Tanta vero sermonis elegancia, tan-
ta sententiarum gravitas in ipsis elucet, ut non
modo cum primis beatorum zvi Scriptoribus com-
parari Auctor possit; sed & hortandus sit, quo
similia in lucem proferat.

Neapoli XII. Kal. Septembres an. 1784.

Majestatis Tuz.

Additissimus, & Obsequentiss.
Franciscus Rossi.

Die

Die 12. Mensis Octobris 1784. Neap.

Viso Rescripto Suae Regalis Majestatis sub die 12. Mensis Octobris currentis anni, ac relatione Rev. D. Francisci Roffi, de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris, ordine praefatae Regalis Majestatis.

Regalis Camera S. Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris: Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem suum, iterum revisione affirmetur, quod concordat, servata forma Regalium Ordinum; ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

SALOMONIS.

PATRITIUS.

CARAVITA.

TARGIANNI.

V. F. R. C.

Ill. Marchio Citus P.S.R.C., & cæteri Ill. Aularum Praefecti tempore subscriptionis impediti.

Reg. fol.

Carulli.

Athanasius.

Adm.

*Adm. Rev. Dom. D. Cajetanus Durelli S. Tb.
Professor reveideat, & in scriptis referat, Die 1. Aug.
gusti 1784.*

JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

EMINENTISS. E REV. SIGNORE.

Questi *Trattenimenti Accademici*, che d'ordine di V. E. con sommo piacere ho letti, dimostrano quanto buon gusto regni circa la Poesia, e l'Eloquenza nella nostra Città. Si può infatti apprendere e nella prosa, e ne' versi il dolce modo di dire e di portare, così bene eseguito dal noto dottissimo Autore: perciò sono degni di stampa, se così sembrerà a V. E. a cui resto baciando il lembo della Sacra Porpora. Da S. Giorgio de' Genovesi li 16. Agosto 1784.

Umiliss. Obligatiss. e Devotiss. Serv. vero
D. Gaetano Durelli Parroco,

Attenta relatione Domini Revisoris, imprimatur
Die 23. Septem. 1784.

JOSEPH ROSSI CAN. DEP.

WEN.

WENCESLAUS MADDALENA

A S. N I C O L A O

CL. REG. MATRIS DEI SCHOLARUM PIARUM
IN P R O V I N C I A A P U L I Æ
PRÆPOSITUS PROVINCIALIS.

Quum librum, cui titulus: *Trattenimenti Accademici del P. Pier Luigi Castriota Cher. Reg. delle Scuole Pie*, duo ex nostris, quibus commissum fuit, recognoverint, & adprobaverint, ut typis mandetur, si iis, ad quos spectat, ita videbitur, facultatem in Domino concedimus. In quorum fidem &c.

Datum Neap. in Coll. Regali nostro Scholar. Piar. Idibus Augusti 1784.

WENCESLAUS MADDALENA A S. N I C O L A O
PRÆPOSITUS PROVINCIALIS.

Ludovicus Maria de Curtis a S. Antonio Secretarius.

TRATTENIMENTO I.

ACCADEMICO

SUGLI ANTICHI TEATRI.

Qui latis risum salibus movisse facetus;

Qui nutu manibusque loquax, cui tibia flatu,

Cui plectro pulsanda chelys, qui pulpita sacco

Personat, aut alte graditur majore cothurno &c.

Claudianus Panegy. Manil. Theo.

0 1 1 3 6 0 0 0

RECEIVED JAN 17 1968



P R E F A Z I O N E.

Sull' origine de' Giuochi Scenici.



Scome le opere tutte degli uomini le più grandiose, e sublimi non vantarono per lo più, che favolosi, e ridicoli principj; così anche i Giuochi Scenici, se ne riguardiamo l'origine, non ebbero per autore, che il genio capriccioso di rustici agricoltori. Innalzando eglino nella pianura di un campo un altare ai loro Numi, danzandovi intorno, e cantando de' versi senza ordine, e senza metro; o posto in mezzo ai prati un otre ben gonfio d'aria, ed ebrj di molto vino, tinto il viso di feccia, saltandovi sopra, e facendovi varj torni, formavano una specie di coro, che die-
A de

de la prima idea ai Giuochi Scenici. Onde disse Virgilio (1):

*Premiaque ingentes pagos, & compita circum
Theseida posuere, atque inter pocula lati
Molibus in pratis unctos saliere per utres.*

Il luogo poi, dove la prima volta si esercitarono tali rustici giuochi, fu, come dice Virgilio, l'antica Attica: *Theseida posuere*; i quali poscia dalle campagne, e dalle selve introdotti furono nelle Città, come chiaramente rilevasi da Cassiodoro (2), il quale ti assicura, che da tali spettacoli ebbe principio il Teatro Greco, e che esso Teatro chiamato venne *Visorio*, a motivo che da luoghi anche distanti potesì rimirar francamente la moltitudine de' concorrenti. E siccome Icario padre di Erigone inventò l'uso del vino, e da tal uso appunto, al rifletter di Ateneo (3), ebbero

(1) Lib. II. Georg. v. 382. vedi Var. lib. I. de vita Populi Romani.

[2] Lib. IV. Varior. Fp. LI.

(3) Lib. II. Diversamente però la pensa Varrone, il quale dice: *Iuventus Attica quum circum vicos esset ire solita, & quaestus sui causa hoc genus carminis pronuntiaret, ἡνὲρ τὰ κόμμυς*, id est, a luctu, vel ἡνὲρ τὸν κομῶν, hoc est a pagis, & conventiculis rusticorum nomen invenit. Diverso è anche il parere di Giulio Cesare Scaligero: Par Varronis lapsus, egli scrive: neque enim. ut arbitratur, idcirco dictam putes, quia iuvenes quaestus gratia vicos circumire soliti essent, in quibus fabulas recitarent. In vicis enim prius

bero l'origine le antiche Commedie, e poi le Tragedie; perciò quel luogo dell' Attica, ove in tempo della vendemia si facevano tali giuochi, fu chiamato *Icario* dal nome dell' Autore. Nè senza ragione toccò ad *Icario* questa gloria. Imperocchè avendo egli piantata, ben coltivata, e renduta florida una vigna, diceasi, che un caprone capricciosamente v'entrasse, e sfogando la sua fame sopra i di lei teneri virgulti, e nascenti foglie, tutta la devastasse. *Icario* mal soffrendo il cattivo governo del suo podere, affaltò l' audace bestia, e l'uccise; e scorticatala, formò della di lei pelle un otre, che riempiendolo d'aria, l'espose nel campo, ed invitò i compagni, per dispregio dell' ucciso capro, e tripudio del suo trionfo, a saltarvi sopra, e danzarvi; ch'è appunto ciò, che corrisponde ai succennati versi di Virgilio (1). Allora il Padre Libero, conosciuto altrimenti col nome di Bacco, assegnò ad *Icario*, a cagione della sua pietà, e giustizia, il dominio sulle viti, sull' uva, e sul vino; affinchè colla di lui scorta imparassero tutti gli uomini a piantare, e coltivare le vigne, e far buon uso dello spiritoso di lei liquore. E questo fu il motivo, per cui fu la Commedia primieramente chiamata *Trygodia* con Greco vocabolo: giacchè *τρύγες* chiamavasi il vino, e *τρυνγής* la vendemia (2).

A 2

Non

prius nota fuit, quam circumlata. Et profecto lusus quoque, quam questus, prior fuit.

(1) Loco cit. E perciò disse Eratoſtene:

Ιχάρη ποτὶ πρῶτα πεπισπατὸν ὤρχησαντο.

[2] Ateneo nel lib. cit. Vedi Igin. lib. II. Astron. in Aristophyl. lo stesso Eratoſtene, ed altri.

4 TRATTENIMENTO I.

Non vi manca però chi scrive, che l'origine dei Giuochi Scenici è dovuta a Dionisio, ch'è lo stesso, che il Padre Libero, e che tanto i Teatri, quanto le musiche gare istituite fossero dal medesimo. In fatti, per tacere l'autorità di Diodoro di Sicilia (1), Tertulliano medesimo ne avverte (2), che chiamandosi quei giuochi *Liberalia*, non altro addivisavasi con tal nome, se non la gloria, che era dovuta a Bacco, pel gran benefizio d'esserfi da lui imparata la maniera di coltivare le viti, e spremerne il saporito liquore. Ed in fatti, al riferir di Aristofane (3), e del di lui Interpetre (4), per ben due volte all'anno facevansi in Atene gli spettacoli *Dionisj* in onore del Padre Libero, dove, quando erano già prossimi i giorni di tali feste, andavano tutti gridando ad alta voce -- *Bacche, veni per pratum saltaturus, coronam myrteam copia fructuum refertam capite quatens* -- E giunto il tempo del furioso contrasto, uno di quei Ministri, tenendo in mano un' accesa lampade, gridava -- *Vocate Deum* -- Il che udito, tutti rispondevano -- *Semeleie Bacche, opum dator* -- Ed allora si dava principio a quella rustica danza, già di anzi descritta. Come poi a questi giuochi vi concorrevano delle Donzelle chiamate *Canephorae*, che portavano in testa de' canestri ripieni delle primizie

(1) *Lib. IV.*

(2) *Lib. de Spectat.*

(3) *In Ranis.*

(4) *In Achar. in id.*

zie de' frutti, e dai Baccanti soleasi vicino ad esse portare un bastone, chiamato *Phallus*, come *Phallica* chiamavansi quegli' inni, che allor si cantavano (1); così Aristotile è di opinione, che dai Fallici nate fossero le Commedie, come le Tragedie dai Ditirambi (2). Comunque sia, certo è, che da Pastorecci trastulli ebbero principio i Giuochi Scenici; che dalle selve, e dai prati introdotti furono nelle Città; e che cominciarono appoco appoco a così ben ripulirsi, che divennero coll'andare del tempo lo spettacolo più frequentato delle Città, l'occupazione più cara dei Cittadini.

A 3 DIS.

-
- (1) Erat phallus lignum oblongum, in cuius vertice fascinum scortcum fuit: sive penis ligneus qui (teste S. August. lib. 7. de Civit. Cap. 21.) in Bacchi festis plauistro impositus per rura, & per Urbem magnò honore vectabatur. Privati vero homines, qui Dionysia celebrabant, phallum collo suspendebant, & palam gestabant, come scrisse Plutarco. Vedi Suida, Aristofane in Acharn.
- (2) Lib. de Poet. Cap. II., & III. Vedi Plutarco de Avàritia, & de Alexandro, Teocrito Idyl. XVII.

DISSERTAZIONE I.

*Prograsso dei Giuochi Scenici, che divisi furono in
Commedia, e Tragedia: loro particolari
Autori, che l'esposero sui Teatri.*

PER quanto debole e rozza fosse giammai la mente umana, non lasciò di dar coll'uso un migliore aspetto alle cose, ed accrescerne la decenza. Da' bifulchi, non v'ha dubbio, conobbero il lor principio i Giuochi Scenici: ma prima anche, che dalle selve, e dai campi richiamati fossero nelle Città, videro di gran lunga accresciuto il decoro dei loro Attori, e la maniera da presentarsi. Infatti dove prima senza ordine, e senza legge presentavansi tali giuochi nei prati, e nelle pubbliche strade (1) da uomini rozzi, ed incolti, *peruncti faecibus ora*, come notò Orazio (2); cominciarono quindi gli Attori ad ungersi il volto col minio, e con più puliti colori, ed astringere le insipide lor cantilene, e le alternative loro parlate in certo numero di piedi, che se versi non erano, aveano però qualche somiglianza

(1) *Calpurn. Buc. III. così scrisse:*

*Ut quoque turba suo plaudat saginata Magistro,
Qui facit egregios ad pervia compita ludos.*

(2) *Lib. de Art. poet. E nel lib. II. Ep. I. soggiunse:*

*Fescennina per hunc inventa licentia morem
Versibus incomptis opprobria rustica fudit.*

za di verso . Onde disse Tibullo (1):

*Agricola & minio suffusus, Racche, rubenti,
Primus inexperta duxit ab arte choros.*

E nel medesimo luogo sullo stesso soggetto scrisse:

*Agricola assiduo primum lassatus aratro ,
Cantavit certo rustica verba pede .*

Posto ciò , siccome non è difficile l'aggiugnere cose nuove alle già ritrovate , Tespide si pretende da Orazio , che dalle tenebre riducesse alla luce , e dal piano su mobili carri quella parte più nobile dei Giuochi Scenici , che Tragedia si appella . Ed eccone le parole (2):

*Ignotum tragicae genus invenisse Camæne
Dicitur , & plaustris vexisse poemata Thespis,
Quæ canerent , agerentque peruncti facibus ora .*

Altri però pretendono , che fosse un certo Teomine , che visse a tempi di Oreste , e che a questi vi succedessero Aulea , e Minosse . Suida al contrario scrive , che Tespide fosse stato bensì il primo , che avesse fatto tingere di minio il volto , e coprire il corpo con certe foglie , prima , che ritrovata avesse la maschera , e le vesti pro-

A 4

prie

(1) Lib. II. Eleg. I.

(2) De Art. poet.

prie degli Attori ; ma che l' Autore della Tragedia non fosse Tespide , nè gli altri due da noi succennati , ma bensì Epigene Sicionio , dopo cui fosse Tespide il decimo sesto Poeta tragico . Che perciò per sentimento di tali Scrittori resta indecisa la causa , nè tocca a noi far da Giudice (1) . Ma quanto incerti sono i primi Autori della Tragedia , altrettanto siamo assicurati , che Eschilo la ripulì , la rappresentò in numerose adunanze , l' arricchì di splendore , e di decenza , e la comprese in certi , e determinati metri di verso : che anzi adornò gli Attori di lunga veste , e coturno , vi formò il carattere degli Eroi , vi aggiunse i Nuncj , gl' Internuncj , quei personaggi in somma , quella magnificenza , quegli ornamenti , che presso appoco rimiranfi sugli odierni Teatri (2) . E dove Quintiliano dice : *Successit Æschylus, rudemque , ac impolitam Tragoediam aliquantulum illustravit* (3) , Filostrato ci ammonisce (4) , che ridusse a tal maestà (per quanto comportava il principio di tali cose) il tragico ministero , che non dubitarono gli Ateniesi di giudicarlo , e chiamarlo Padre della Tragedia (5) .

In quanto poi alla Commedia , se seguiamo la sentenza di alcuni (6) , vantò ella il suo principio

[1] Vedi Giulio Cesare *Bulengero lib. I. de Teatro.*

(2) Filostrato in *Sophistis.*

[3] *Lib. X. Instit. Cap. I.*

(4) *Net luogo cit. e net tib. VI. Apollon.*

(5) Vedi Platone in *Lachete, Suida, ed altri.*

(6) *Solino Cap. XI., e lo stesso Suida.*

pio dalla Sicilia, dove vivendo Epicarmo, dicono, che colà l'avesse con non poco decoro coltivata, ed abbellita. Benchè non vi manchino di coloro, che vogliono, è vero, Autore lo stesso Epicarmo, ma non già in Sicilia, come si è detto, ma bensì nell' Isola di Coò, dove trovandosi egli esiliato, dicono, che la insegnasse a quegli abitanti, e che dal nome stesso dell' Isola Coò nato fosse il nome della Commedia (1). Discorda però da essi l'antico Interprete di Aristofane, che nè da Epicarmo, nè in Sicilia, nè in Coò, ma in Attica da un certo Sannirione ritrovata vuole l' antica Commedia, e che vestiti decentemente i personaggi, la riducesse a tale stato, che niente vi mancava a renderla compiutamente perfetta, se non le facezie scherzevoli, produttrici del riso; parte affai propria, e necessaria nelle comiche rappresentanze. A qual sentenza arride anche chiaramente Varrone (2), che dall' Attica gioventù ne riconosce il principio. Comunque sia, tralasciando noi le succennate opinioni, e quella altresì di chi (3) vuole per primi Comici Sufarione, Rullo, e Magnete; certo è, che dalla rustica rilassatezza ebbero
prin-

(1) *Vedi Giulio Cesare Euleng. loco cit. Ma Giulio Cef. Scallig. Comment. de Comoedia & Tragoed. cap. 1. disse: Ne id quidem verum ab Epicharmo inditum nomen hoc, quum exul in Co insula scriberet in genus poematis. Ab aliis enim cum re simul nomen acceperat: quam ingenio suo fecit ille cultiorem.*

[2] *Vedi le annotazioni nella prefazione pag. 2.*

[3] *Diomede lib. III.*

principio i Teatrali Spettasoli , o sia che si saltasse su di un otre ripieno d'aria , come dicemmo , o sia che si trascorresse pure per mezzo alle fiamme , costume praticato benanche presso i Romani , cui corrisponde quel distico (1) :

*Ille levis stipulae sollemnes potus acervos
Accendit , flammam transilietque sacras .*

Che se poi parlar vogliamo non de' più antichi , ma dei più celebri Autori dell'antica Commedia , si affacciano tra le antiche storie un Eupolide , un Cratino , un Aristofane , i quali se non furono i primi , furono però tali , che servirono agli altri di esemplare , e di sicurissima guida . Che perciò mentre Orazio gli loda come Autori dell'antica Commedia , degni per conseguenza di non poco applauso ; non lascia di avvisarci , che Lucilio , il quale pretendea non poco in tal genere di poesia , dipendesse del tutto dai loro precetti , e metodo di comporre . Eccone le parole (2) :

*Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque Poetae,
Atque alii, quorum Comoedia prisca virorum est,
Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,
Quod moecus foret, aut Sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.*

Hinc

[1] Tibulla lib. II. Eleg. V. Vedi Aristotele in Acharn.

(2) Satyr. IV. lib. I.

*Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus,
Mutatis tantum pedibus, numerisque facetus,
Emunctæ naris. &c.*

Nè dissimile si è l' autorità di Quintiliano , il quale facendo un giusto elogio all' antica Commedia , così conchiude (1) : *Plures eius Auctores, Aristophanes tamen, & Eupolis, Cratinusque prae-
cipui*. E Velleo Patercolo , parlando dei sommi acutissimi ingegni , che esperti furono sì nel tragico , che nel comico Teatro , con non dissimile elogio ci lasciò scritto (2) : *Una, nec multorum annorum intervallo divisa aetas per divini spiritus viros Aeschylum, Sophoclem, Euripidem illustravit Tragoedias: una priscam illam sub Cratino, Aristophane, & Eupolide Comoediam*. Non v'ha dubbio però , che Omero , il quale da tutti fu stimato , specialmente in questi generi , il gran Padre della Poesia , quegli fu , che diede e lume , e materia , e condotta , ed un loquace esemplare nelle sue opere sì de' tragici , che de' comici componimenti (3). Poichè siccome l'*Iliade*, e l'*Odissea* anno tutta la somiglianza , e la proporzione dovuta alla Tragedia ; così dalla *Margite* ridicola , e scherzevole dello stesso Omero trasse tut-

[1] *Lib. X. Instit. cap. I.*

(2) *Lib. I. Vedi Giulio Polluce , Macrobio , Plutarco , Ateneo , ed altri.*

(3) *Appoggiato all' autorità di Aristotile Giulio Cesare Buling.*

tutta l' idea , e la vivissima imagine la Commedia . Se pure coll' autorità di Aristotile non vogliasi dire , che il genio naturale dell' uomo portato ad imitare , ed il piacere , che nasce dall' imitazione dell' altrui opere , sieno stati la prima molla motrice , che spinse gli uomini a' varj generi di Poesia . Ciò , che mirasi con dispiacere e dolore nell' originale eseguito , come l' aspetto di una fiera crudele , l' attacco di una sanguinosa battaglia , e cose simili ; con piacere e diletto si rimira quindi o presentato da una finta persona , o vivamente descritto , e delineato in un quadro . Quindi fu , che gli spiriti grandiosi , e vivaci si diedero ad imitare i magnanimi Eroi , donde nacque la Tragedia , donde i Drammi , ed ogni Epico componimento . Gl' ingegni poi vili , e ristretti non copiarono , che i caratteri più screditati e plebei . Che perciò disse il
suc-

leng. disse nel luogo testè citato : Homerus , qui fere omnis poeticae largissimus fons est , etiam his carminibus exempla praebeuit , & velut quadam suorum operum lege praescripsit , qui Iliadem instar Tragoediae , Odyseam ad imaginem Comoediae , fecisse monstratur &c. Differente è per altro il sentimento dello Scaligero , il quale nel luogo sopraccitato , dice: Non omnia ad Homerum referenda tanquam ad normam , censeo ; sed & ipsum ad normam . Praeterea quis nescit Odyseam esse verissimam Tragoediam ? In Iliade autem nullum Tragoediae filum , si totam simul consideres . Uno enim tenore perpetuae mortes . Iam incipit a peste , quae plus hominum absumpsit , quam universum bellum . Ea desinit in unius tantum morte , a cuius nomine nulla inscriptio &c.

fuccennato Filosofo (1) *Poeticen duae primum causas naturales produxisse videntur , imitatio , & ex imitatione voluptas .* E ciò basti in quanto ai primi Autori della Tragedia , e Comedia antica .



B

[1] *Arist. Cap. IV. de Poetica .*

Il genio per gli Spettacoli Teatrali crebbe a tal segno, che le cose più prelibate, ed anche le intere eredità si davano agli Attori, ed infami persone dei pubblici Teatri.

C A N Z O N E.

I.

Gia per lunga stagione
 Il Popolo Quirino avvezzo all' armi,
 I bellici sudor, che sol da Marte
 Ebber principio e sprone,
 Temprar non volle all' armonia de' carmi:
 Nè quando vincitor da estranea parte
 Già debellata, e doma
 Ei fe ritorno in Roma,
 Tralle sceniche danze, e amabil coro
 Porse all' alma piacer, al cor ristoro (I).

II.

- (1) *Valer. Massimo lib. II. cap. IV. C. Sulpicio Paetico, C. Licinio Stolone Cons. intoleranda vis orta pestilentiae, Civitatem nostram a bellicis operibus revocatam, domesticis, atque intestini mali cura afflixerat. Iamque plus in exquisito, & novo cultu Religionis, quam in ullo humano consilio positum videbatur. Itaque placandi Caelestis Numinis gratia compositis carminibus vacuas aures praebuit, usque ad id tempus Circensi spectaculo contenta &c.*

II.

Contento allor del poco
 Dispregiò l' oro, e non curò le gemme (1):
 Nè di perle bramoso armò gli abeti,
 Onde per ogni loco
 O là nell' Indie, o in l' Eritree maremmie
 Audace il cupo sen fendesse a Teti;
 Ma sol di guerra ansante
 Portò sua gloria innante;
 E cessando la bellica fatica,
 Sparse nuovi sudor in terra aprica (2).

III.

Ma quando da' remoti
 Asiatici lidi, e fin dall' onde

Dell'

(1.) Orazio Od. III. lib. III.

*Aurum irrepertum, & sic melius situm,
 Quum terra celat, spernere fortior,
 Quam cogere humanos in usus
 Omne sacrum rapiente dextra.*

(2) Orazio Od. VI. lib. III.

*Non his juvenis orta parentibus
 Infecit aquor sanguine Punico,
 Pyrrhumque, & ingentem cecidit
 Antiochum, & Annibalemque dirum.
 Sed rusticorum mascula militum
 Proles Sabellis docta ligonibus
 Versare glebas, & severæ
 Matris ad arbitrium recisos*

Portare fustes

*Vedi l' Ode XVI., e XVIII. lib. II., e l' Epistole in
 più luoghi.*

Dell' indorato Gange in un raccolti
 Mille tesori ignoti
 Del Tebro vincitor mirò alle sponde;
 Non più memore allor de' Curj incolti,
 Piega suo genio al lusso.
 Da tal maligno influsso
 Quindi guidato, la superba mole
 Di sublimi Teatri innalza al Sole (1).

IV.

Pur da pietà condotto
 (Vana pietà, che i Numi suoi deride)
 Di licenza, e di lusso a un Dio supremo
 Crede il lavor costrutto;
 Onde Giove, Ciprigna, Apollo, Alcide
 Chiama talor. Ma nel suo gaudio estremo,
 Dimentico de' Numi,

De'

[1] Orazio Ode XXIV. lib. III.

*Quid leges sine moribus
 Vana proficiunt, si neque fervidis
 Pars inclusa caloribus
 Mundi, nec borea finitimum latus,
 Duratque solo nives
 Mercatorem abigunt; horrida callidi
 Vincunt equora navite?
 Magnum pauperies opprobrium, jubet
 Quidvis & facere, & pati,
 Virtutisque viam deserit ardua.*

E nell' Ode XII. lib. I.

*Hunc, & incomptis Curium capillis
 Utilem bello tulit, & Camillum
 Sæva paupertas, & avitus apæ
 Cum lare fundus:*

De' prischi suoi costumi ,
Al lubrico piacer tutto si dona ,
E in grembo ad ozio vil l'alm' abbandona (1).

V.

E come mai sul suolo
Mole superba all' empio genio eretta ,
Scevro d' onor, d' impudicizia albergo ,
Sarà dovuta al Polo (2) ;
Se quando il gran Caton suoi passi affretta

B

Al-

(1) *Valer. Massimo nel luogo citato* : Verum , ut est mos hominum , parvula initia pertinaci studio prosequendi venerabilibus erga Deos verbis iuventus rudi atque incompósito motu corporum iocabunda gestus adiecit , eaque res ludium ex Hetruria accersendi causam prae-
buit , cuius decora pernicitas , vetusto ex more Cru-
retum, Lydorumque , a quibus Hetrusci originem tra-
xerunt , novitate gratiae Romanorum oculos permul-
sit . Et quia Ludius apud eos Histrion appellabatur ,
scenico nomen histrionis inditum est &c. *E Giul. Ces.*
Buleng. ibid. cap. XVI. Quae voce, & modis, & organis
transiguntur, Apollines, Musas, Minervas, & Mercurios
mancipes habent . Unde & in Theatris Apollini ,
Dianae , Minervae, & Musis locus fuit, Aristide te-
ste &c. *Vedi Cipriano Epist. CIII. Tertull. de Spectac.*
Lattanz. lib. VI. cap. XX. &c.

(2) Theatra , & Amphitheatra , & Circi ad populi volupta-
tem pertinebant . Hodie ubique gentium , ubi ludi
scenici , & curules aguntur , sola voluptas spectatur .
Ideo l. 5. C. Theodos. *de Spectac.* Theatrorum , & Cir-
censium voluptates vocantur . *Simmachus lib. X. Eni.*
X. Scenicas voluptates. Cassiodorus lib. I. Epist. XXXI.
Spectaculorum gaudia . Athanasius hanc. de semetipso
Τετραποικῆς ἡδονὰς &c. *Giul. Ces. Buleng. ibid. cap. X.*

18 TRATTENIMENTO I.

Alle sceniche fedi , allor da tergo
Teme la plebe indegna ;
Nè il Mimo allor s' impegna
Porger all' Affessor , ch' ei sì delude ,
Di Donna teatral le membra ignude (1)?

VI.

E farà grato a Giove ,
Nè farà colpa ciò , che in scena esposto
Di un rigido Cenfor l' aspetto offende ?
Dove le leggi , ah dove
Sono i prischi Roman ! Del sangue a costo
Egli apprese il valor : ed or s' estende
Roma suo nome in terra ,
Fu perchè i Figli in guerra
Combatteron invitti , e in nuda cena
Poco cibo gli diè Cerere appena (2).

VII.

Il Cittadino allora
Non vantò ne' suoi tetti aurea soffitta ;

Nè

[1] *Idem cap. XVI. M. Porcio Catone ludos Florales, quos Messius Aedilis faciebat, spectante, populus, ut mimae nudarentur, postulare erubuit. Vedi Isidoro lib. XVIII. Origin. Arnobio lib. VII. Seneca Epist. XCVIII. Marziale lib. II., e Giustiniano novel. CV., che chiama τὸ πρῶτον la scena.*

[2] *Domus, militiaeque boni mores colebantur. Concordia maxima, minima avaritia erat. Crisp. Sall. de Bello Catil. num. 9.*

Nè il portico sublime al raggio estivo
 Oppose il tergo ancora.
 Ma ben poteva alla sua patria affitta
 Porger la destra, ed in suo cor giulivo
 Alzar su nobil foglio
 L'onor del Campidoglio,
 E porre ai Numi in memorando esempio
 Vasto di marmi, e torreggiante un Tempio (1).

VIII.

Poſcia però l'Edile,
 Il Pretor, il Cenſor bramò coſtrutti
 A' comici traſtulli aurei edificj (2):
 Nè già mai preſe a vile
 Trattar quei Mimi all'opra ria condutti,
 E darſi lieto a' teatrali ufficij
 Col Còſole, chi altero
 Vantò ſul ſuol l'Impero:
 E mentre in ſcena il ſaltator ſi addeſtra,

B 2

II

(1) Orazio Ode XV. lib. II.

*Privatus illis census erat brevis,
 Commune magnum: nulla decempedis
 Metata privatis, opacam*

Porticus excipiebat Arcton.

Nec fortuitum ſpernere ceſpitem

Leges ſinebant: oppida publico

Sumptu jubentes, & Deorum

Templa novo decorare ſaxo.

(2) Vedi Valer. lib. II. cap. I. Virruv. lib. VII. cap. V.

Plin. lib. XXXIV. cap. VII. & lib. XXXVI. cap.

II. V. VI.

Il Senatorio stuol preme l'Orchestra (1).

IX.

Ecco perchè tra questi
 V'è chi dona all' Attor ampio tesoro,
 Chi gli presta il favor, e a proprio scorno
 Dà le Sidonie vesti.
 L' Attaliche ricchezze, e i tetti, e l'oro
 Premj son delle scene: e in un sol giorno
 Quant' un supremo Duce
 Già vincitor conduce
 Da battute Cittadi, e oppressi Regni,
 Ei tanto avvien, che a un Mimo vil consegna (2).

X.

Misero erede afflitto,
 Dal proprio genitor omai deluso,
 Oh qual ti si apparecchia iniqua sorte?
 Tu dal destin trafitto
 Presto sarai col vulgo vil confuso!

E al-

(1) Augustus, Augusta, Editor, Vestales in Podio sedebant: Senatus in Orchestra, seu in duobus primis subselliis: Equites in XIV. ordinibus: Populus in popularibus &c. *Bulengero cap. XXX.*

(2) *Lampridio de Alexandro Severo:* Pretiosas vestes, quas Elagabalus scenicis dederat, sustulit. *Vopisco in Carino:* Donatum est & Graecis artificibus, & gymniciis, & histrionibus, & musicis aurum, & argentum; donata & vestis serica. *Vedi Ambros. lib. II. Offic. cap. XXI.*

E allor che pugnerà teco la morte,
 Onde sperare aita
 Alla tua mesta vita;
 Se Messala frangendo e legge, e fede,
 Fa de' suoi beni un Mimo stolto crede (1)?

XI.

De' provvidi Maggiori
 Tu citerai le leggi: il Cielo, i Numi
 Invocherai sovente: e lasso al fine
 Da' rigidi Pretori
 Norma vorrai. Ma mentre i dì consumi
 Fra la speme, e 'l timor; l'ordite mine
 Raddoppia il tuo nemico.
 Fede non ha il mendico (2):
 Egli sospira, e piange; e l'aura intanto
 Disperde le querele, e beve il pianto.

XII.

Dunque più non agogna
 Giustizia il Cittadin tra scene avvolto?
 Nè più tra rio piacer, ed ozio imbelle

B 3

Se

(1) Iulius Messala patrimonium suum scenicis dedit, haeredibus abnegavit. Matris tunicam dedit Mimae, lacernam Patris Mimo: & recte, si Aviae pallio aurato, atque purpurato pro syrmate Tragoedus uteretur. *Buleng. cap. X.*

(2) Etiam antea expertus sum, parum fidei miseris esse: *Sallust. de Bello Jugurt. num. 24.*

Se stesso mai rampogna?
 Ma che! Pe' suoi tesori s'ei vale or molto,
 E per l'ampio poter tocca le stelle;
 Forse colle stessi armi,
 Se il fato avvien che s'armi,
 Donde tanta possanza al suol gli diede,
 A ritorte servil porragli il piede (1).

XIII.

E tu non miri, o Roma,
 Dove il lusso, e 'l piacer or ti conduce?
 Queste le leggi son, per cui superba
 Alzi sul Ciel la chioma?
 E pur se Astrea non è tua norma, e duce,
 E il prisco dritto il suo rigor non serba;
 Le barbare catene
 Anche saran tue pene;
 E presto t'aprirà l'avversa sorte
 Del pianto, e dell'oblio le ferree porte (2).

DIS-

-
- (1) Qui labores, pericula, dubias atque asperas res facile toleraverant; iis otium, divitiae, optandae aliis, oneri miseriaeque fuere. Igitur primo pecuniae, dein imperii cupido crevit. Ea quasi materies omnium malorum fuere. *Id. de Bello Catil. num. 10.*
- (2) Ubi pro labore desidia, pro continentia, & aequitale libido, atque superbia invasere: fortuna simul cum moribus immutatur. Ita imperium semper ad optimum quemque a minus bono transfertur. *Id. ibid. num. 2.*

DISSERTAZIONE II.

Su i Teatri Greci, e Romani: loro figura, e parti principali, da' quali si componevano.

DAl progresso, che facevano da giorno in giorno i Giuochi Scenici, ben li deduce, che ebbero quindi bisogno di essere rappresentati in luoghi a bella posta prescelti; onde avessero i concorrenti più comodo di ammirare, ed udire le sceniche rappresentanze, gli Attori più agio di sostenere i rispettivi caratteri. Infatti dalle pubbliche vie, e dalle selve Tespide li ridusse sopra alcuni mobili carri, da su i quali parlavano i non ancora ripuliti Attori. Per la qual cosa disse Orazio (1):

*Ignotum tragicæ genus invenisse Camœnæ
Dicitur, & plaustri vexisse poemata Thespis,
Quæ canerent, agerentque peruncti facibus ora.*

Ed Eschilo, oltre aver ritrovate le maschere, e le vesti convenienti ai varj personaggi, vi fece anche dei piccoli pulpiti sostenuti da travicelli, sopra i quali posti gli Attori, parlavano con mag-

B 4

gior

[1] Art. poet. ver. 275. Vedi Sidenio Paneg. IV. Polluce lib. VII.

gior gravità, con istile più elevato, e vestivano il coturno. Onde siegue a dire il Poeta (1):

*Post hunc personæ, pallæque reperter honestæ
Æschylus, & modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, nitique coturno.*

Ma perchè anche tai pulpiti proprj non erano alle persone di ogni grado, nè comodi al gran numero de' concorrenti; furono perciò nel bisogno di procacciarsi, come dicemmo, de' luoghi unicamente riserbati a tale ufficio, che dall'agio, che esibivano ai risguardanti, si chiamarono Teatri (2).

Era questo adunque un luogo fabbricato di pietre, o pur di tavole, dentro cui raunatosi il popolo, mirava con maggior comodo le comiche rappresentanze. Siccome però i Teatri di tavole non solo presso gli Ateniesi, ma anche presso i Romani erano tumultuarij, cioè, di tanta durata, per quanto duravano i Giuochi Scenici, giacchè poi subito si disfacevano (3); perciò noi ci tratteremo a parlare dei Teatri fissi, e perpetui di Roma, che furono per la magnificenza e struttura a meraviglia di tutto il Mondo. Al dire di Valerio

(1) *Ivi* vers. 278.

(2) A voce graeca *Θεάματα*, ut vult Isidorus, Cassiodorum sequutus *lib. IV. Epist. V.*, qui *Visorium* interpretatur *Isid. lib. XVIII. cap. XLII.* Theatrum a spectando nuncupatum, ἀπὸ τοῦ θεᾶται, quod in eo populus stans desuper, atque spectans, ludos contemplaretur. *Buleng. loco cit. cap. XI.*

(3) *Aristofane* in *Theismophor. Eustazio lib. III. Odyss. &c.*

lerio Massimo (1), i Teatri di pietra non ebbero principio, se non sotto il Consolato di T. Sulpicio Petico, e C. Licinio Stolone, allorchè, essendo Censori M. Valerio Messala, e C. Cassio Longino, ne cominciarono con sontuose spese la fabbrica. Ma perchè non conveniva all'antica rigidità Romana l'ammettere in Roma la lussuria, e la leggerezza dei Greci; perciò ad insinuazione di P. Scipione Nasica, con un decreto del Senato fu demolita la fabbrica, e venduto all'incanto tutto il materiale, apparecchiato per perfezionar la grand' opera: *Romae Theatra inchoata sunt a Messala & Cassio Censoribus: sed, auctore P. Scipione Nasica, omnem apparatus operis eorum subiectum hastae, venire placuit* (2). In fatti se Roma fino a quel tempo fu contenta dei suoi spettacoli, e se per lo spazio di 550. anni il Senato senza differenza veruna interveniva, ed assisteva ai pubblici giuochi mescolato col comun della plebe (3); qual bisogno eravi mai d'introdurre un nuovo spettacolo, che col suo lusso, e colla Gre-

ca

(1) Lib. II. cap. IV.

(2) *Valerio Massimo loc. cit. E S. Agostino lib. I. cap. VI. de Civit. Nasica Pontifex Maximus caveam Theatri Senatui construere molientem compescuit, persuasitque, ne Græcam luxuriam virilibus Patriæ moribus paterentur obrepere, & id egit, ut Senatus subsellia, quibus ad horam congestis, in ludorum spectaculo iam olim uti Civitas coeperat, deinceps prohiberet apponi.*

(3) *Per quingentos autem, & quinquaginta annos Senatus Populo mistus spectaculo ludorum interfuit. Val. Mass. loc. cit.*

ea mollezza corrotti avrebbe i costumi, e il bellico genio dei Romani? *Ante Carthaginem deletam* (è Livio, che così parla (1)) *quum Theatrum a Censoribus locatum extrueretur, Corn. Nasica auctore, tanquam inutile, & nociturum publicis moribus, destructum est, populusque aliquandiu stans ludos spectavit*. Siccome però questo Teatro cominciato da Messala, e da Cassio, non venne al suo termine sospirato; possiamo perciò parlar di quei Teatri, che coll'andar del tempo si fabbricarono in Roma, e si conservarono per molti secoli. Pompeo il Grande fu quegli, che fabbricò nel Circo Flaminio il primo Teatro perpetuo, come ce lo attestano accreditati Scrittori (2), nell'anno 699. di Roma, dedicandolo o alla Vittoria, come pretende Tacito, e Tirone Tullio (3); o pure a Venere Vincitrice, come sostengono Plinio, Tertulliano, e Plutarco (4). Che anzi non
con-

-
- (1) *Lib. XLVIII. in Epitome. E Tertull. lib. de Spectac. cap. X. Saepe Censores renascentia cum maxime Theatra destruebant, moribus consulentes, quorum scilicet periculum ingens de lascivia providebant. Et in Apologes. Quonam illae leges abierunt, quae Theatra stuprandis moribus orientia statim destruebant? Vedi Plinio lib. XVII. cap. XXV. Tacito lib. XIV.*
- (2) *Plinio lib. VIII. cap. VII. Tacito lib. XIV. e Plutarco in Pompeo.*
- (3) *Tacito loco cit. E Tirone Tullio lib. X. cap. I. presso Gellio, dove dice: Quum Pompeius Aedem Victoriae dedicaturus foret, cuiusque gradus vicem Theatri essent &c.*
- [4] *Plinio, e Plutarco loc. cit. E Tertull. de Spectac. cap. XI. Pompeius Magnus, quum illam arcem omnium turpitudi-*

contento delle fabbriche laterali, e di altri interni edificj neccessarj al Teatro, con non poco rammarico de' buoni, vi fece anche fisse le sedi, ed i gradini, per comodo de' riguardanti: quandochè per lo spazio di duecento anni, cioè, dall' Acaico trionfo di L. Mummio, che il primo introdusse in Roma i Teatri (temporanei però, secondo l'uso dei Greci, e composti di legna) da quel tempo, io dissi, o si udivano i Giuochi Scenici, stando in piedi i Romani, o pure volta per volta si ponevano dei sedili, e scanni mobili, affinchè nè anche tralle delizie mostrassero debolezza quei magnanimi Cittadini.

Quattro altri sontuosi Teatri si ereffero quindi nel Circo Flaminio; il primo dei quali fu dello stesso Pompeo, situato vicino al Panteon, essendo Consoli Marco Licinio Crasso, e Pompeo per la seconda volta. Il secondo fu di Marcello, fabbricato sotto l'impero di Augusto nel Consolato di Q. Fabio Massimo, e Q. Elio Tuberone. Il terzo fu di Balbo, dedicato da Claudio Cesare, che portò un tal nome per la vicinanza alla grotta di Balbo. Il quarto finalmente fu di Trajano nel Campo Marzio, che fu prima disfatto da Adriano, e poi con tutta magnificenza riedificato. Cir-

ca

tudinum extruxisset, veritus quandoque memoriae suae censoriam animadversionem, Veneris Aedem superposuit, & ad dedicationem edicto Populum vocans, non Theatrum, sed Veneris Templum nuncupavit, cui subiecimus, inquit, gradus spectaculorum. *Vedi Dione pag. 68.*

ca il Teatro di Pompeo, perchè restò maltrattato, e disfatto da un incendio, gl'Imperadori Tiberio, e Claudio lo ristorarono, e lo ridussero all'ultima perfezione. Che anzi questi nella venuta in Roma di Tiridate Re degli Armeni, l'indorò tutto, e lo coprì di purpuree vele interzate di auree stelle, e lo rendè più celebre di quella statua di Giove, che stava accanto ad esso Teatro: statua veramente ammirabile e per la rara struttura, e per la sua smisurata grandezza (1).

Circa poi il Teatro di Marcello, fu bensì fabbricato da Augusto alle vicinanze del Campidoglio; ma prima di esso fu designato da Giulio Cesare (2); qual Teatro da Ovidio fu chiamato marmoreo, sia che in realtà fosse tutto di marmo, o sia che là fossero trasportate le quattro insigni colonne, che furono un tempo il più bell'ornamento dell'atrio della Casa di Scauro, da Cicerone difeso:

Sive ego marmorei respexi summa Theatri (3).

Niente parlo de' Teatri di Scauro, e di Curione, rammentati da Plinio (4): giacchè furono solubili, e temporanei, simili a quello rammentatoci da

[1] *Svetonio in Claudio cap. XXI. Dione de Claudio lib. XXXIII. cap. ult.*

(2) *Dion. pag. 157. Svetonio in Augusto Cap. XXIX. Lib. II. Amor. Eleg. VII.*

(4) *Lib. XXXV. cap. XV.*

da Gioseffo (1), che si ergeva in ogni anno per le feste Augustali sul Palatino : nè di quello di Caligola ricordatoci da Dione (2); bastandoci di sapere, che tre erano i principali Teatri in Roma a' tempi di Augusto, chiaramente distinti dallo stesso Ovidio (3):

*Scena viget, studiisque favor distantibus ardet,
Cumque tribus resonant terna Theatra foris.*

La figura poi del Teatro, se sul principio fu rotonda, come quella dell' Anfiteatro, divenne quindi, al dire d' Isidoro (4), a forma di semicircolo. Tale infatti si rileva dalle parole di Virgilio, il quale pretende, che una mezza parte del Teatro formasse il Circo; come se il Teatro fosse stato veramente un circolo, ed il Circo un semicircolo (5):

Gra-

(1) *Lib. IX. cap. I. Origin.*

(2) *Lib. LVIII.*

(3) *Lib. III. Amor. Eleg. XII. Vedi Seneca lib. I. de Clement. Cicer. in Verr. &c.*

(4) *Lib. XVIII. cap. XLII. E Seneca in Troade:*

. . . . Et cliuo levis

Erecta medium vallis includens locum

Crescit Theatri more

E Cassiodoro lib.V. Epist. XLII. Quum Theatrum, quod est hemispherium, Graece dicatur amphitheatrum, quasi in unum iuncta duo visoria, recte constat esse nominatum.

(5) *Lib. V. Aeneid.*

*Gramineum in campum, quem vallibus undique
curvis*

*Cingebant Sylva, mediaque in parte Theatri
Circus erat. . . .*

Servio però opportunamente ci avverte, aver in ciò il Poeta parlato, come al suo solito, con *enallage* di parole; non essendo possibile, che la metà del Teatro fosse figura del Circo, quando il Teatro nel Circo, e non il Circo nel Teatro si comprendeva. Che perciò le parole: *quem vallibus undique curvis cingebant sylva*, egli le muta in casi dissomiglianti, cioè: *quem valles curva undique cingebant sylvis*. Donde deducesi, che fosse la figura del Teatro consimile ad una mezza luna (1), o sia a quello spazio, che comprendono due semicircoli descritti dallo stesso centro, ma di differente diametro, cui si univa dall'altra parte un rettangolo lungo per tutto lo spazio, e largo per la metà. Lo spazio compreso tra i due semicircoli, era il luogo stabilito per gli spettatori; il rettangolo, da cui era chiuso, per gli Attori; e l'intervallo di mezzo era ciò, che chiamasi Orchestra: come ha ben dimostrato *Monsieur Boindin* in un suo ragionamento sopra la forma, e la struttura del Teatro antico (2). Che

(1) *Buleng. ib. cap. XIV.* Ideo caveas vocat Cassiodorus, quia fornicati cunei, ut Lunae dividuae formam reddant. *Vedi Calpurnio Bucol. VII. Stazio lib. I. Sylvar. ed il Crisostomo in Cyneg.*

[2] *Tom. I. Istorie della Reale Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere.*

Che se risguardiamo le parti del Teatro , due ne furono le principali , il *Cuneo* , e la *Scena* (1). Il *Cuneo* si disse dalla forma , che rendeano i sedili , le scalinate , le vie intermedie &c. , che cominciando in figura assai stretta nel basso , e slargandosi appoco appoco inoltrandosi in alto , raffiguravano un cuneo al rovescio . Della *Scena* poi , e sue parti ne parleremo in appresso . Siccome però nel *Cuneo* si conteneva il luogo degli Spettatori , e l' *Orchestra* , destinata fra i Greci pei Mimi e pei Ballarini , e fra i Romani pei Senatori e per le Vestali ; così non senza ragione pretende il succennato *Monsieur Boindin* , che tre fosser le parti principali , sotto le quali erano comprese tutte le altre , la *Scena* , cioè , il *Teatro* particolarmente detto , e l' *Orchestra* : Il che per altro si riduce alla medesima cosa . Noi però non ci tratterremo a parlare minutamente di tutte queste parti , essendo studio piuttosto proprio degli Architetti . Bensì ci fermeremo , occorrendo , sopra di quelle parti , che più prossime sono all' opere sceniche , e che doveano variare , secondo la varietà delle Comiche , Tragiche , e Satiriche rappresentanze .

Sull'

(1) Sunt etiam partes Theatri encyclema , & machina , & exostra , & specula , seu scope , & murus , & turris , & phryctorium , & distegia , & ceraunoscopcon , & bronteum , & theologeum , & geranos , & aeorae , & catablemata , & semicirculus , & stropheum , & hemistropheum , & charoniae scalae , & anapestmata &c. *Giulio Cesare Buleng. cap. XXII.*

*Sull' Odeo , luogo in cui i Musici , ed i Poeti
davano saggio della lor bravura ,
esponendosi al giudizio degli
Spettatori .*

SONETTI LEGATI.

I.

Questo , che miri alzar fastosamente
L' altera fronte , Teatral recinto ,
Che in vario di colonne ordin distinto
Del tempo distruttur le ingiurie or sente :

Opra fu un dì della Romana Gente ,
Che di Pisa , di Atene , e di Corinto
L' arti emulando , e 'l Marziale instinto ,
Temprò co' carmi il suo coraggio ardente .

Avvenne allor , che a trionfare intento
L' ingegnoso Quirin , e preme e munge
I vividi suoi spirti al gran cimento (1) .

Quin-

- (1) Certamen musicum vel in Odeo, vel in Scena Theatri praesertim Pythici, vel Isthmici, aut in Gymnasionum exedris committebatur. Theatrum Pausonias Athenis vocari Odeum scribit. Erat enim minusculum (*Ῥαυρπίδιον*) gradatim structum, unde spectabantur certamina musica. Plutarchus in Pericle auctor est, in

Quindi se ancor ti sembra udir da lunge
 Il suon de' carmi , e 'l musical concerto ,
 Di pur : a che d' onor desio non giunge ?

II.

Di pur : a che d' onor desio non giunge ,
 Se dolce gara i più felici ingegni
 Guida talor per gli Apollin ingegni ,
 E nuovo premio al tuo desio aggiunge ?

Così premio al tuo desio non aggiunge
 L' alma , che in più s' affrettar non sdegna ;
 E gustati di gloria i primi pegni
 Nuova brama d' onor l' instiga , e punge (1).

Tu sola il fai , Arcadia mia , qualora
 Là nel parrasio Odeo da te si noma
 Chi per suoi carmi il comun plauso onora .

C

Cin-

in Odeo Musicos agones celebratos esse Fuit
 forma regii tabernaculi , eodem auctore Intus
 multae sedes collocatae , multa tecta , multae colum-
 nae . Theophrastus in *Character. Gr. Cesare Buleng.*
cap. XXV.

- (1) In Odeo , ut & in Theatro , disputationes interdum
 a Philosophis habitae , Aristide narrante , Aegyptium
 in Odeum venisse , ut ibi disputaret , Hierico III.
 Certe olim antequam Athenis perpetuum esset Thea-
 trum , in Odeo rapsodos , & citharoedos certare inter
 se moris fuit Romae Odea quatuor fuere :
 unum in Aventino , alterum inter Palatium , & Coe-
 lium ad metam sudantem , tertium prope Theatrum
 Pom-

34 TRATTENIMENTO I.

Cingigli pur co' ferti tuoi la chioma:
 Che se l' Odeo primier giacque finora ;
 Surse più bel nella moderna Roma (1).



Sem-

Pompeii , quartum Domitiani , de quo Svetonius *cap.*
V. & Ammianus lib. XVI. Id. Ibid.

- (1) Horti Caesaris prope Tiberim fuere pro Odeo , ubi
 exercitationes suas habebant , priusquam in Theatro
 Pompeii recitarent , ut scribit Plinius *lib. XXXVII.*
cap. II. &c. ibidem.

*Sembra poco plausibile la costumatezza degli antichi
Popoli, che trattavano ne' Teatri i rilu-
vanti negozj, e che ivi tenevano
i lor pubblici parlamenti.*

A N A C R E O N T I C A .

GEnti, tacete: un sibilo
Non si frapponga all'aura,
Or che i bei tratti armonici
Il sonator ristaura.

E non vedete il Pulpito,
Erger al Ciel la fronte,
Che posto in sul Proscenio
L'Orchestra pur formonte (1)?

Posto di là il Tibicine,
E il sonator di cetra,
I dolci arringhi e flebili
Tramandano sull'etra.

C 2

Su

[1] Proscenium fuit locus patens, & liber in fronte Scenae, in quem exibant Actores, & Histrioniam agebant. In Proscenio fuit Pulpitum, quid altius Orchestra, e quo Tibicines, & Citharoedi musica actione populum detinebant. *Giulio Cesare Buleng. Cap. XXVI.*

Su i fori ormai molteplici
 Scorre l'un l'altra mano;
 E sulle corde il pollice
 Non vi trascorre in vano (1),

E mentre ognun dell'emulo
 Strappar la palma intende;
 Istupidito il popolo
 Gli occhi ver lor sospende.

Di là la norma appresero
 Il Vate, e l'Oratore,
 Di spesso insieme contendere,
 E procacciarsi onore (2).

Di là mutato in Tempio
 Il teatral recinto,
 Col nome pur di Pergamo
 Fu il Pulpito distinto.

E che

(1) Orazio de Art. Poet. ver. 202.

*Tibia non ut nunc orichalco vincita, tubaeque
 Emula; sed tenuis, simplexque foramine paucos
 Aspirare, & adesse choris erat utilis, atque
 Nondum spissa nimis complere scailia flatu.*

(2) Apuleo Florid. I. Bono enim studio in Theatrum convenistis, ut qui sciatis non locum auctoritatem derogare orationi, sed cum primis hoc spectandum esse, quid in Theatro deprehendas. Nam si Mimis est, riseris, si Funiropus, timueris, si Comoedia est, faveris, si Philosophus, didiceris.

E che stupir! di favole
 Fabro non son. Tra scene
 Spesso l'antica Grecia
 Decretò premj, e pene (1).

Ivi formato un circolo
 La civil guerra accetta (2):
 Ivi consiglia, e a' Barbari
 Strage e ruina affretta.

Colà le fiamme stridono
 In le nimiche trame,
 E la bipenne affilasi
 Al delinquente infame.

E che? D' Antiochia il popolo
 Spesso colà non prese
 Forse a trattar con gloria
 Le più importanti imprese (3)?

C 3

E del.

(1) *Giulio Cesare Buleng. ibid. cap. XXXI. Theatrum in Graecia non modo ludis usui fuit, sed & concionibus, & suppliciis, atque adeo factionibus, quod nullus esset locus frequentioris populi. Quare Theatra Valerius Max. vocat Urbana castra. Aufonius ludo sapientum:*

... Et Atticis quoque,

Quibus Theatrum Curiae praeber vicem,

Una est Athenis, atque in omni Graecia

Ad consulendum publici sedes loci.

(2) *Cicer. pro Flacco: Quum in Theatro Graeci confederant, tum bella civilia suscipiebant.*

(3) *Tacito lib. XVIII. Antiochenes in Theatro de rebus ma-*

E delle scene al plauso
 Il molle Tarentino
 Non prestò forse orecchie
 All' Orator Quirino (1)?

Ah non vi sia chi applaude
 Tal barbaro costume!
 Forse in Teatro albergano
 E la ragione, e il Nume?

Temerità predomina
 Nell' affessor codardo:
 Rendono Bacco, e Venere
 Pigro l' ingegno, e tardo.

So che con lodi all' etere
 Spesso s'innalza il giusto;
 E che per se Virgilio (2)
 Vanta gli onor di Augusto.

So

maximis consultare solent. *Livio lib. XXIV. Omnes Graecorum conciones in Theatro. Gioven. Satyr. X. lib. IV. ver. 127. parlando di Demostene:*

... Quem mirabantur Athenae

Torrentem, & pleni moderantem frena Theatri.

- (1) *Dione de Legatione: Tarentini Legatos in Theatro audiunt. Vedi Filostrato in Philargo, Dione Crisost. Orat. XXXII. Filone in Flaccum pag. 671. Acta Apost. Cap. XIX. Svetonio in Iulio cap. LXXX. Appiano &c.*
- (2) *Lib. de causis corruptae eloquentiae: Populus auditis in Theatro versibus Virgilii, surrexit universus, & forte praesentem, spectantemque Virgilium sic veneratus est, quasi Augustum. Vedi Valer. Massimo lib. VI. cap. II. Tertull. lib. de Spectac. &c.*

So che gli applausi comici
Del Vaticano in riva
A Mecenate accrescono
I replicati evviva (1).

Ma quante volte il sibilo,
Che merta sol l' indegno,
Mesce col rozzo, ed empio
Un portentoso ingegno?

Da non dovuto obbrobrio
Ecco un Caton è oppresso;
Molle di sputi, ed umido
Gli è appena uscir concesso.

E l' eloquente Ortenzio,
Avvezzo a grande onore,
Ecco con tuoni, e fremito
Soggiace a rio disnore (2).

C 4

E chi

[1] Orazio Ode XX. lib. I.

. . . . Datus in Theatro

Cum tibi plausus,

Care Mecenas eques; ut paterni

Fluminis ripe, simul & iocosa

Redderet laudes tibi Vaticani

Montis imago.

Non modo autem (teste Euseb. lib. VII.) Histrionibus,
sed maxime Principibus plausum dabant, ad eamque
rem habuere oraria, id est, sudaria, quae iactabant,
ut favere se ostenderent. Buleng. Ibid. cap. LIX.

(2) Idem ibid. soggiugue: Non soli Histriones, qui ex-
cidissent, & Poetae, sed etiam Magistratus, & alii,
qui

E chi, chi mai co' carmini
 La tracotanza eguaglia,
 Con cui suoi motti accelera
 La teatral canaglia?

Co' detti suoi fatirici
 Morde l' Uom vile, e' l prode:
 Un nome sol compongono
 Per lei giustizia, e frode.

E poi tra scanni scenici
 Risederà configlio?
 Là si dirà, che sfuggasi
 Ognr fatal periglio?

Eh! che se Bacco, e Venere
 Tra scene han sede, e onore,
 Sol là potranno apprendersi
 Ubbriachezza, e amore.

DIS.

qui populo ingrati essent, sibilo explodebantur. *Seneca Epist. XIV.* Cato quum modo per populi levatus manus, & obrutus sputis extra forum traheretur. *Cicero pro Sexio*: Qui rumore populi ducuntur, eis sibilus mors est. *Coelius lib. VIII. Epist. ad familiares*: In Theatro Curionis, quum Hortensius ingressus est, hic tibi strepitus, fremitus, clamor tonitruum, & rudentium sibilus. Intactus a sibilo pervenerat ad senectutem Hortensius. *Sidonius lib. IV. Epist. in Theatris pastoritiae fistulae &c.*

DISSERTAZIONE III.

Sulle varie significazioni della Scena: sue diverse parti, ed ornamenti, che la fregiavano.

ALl'udire il solo nome di Scena, molte ed assai varie sensazioni si eccitano nel nostro animo, le quali ben dimostrano in quanti diversi significati si può ella prendere nell'uso variabile delle cose. Talvolta ella esprime l'aspetto e la bellezza di qualche cosa: così Sidonio (1) per lodare la magnificenza delle pubbliche mura: *Scena*, disse, *moenium publicorum*. Talvolta la breve durata della vita umana: onde scrisse Tertulliano (2): *Quum ipsam corporis scenam tempus abolerit*. E qualche volta finalmente un negozio, che si maneggia, un carattere, che si sostiene, un'impresa, che s'intraprende: perciò conchiude Apuleo (3): *Scenam, quam sponte sumpserat*. Parlando però di quella Scena, che fu propria de' Giuochi Scenici, ella non era, che la fronte del Teatro, la quale stendendosi dall'una all'altra parte, ricoperta però con larghe tele, chiamate *Siparj* (4), dava luogo agli Attori di ben disporfi,

(1) *Lib. VII. cap. I.*

(2) *Lib. de Anima.*

(3) *Miles V.*

[4] *Siparium, quasi Separium, dicitur velum, quod in Theatro obducebatur, deducebaturque pro commodo actuum*

fi; onde di là usciti, operassero nel Proscenio; e poscia, eseguite le loro parti, colà pure si ritirassero. E questo fu il motivo, per cui disse Isidoro (1), essere le Scene a forma di una casa, ove potessero raggirarsi comodamente gli Attori. In fatti sul bel principio altro non fu la Scena, che una specie di Tabernacolo ricoperto di rami e di foglie, come le rustiche antiche tende de' Militari, dal Greco vocabolo σκηνή, cioè tabernacolo, o sia tentorio; della quale disse Virgilio (2):

. . . . Tum sylvis scena coruscis
Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.

Onde fu, che anticamente non aveano le Scene appoggio alcuno di pareti, o lavorati legnami; ma composte erano di rozzi tronchi, di frasche, e virgulti: raffigurando così quelle scene, che rappresentano nelle selve quegli alberi contrapposti, che incurvandosi l' un verso l' altro, ed abbracciandosi scambievolmente, formano quasi un tugurio,
una

actuum, ne spectatoribus omnia paterent. Giulio Cesare *Buleng. loco cit. cap. XXVIII.* E Donato: Aulaea in scena intenta sternuntur, quod pictus ornatus erat ex Attalica Regia Romam usque perlatus, pro quibus aetas posterior siparia accepit. E Gioven. *Satyr. VIII. lib. III. ver. 185.*

*Consumptis opibus vocem, Damasppe, locasti
Sipario, etamosum ageres ut phasnia Catulli.*

(1) Lib. XVIII. Orig. cap. XLIII.

[2] Lib. I. Eneid. ver. 168.

una larga e ben difesa spelonca . Perciò cantò Ovidio (1):

*Illic, quas tulerant nemorosa palatia frondes
Simpliciter posita, scena sine arte fuit.*

Ma da questa rustica semplicità si passò ad un lusso di un indicibil dispendio . Quindi siccome variavano i poetici componimenti ne' Teatri , così variavano anche le qualità delle Scene . Infatti le Scene Tragiche formate erano di colonne , di statue , di sontuosi edificj , e di altri insigni ornamenti : le Comiche di piccole case , pergolati , poggioli , e finestre , corrispondenti a' privati alberghi : le Satiriche di alberi , spelonche , monti , giardini , selve , e fontane . E siccome i Teatri erano allora per lo più senza tetti , e scoverti , come oltre a Marziale , e Properzio , ce lo attestano Tertulliano , il Crisostomo , e molti altri (2);

così

[1] Artis Amat. lib. I. Vedi Ateneo lib. XIV. Ausonio ludo sapientum, Aristide in Paraphthegmate, Labeo apud Ulpian. in Pandect. lib. III. tit. de iis, qui notantur infamia &c.

(2) Marziale lib. IV. Epigr. II.

Speſtabat . . .

Nigris munus Horatius lacernis,

Toro nix cecidit repente calo,

Albis ſpeſtat Horatius lacernis.

E nel lib. XIV. Epigr. CXXII.

Amphitheatrales nos commendamur ad uſus,

Quum tepit argentes alba lacerna togas.

Properzio lib. IV. Eleg. I.

Nec

così vi erano attaccati alle Scene de' Portici grandiosi, onde in tempo d'improvvisa pioggia ricoverar si potessero gli spettatori; come tra gli altri lo attesta Vitruvio, Autore in queste materie non mai bastantemente lodato (1).

In quanto poi alle parti, che componevano la Scena, fa d'uopo primieramente sapere, essere stata di due sorte, *Versatile*, cioè, allorchè con certe macchine rivoltavasi tutta, e rappresentava un nuovo aspetto di cose; e *Duttile*, allorchè con innalzare alcuni tavolati, o siparj, si scopriva l'interna faccia di una nuova pittura: come ci avverte Servio, che interpretando quei due versi di Virgilio (2):

*Vel scena ut versis discedat frontibus, utque
Purpurea intexti tollant aulea Britanni,*

ce la distingue nelle due succennate maniere. Quindi

*Nec sinuosa cavo pendebant vela Theatro,
Pulpita solemnes non oluere crocos.*

Tertull. in Apol. Video & Theatra, nec singula satis esse, nec nuda: nam ne vel hyeme voluptas impudica frigeret, primi Lacedaemonii penulam ludis exco-gitarunt. *S. Gian Crisost. homil. IV. in id Isaiae*, Vidi Dominum, disse: Sudant in Theatro, nudo capite solis ardorem excipiunt, ut fiant captivi mortis, & scorti mancipia. *Vedi Mass. Tir. serm. XXXVIII. Dione de Domitiano. Filostr. in Herod. Plin. lib. XXXVI. cap. XV. & XIX. cap. I. Stazio lib. III. Sylvar. Lucretio lib. IV. &c.*

(1) *Lib. III. cap. IX. E lib. V. cap. VIII.*

(2) *Lib. III. Georg. ver. 24.*

di è, che possono comodamente distinguerfi due parti in essa Scena; una cioè *coperta*, dove gli Attori col favor dei siparj allestivano tutte le sceniche funzioni; l'altra *scoperta*, cioè, il Proscenio, dove essi Attori al pubblico l'esponevano. Alla Scena altresì si apparteneva l'*Orchestra*, luogo destinato all'ordine Senatorio; ed all'*Orchestra* il *Pulpito*, luogo, da cui i Sonatori di cetra, e di flauto allestivano il popolo (1): se non che la Scena era più alta del Pulpito, ed il Pulpito dell'*Orchestra*; perchè non s'impedisse la vista a' risguardanti (2). Sarebbe quì fuor di proposito voler minutamente descrivere ingressi, uscite, porte, case, edificj, e statue, che secondo i varj soggetti rappresentati, variavano nelle Scene: bastandoci di sapere le principali divisioni, e le parti più rimarchevoli per l'intelligenza delle comiche, tragiche, e satiriche rappresentanze.

Resta dunque, che qualche cosa diciamo circa i varj ornamenti di essa Scena, i quali crescendo a misura delle forze, e ricchezze Romane, giunsero a tal eccello di fastosa munificenza, che appena può concepirsi da mente umana. L'oro, l'ar-

(1) *Scenae* (disse Giulio Cef. *Buleng. loc. cit. cap. XIX.*) duas partes fuisse, aliam aulaeis tectam, ubi Scenici, & totus apparatus fuit; alteram apertam, quae proscenium fuit, ubi agebant Histriones. In Proscenio Romae pulpitum fuit quinque pedes altum: nam in Orchestra sedebat Senatus.

(2) *E poco prima il medesimo scrisse: Scena est altior Pulpito, pulpitum Orchestra. Extenditur autem Scena inter duo Theatri cornua &c.*

l'argento, l'avorio, le statue più rare, le più esquisite colonne, con architravi superbi; le corone, i centauri o di marmi i più fini, o de' più ricchi metalli, erano i soliti fregi, che comparivano nel Teatro: i quali però, al riferire di Seneca, non erano, che collettrizj ornamenti, i quali, terminata la Scena, ritornar doveano al lor Padrone (1). Murena formò le Scene del suo Teatro tutte di argento, e Q. Catulo fu il primo, che lo coprì di ricche tende, per far ombra all'immenso numero de' concorrenti: come anche Pompeo per varj canali v' introdusse dell'acqua, che scorrendo d'intorno, ed attraversando il Teatro, temperasse così, e sminuisse in gran parte l'eccessivo calor della state. Cajo Pulcro adombrò tutta la Scena, che prima era di nude tavole, con un bellissimo colonnato: C. Antonio poi la ricoprì di argento; Petrejo d'oro, e Q. Catulo d'avorio (2). Basta dire, per restarne tutti quasi estatici di meraviglia, che M. Scauro in tempo della sua Edilità fece trasportare nel suo Teatro, edificato allora per le pubbliche feste, da rappresentarsi per un sol mese, non meno di 3000. statue di bronzo, e 360. colonne di

-
- (1) *Idem ibid. cap. XX. segue a dire: Scenae varius ornatus fuit: auro enim, argento, columnis, signis, centauris, epistiliis, & ceteris eius generis rebus ornabantur. Collatitia tamen, & ad Dominum reditura ornamenta grant, ut ait Seneca Epist. ad Martiam &c.*
- (2) *Vedi Valerio lib. II. cap. I. Virruvio lib. VII. cap. V. Plinio lib. XXXIV. cap. VII.*

di marmo ; col fabbricare anche di marmo le pareti di essa Scena (1): così che , dove nel basso non si vedeva che marmo , era nel mezzo lavorato tutto di lucenti cristalli , ed in cima non si miravano che superbissimi fregi d' oro . L' ampiezza di quel Teatro , capace di 80000. persone ; le colonne del primo ordine di 38. piedi di altezza ; le vesti ad uso Attico ; i quadri de' più bravi pennelli ; e tutti gli altri ornamenti di finissimo gusto , e di enormissima spesa , ci fanno ben dimenticare delle quattro preziose colonne , che pose nel suo Teatro Cornelio Balbo ; e di quell' altre trenta , che Callisto , potentissimo Liberto di Claudio Cesare , esibì pure nei Giuochi Scenici (2) . E questo fu il motivo , per cui C. Curione , che morì nella guerra Civile , seguendo il partito di Giulio Cesare , non potendo ne' funerali del Padre superare nella ricchezza , e rari ornamenti il potentissimo Marco Scauro , procurò di superarlo almeno nella nuova idea , e

spi-

[1] *Plin. lib. XXXVI. cap. II.* Dicat fortassis aliquis : non enim invehebantur . Id quidem falso . CCCLX. columnas M. Scauri Aedilitate ad Scenam Theatri temporarii , & vix uno mense futuri in usu viderunt portari silentio legum . Sed publicis nimirum indulgentes voluptatibus &c. *Vedi il cap. V. VI. e XV. del medesimo Autore .*

(2) *Pro miraculo insigni quatuor modicas ex onyche columnas in Theatro suo Cornelius Balbus posuit . Nos ampliores triginta vidimus in scena , quam Callistus Caesaris Claudii libertorum potentissimus exaedificaverat : Giulio Cesare Buleng. ibid.*

spiritosa invenzione de' suoi Teatri. Fermo egli dunque due grandissimi Teatri di solo legno, equilibrandoli in maniera sopra cardini smisurati, che potessero comodamente, a guisa di un globo, raggirarsi d'intorno: così che, essendo di mattina opposti di schiena fra loro, affinchè collo strepito de' loro Scenici Giuochi non s'impedissero gli uni gli altri gli Attori; raggirandosi poi di giorno, finchè si trovassero a fronte, ed a lati egualmente opposti, venivano a formar così un magnifico Anfiteatro da rappresentarvisi nuovi Giuochi, ed altri grandiosi Spettacoli (1). Ed ecco come la rustica semplicità delle Scene, che prese un tempo dagli alberi, e dalle selve l'idea di presentarsi al pubblico aspetto, giunse appoco appoco a tal lusso di licenziosa grandezza, che superò la magnificenza de' più superbi, e grandiosi edifici di Roma antica.

Su i

[1] Colissaeum hodie dicunt: prisca Amphitheatrum, & saepe Caveam, saepe Arenam. Tria enim haec nomina reperio. Amphitheatrum Graeca voce ideo, quia gradus circum undique, & sedilia continenter disposita ambibant in Orbem, disse Lipsio de Amphith. Vedi Dione Cass. lib. XLIII. Ammiano lib. XXIX. Terulliano contra Marcion. Salviano, Prudenziò &c.

Su i varj sforzi prodigiosi di corpo, e stupendissime prove, che in varie maniere Attori di diverso carattere eseguivano negli antichi Teatri, chiamati perciò miracoli delle Scene.

DIALOGO

Interlocutori.

Chione, Damasia, Empedocle.

Chi. **M**I rallegro con voi, Damasia, che vi siate ben divertito in Teatro, e che abbiate assai goduto de' più rari spettacoli.

Dam. Sì, assai: e perciò mi ritrovo più voglioso di sonno, che di parlare.

Chi. Lo credo: ma non per questo ci' dovete defraudare di qualche bella notizia. Tutto il Mondo parla de' prodigiosi sforzi di quegli Atleti: e voi ci volete tacere anche ciò, che più vi sorprese, e che più merita di sapersi? Eh! via, Damasia, non siate così crudele.

Dam. E chi può rammentarvi i salti, e le danze sulla corda; gli alti voli per aria; gli equilibri su ritte scale, o con pesi strabocchevoli sulla fronte; i varj giri, e capitomboli tra nude spade; le salite, le scese rapide d'altissimi luoghi, miracoli dell'arte, che facevano invidia anche agli uccelli?

Chi. Voi affollate tutto in un fiato, per farmi forse crepar da' fianchi?

Emp. Non vi affliggete, Chione: mentre senza
D dar.

darci la pena di vedervi crepare, potrete tutto agevolmente sapere, purchè v'induciate a leggere ciò, che ci resta sugli antichi Teatri Romani, lasciatoci scritto da non pochi accreditati Scrittori. Anzi senza molto infangarvi nella lettura di tanti libri, basta che veggiate il bel Trattato di L. Cesare Bulengero, per restare pienamente inteso di qualunque spettacolo de' moderni Teatri.

Chi. E che? Forse fecero gli antichi ciò, che fanno i nostri moderni?

Emp. Anzi affai di più; perchè facevano degli sforzi, che poi non furono più usati dai loro posteri. E se qualche cosa si mira ora di nuovo, non è, che una imitazione, o una semplice aggiunta alle cose antiche. Eh! miei Signori: *facile est inventis addere*. Oh quanti incontrerebbero de' moderni la disgrazia dell'infelice cornacchia, se incontrar si potessero con quei pavoni, delle piume de' quali con non molta fatica si ricoprirono!

Chi. Se così è; voi che amanti siete di antichità, diteci qualche cosa degli antichi Teatrali Spettacoli, che così resteremo anche intesi de' moderni.

Dam. Dite, sì: che io pratico de' moderni, potrò vedere se veramente corrispondano agli antichi.

Emp. Bisognerà ubbidirvi; purchè Damasia, bisognoso di sonno, non si metta a dormire.

Dam. Non dormirò.

Emp. E tanto più; perchè Chione non veggasi qui

quì in pubblico crepar pe' fianchi .

Chi. Non creperò ,

Emp. Ma per non essere troppo lunghi , parleremo soltanto di quegli Attori , i quali adopravano sulle scene più le forze del corpo , che quelle dell' animo ; ch' è quanto dire , si prevalevano più dell' arte , che dell' ingegno : affinchè in tal guisa ci adattiamo più al materiale , che al formale degli antichi Teatri .

Dam. Sì sì ; perchè de' Cantori , de' Musici , de' Mimi , degl' Istrioni , e d'altri simili ne parleremo in altra nostra amichevole radunanza , quando dovrà parlarsi della Satira , Tragedia , Commedia , della varietà dello stile , del coro e suo ufficio , della modulazion della voce , varietà di maschere , e vestimenti , e di tutto ciò , che formava l' ingegnoso , ed il poetico del Teatro .

Emp. Voi , Damasia , gli sforzi fatti jerfiera dall' animosa brigata , li denominaste miracoli ? E miracoli certamente si chiamavano anche dagli antichi Romani . Imperocchè quantunque sul bel principio fosse questo un nome adattato soltanto a cose turpi (ed infatti *Miraculae* si chiamavano quelle donne (1) , che non fa-

D 2

ceva-

[1] *Miracula Romae olim in rebus turpibus fuere*. *Miraculae meretrices*, Plauto in *Nervolaria*, dicuntur, diobolares, schoenicolae, miraculae. Varro *Marci pore*, eodem conicit miracula nescio quae, Arnobius *lib. V.* statuit exhilarare miraculis &c. *Giulio Cesare Buleng. ibid.*

cevanfi lungamente pregare, anzi pregavano pure, per essere condiscendenti alle altrui voglie); pur nondimeno però coll'andare del tempo divenne un vocabolo, che si appropriò a certi Uomini maravigliosi, chiamati *Thaumato-poei*, che con evidente pericolo della vita, o passavano a traverso alle fiamme, ed alle ruote; o correvano sopra sottilissimi funi, e sostenevano pesi enormi; o scherzavano tralle spade: e così andate voi discorrendo. In fatti Claudiano parla di taluni, che facevano una specie di danza, spargendo o colla mano, o colla bocca delle accese fiaccole, senza nuocere a veruno (1):

*Mobile ponderibus descendat pegma reductis,
Inque chori speciem spargentes ardua flammæ
Scena rotet, variosque effingat Mulciber orbes
Per tabulas impune vagus*

Come nè anche offendevano alcuno quelli, che si mettevano sulla fronte una trave, che, quasi un albero conficcato al suolo, ritto si mantene-

ibid. cap. XXXV. E poco dopo soggiugne: Sophron, Φέρει τὸ θαυμαστικόν: & thaumatopoei, seu mirifici dicti homines proiectæ audaciæ, qui summo vitæ periculo stupenda in vulgus patrant, per rotas & ignes se traicerent, tenuissimis & adversis funibus currerent, ingentia onera supra hominis vires portarent, in immensam altitudinem mergerentur, & sine ulla respirandi vice maria perpeterentur, ut scribit Seneca lib. II. de Ira.

[1] *Panegy.* in Consulatu Manilii Theod.

neva: del che parla il Crisostomo (1).

Cbi. E ci vuole il Crisostomo per conferma di una cosa, che giorni sono vidi anche io sul molo? Anzi non sulla fronte, sul naso sosteneva un pesantissimo palo. Ma come mai potevano camminare tralle fiamme, e non offenderli?

Emp. Manilio ce lo scrisse; facendoci anche sapere, che altri nuotavano al secco, altri volavano senza ale (2):

*Membraque per flammæ, orbisque emissæ flammæ,
grantes,*

*Delphinumque suo per inane imitantia motu,
Et viduata volant pennis, & in aere ludunt.*

Chip. Questi sì non temevano di annegarsi.

Dam. Potevano bensì rompersi il cervello, e fracassarsi le gambe, e rinnovare così le vicende d' Icaro.

Emp. Questo solo? Ci dice anche, che altri si cibavano coi piedi; coi piedi si lavavano le mani, e si purgavano il naso; e co' piedi anche giuocavano alle palle, percotendole, e ripercotendole, come appena potrebbesi far colle mani (3):

D 3

Ille

(1) De Iureiurando. Vedi Ateneo lib. I. pag. 10. Eliano lib. IX. cap. XLII. Variæ histor.

(2) Lib. V. Di qual sentimento è ancora Suida nel suo trattato de Fabulis Heschyli.

[3] Manilio lib. V. Vedi Aristide in Minerva, Ateneo lib. XII. Dio. Crisost. Plutar. Sympos. IV. cap. II.

*Ille pilam celeri fugientem reddere planta;
 Et pedibus prensare manus, & ludere saltu,
 Mobilibusque citos ictus glomerare lacertis.
 Ille potens turbam perfundere membra pilarum,
 Per totumque vagas corpus disponere palmas,
 Ut teneat tantos orbes, sibique ipse reludat,
 Et velut edoctos jubeat volitare per ipsum.*

E di quelli, che saltavano sulle spade ci fa testimonianza Platone (1), Clemente Alessandrino (2), e Senofonte (3).

Dam. Che Senofonte, Clemente, e Platone; se ne' nostri Teatri fanno anche travedere quei Diavoli! Nè so come non si trapassino la pancia, e far l'ultimo de' miracoli.

Emp. E miracoli fecero negli antichi Teatri i Cani, gli Elefanti, e non pochi altri animali (4).

Cbi. Cani, Elefanti, Cavalli, Scimie, sì, di que-

(1) In Eutydemo.

(2) *Lib. VII.* Stromat.

(3) In Sympof. Vedi *Quintil. lib. X.* Instit. cap. VII. *Eustazio lib. IV.* *Odyss.* e *Plutarco* in *Apophtheg.* disse: Quidam reperti sunt, qui enses declutirent.

(4) Quid si tibi canes ipsos, & elephantes miracula patrafse commemorem? Apud *Diacon.* certe *lib. XVI.* Andreas habuit canem rufum, & caecum, qui quum staret in turba, suos cuique annulos reddebat, & adulteros pregnantisque indicabat. Così *Ginlio Cef. Baleng. loc. cit.* Leggasi in ciò *Zonara* in *Iustinian.*, & *Cedreno* in *eodem.*

questo non mi meraviglio : ne vediamo spesso anche nei Casotti .

Emp. Ora da questi miracoli cennati così alla rinfusa., nacquero tutti quei portentosi , che insegnati con arte , ed appresi con lunghi esercizi , si eseguirono quindi ne' Teatri con meraviglia , e genio grande de' risguardanti . Tra questi vi furono principalmente quelli , che volavano per aria , detti *Petauristae* , e quelli che saltavano a capo chino , chiamati *Cernuatores* (1) . E di questi ne ho fatto una lettera particolare , anzi ne ho composta un' Elegia , la quale , se non vi rincresce , ve la reciterò , per vedere se abbia colpito al segno nel descriverli .

Dam. Sì , ci fate grazia . Forse così si ravviveranno gli spiriti , e desterrommi dal sonno .

Emp. Uditemi dunque .

D 4

De

(1) *Petauristae* in eorum numero fuerunt , qui miracula patrarent , dicunturque *πρὸς τοὺς αἶθρας πετόμενοι* , quasi qui per aërem volant . *Aristophanes* *μυκροντοῖς* vocat , *Lucilius* *mechanicos* , *Seneca* *machinatores* :

Sicut mechanici cum alto exiluerunt petauro .

Buleng. cap. XXXVI. e nel cap. XXXVII. foggiugne :

Cernuare , & *κνίσσιν* dicuntur , qui prono , ac cernuo capite saltant . *Apuleius Miles. I. In flumen inquit , paene cernuat . Prudentius lib. I. in Symmachum :*

Cernuat ora senex barbatus , & oscula figit .

Sydonius Panegy. Aviti :

..... Cernuato cernua collo

Ora gerens .

De Petauristis, & Cernuatoribus, sive Ascoliastris
Epistola ad Aulum Albinovanum.

SI vacat exigui jacluram temporis, Aule,
Ferre, nec odisti mutua amicitiae

Argumenta, legas humili quæ carmine nostra
Dat tibi nunc ultro munera Terpsichore.

Quamvis armorum strepitu, sonituque tubarum
Motus, eo raperis, quo vocat ensis amor;

Non tamen hinc nostræ res aspernaberis Urbis:
Miles enim Romæ civica jura tenes.

Te nunc arma movent, sævi & spectacula Martis:
Nosque theatralis mimica turba juvat.

Si bene rem pendis, navi versamur eadem:
Te Mars, nosque ferens lubrica, Bacchus amat (1).
Hoc

Unde Cernuatores, & Ascoliastræ, qui uno pede in utrem inflatum, & inunctum, ut lubricus esset, infilirent, quibus sæpe accidebat, ut laberentur, & caderent, non sine risu spectantium &c.

- (1) Theatrum, ut loquitur Tertull. *lib. de Spectac.* proprie sacrarium Veneris est. Sed & Veneri, & Libero convenit: nam & alios ludos scenicos Liberalia proprie vocabant. Et est plane in artibus scenicis Veneri, & Libero patrocinium, quæ propria sunt scenæ de gestu, & corporis fluxu. Nam mollitiem Veneri, & Libero immolant, illi per sexum, isti per fluxum dissoluti: *Giulio Cef. Buleng. ibid. cap. XVI.*

Hoc tamen intererit: bellorum incommoda miles;
Civis at emeritæ commoda pacis habet.

Plena sed hæc vicibus, variisque obnoxia curis,
Dum celeri saltu pulsa Theatra sonant.

Sæpe etenim timeo, si quando excussa petauro
Corpora discurrunt, transfiliuntque rotas (1).

Illa alis viduata volant, & in aere ludunt,
Infolitumque viris aggrediuntur iter.

Inscia turba hæret: sed dum pavet illa, timorem
Ridet is, Icaria qui celer arte volat.

Hæc si conspicias oculis, miracula credas,
Naturamque aliis ducier ordinibus:

Seu

(1) Existimem petauristas e loco superiore signum, seque
iplos per rotam traiecisse. *Martial. lib. XI. Epig.
XXII.*

Quam rota transmissa toties impacta petauro.
Vel certe exiluisse e machina sublime suspensa, ita
ut fere ex ipso aere devolare viderentur. *Manil.
lib. V.*

Ad numeros etiam illa ciet cognata per artem
Corpora, quæ valido saliant excussa petauro,
Alternosque ciet motus, elatus & ille
Nunc jacet, atque hujus casu suspenditur illo.
Buleng. Ibid. cap. XXXVI.

Seu dum ponderibus descendit pegma reductis,
Et manus artificis spargit ubique focos (1):

Seu rota dum currit suprema in parte Theatri,
Præcipiti motu decedit alter humi.

Si videat, casu quis non pallefceret illo?
Quis non extremum diceret ore, vale?

Heu miser, exclamat, mihi dum portenta minaris,
En, capite effracto, lusus es arte tua!

Diceret hæc aliquis: sed eo clamante, resurgit
Illico, & incolumis thaumatopœjus abit.

Non tamen hic finis, non hæc extrema timoris
Meta, theatrales quum vacat ire locos.

Cernuus hic verso saltat capite, aut pede in uno
Stans, in utres tenfos insilit impavidus.

. Non

- [1] In pegmatis ignes accendebant, per quos petauristae membra strenue trasmittebant. Pegmata autem quid essent, indicat Seneca Epist. LXXXIX. His annumeres licet machinatores, qui pegmata per se surgentia excogitant, & tabulata tacite in sublime crescentia, & alias ex inopinato voluptates, aut dehilcentibus quae cohaerebant, aut his, quae distabant, paullatim in se residentibus. Phaedrus:

Dum pegma rapitur concidit casu gravi.

Claudianus:

Inque chori speciem spargentes ardua flammæ

Scena rotet

Ibid. Vedi Vopisco in Carino. Stazio lib. II. Achil-
leid.

Non gravis hic metus est? quotquot saliere per utres,
Sæpe fit, intorto ut crure repente cadant (1).

Ultima at humanæ vitæ tunc linea ducta
Creditur, & mortis jam prope adeste dies,

Cui libet infixos tabulis excurrere in enses (2),
Atque impune suum ferre per arma caput.

Quodque magis stupeas, non vir, muliercula tantum
Mirum audet, pavidi nescia cordis, opus (3).

Ne

- (1) *Seneca Epist. VIII.* Non vertit fortuna, sed cernulat, & allidit. Cernul, & Cernuli, petauristæ, in *Vet. Glos. Varro*: Etiam pelles bubulas, oleo perfusas percurrabant, ibique cernuabant. *Idem lib. I. de vita populi Rom.* Sibi pastores ludos faciunt coriis cernualia, vel ut vulgo legitur, cernui consualia. *Virg. lib. II. Georg. ver. 383.*

. Atque inter pocula lati

Mollibus in pratis unctos saliere per utres.

Utres vero fiebant ad insultationem etiam mortuorum caprorum, ne quid ex his esset, quod non sentiret iniuriam. *Virg. loco cit. ver. 380.*

Non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris

Ceditur, & Veteres ineunt proscenia ludi.

Buleng. ibid.

- [2] Alii, quod hodieque fit, in enses insiliebant, & in rota versabantur illaesi. *Legend. Plato in Eutydemo, Clemens Alexan. lib. VII. Stromat. Xenophon in Sympol. Plutarc. Symp. IV. cap. II. Athaeneus lib. IV. Homer. Iliad. II., & p. Artemid. lib. I. cap. LXVIII. aliique.*

- [3] Mulieres mirificae prono capite supra enses transilientes, ait *Athaeneus lib. IV.*

Ne mihi tu posthac duri discrimina Martis,
Militiæ aut memores, Albinovane, vices.

Est timor in pugnīs, gladiatorum & maximus horror;
Currit & ambiguo vita tua in stadio.

Ast ego dum Scenæ timeo spectacula Mimis,
Sentio me tantum non timuisse mihi.

Dam. Bravo! Se sapessi io tanto, spesso scaccerei
il sonno colla Musa.

Emp. Purchè tra gli estri poetici non andaste a
gettarvi in un Mongibello.

Dam. Signor Empedocle, questo toccherebbe a voi;
perchè sareste il secondo del medesimo nome (1).

Emp. Bravissimo! Voi siete erudito, quando vo-
lete. Ma andiamo innanzi. Gli *Oscilli* altro non
erano, che giuochi, ne' quali gli Uomini si get-
tavano giù per una fune, dedicati, come alcuni
vogliono, a Dio Bacco; o pure, secondo altri,
ad Icaro, e ad Erigona (2): perchè essendosi que-
sta appiccata ad un albero, per la morte di
suo

(1) *Dicam Siculique Poete*
Narrabo interitum . Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætænam
Influit .

Orazio de Arte poet. ver. 463.

(2) *Festus*, *Oscilla esse ait festa in honorem Bacchi, in*
quibus homines se per funes iacerent. Alii putant
Erigones, & Icarum festa esse, de quorum origine
Hyginus lib. II. Astron. in Arctophyl. &c. Giulio Ce-
sare Buleng. loco cit. cap. XXXVIII.

fuo Padre Icaro , ottenne da' Numi , che molte altre Donzelle Ateniesi si sospendessero colle proprie mani , finchè non si fosse vendicata la morte dell' amato suo Padre . Onde per consiglio di Apollo , per soddisfare all' infelice Erigona , furono istituiti questi Giuochi , chiamati *Oscilla* , qualchè *os cillant* (1) , ch'è quanto dire , *os inclinent* , *praecipitesque in os ferantur* . Al che alluse Virgilio , quando disse (2) :

*Nec non Ausonii , Troja gens missa , coloni ,
Versibus incomptis ludunt , risuque soluto ;
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis ;
Et te , Bacche , vocant per carmina laeta , tibi que
Oscilla ex alta suspendunt mollia quercu .*

Grallatores , erano quelli , che camminavano sopra lunghe gambe di legno , onde sembrassero smisurati giganti (3) .

Cbi. Passate innanzi ; che di questi ne ho anche
io

(1) Così *Ifidoro lib. ult. Orig. cap. XIV.* , e *Servio lib. II. Georg.*

(2) *Lib. II. Georg. ver. 385. Vedi Aristot. de Mundo, Seneca Epist. LXXXIX. Ateneo de Aeoris lib. XIV. Favorino in voce αἰώπα, Plutarco in Sympol. Marziale lib. II. Epig. LIX.*

(3) *Grallatores Καλοβάται Graecis dicuntur , & Calobatrarii , qui ligneis pedibus ingrediuntur , ut grandiores appareant . Quare Plautus : Vinceretis cursu cervas , & grallatorem gradu . Buleng. cap. XXXIX. Vedi Giustino Martire Epist. ad Zenam , Nonio , Varrone .*

io veduti; e spesso spesso si rinnovano nel carnevale.

Emp. Molto meno vorrete, che si parli degli altri, chiamati *Acetabularii*, *Praestigiatores*, *Circulatores*.

Cbi. Sì sì, chi furono? Che nomi oltramontani son questi!

Emp. Altro non sono, che quelli, i quali con destrezza di mano nascondono sotto varie coppe delle palle, e poi le fan vedere diversamente (1).

Cbi. Ho capito: nel largo del Castello non si fa altro. Lestezze di mano, che incantano la plebaglia.

Emp. Tutto ciò, che eseguivano essi con atti, e gesti furtivi, eseguivano con motti, e detti mordaci gli *Apinarj*, ed i *Ridicoli*. *Apinarij* detti furono d'*Apina*, picciola Città della Magna Grecia, che fu smantellata insieme con *Trica* da Diomede con tanto ludibrio, che bastava poi nominare queste due Città, per significar-

[1] *Acetabularios Graeci Ἀποτακτὰς vocant, qui celeritate manuum e pluribus acetabulis, quae in mensa exponunt, efficiunt, ut quos calculus sub uno acetabulo conditos putes, sub altero reperias. Id. cap. XL. Vedi Seneca Epist. XLV. Plin. lib. XXVIII. Stobaeo Sermone LXX. Atenso lib. I. cap. XV. Grecor. Nazian. in Athanas. Apul. lib. I. de Asino, Celfo lib. V. de Medicis cap. XXVI. Porfirio lib. I. Oraz. Satyr. II. Prudenz. in Romano Martyre, S. Girol. Epist. ad Paulin. &c.*

ficare una cosa di sommo dispregio (1). Che perciò quei buffoni, che mantengono allegra la brigata coi loro motteggi, e graziosi saletti, specialmente nelle pubbliche tavole, furono chiamati, come dissi, Apinarj: per non parlar de' *Ridicoli*, che ben si appalesano col nome stesso. Ecco cosa di essi scrisse Manilio:

*In lucem eduntur Bacchi, Venerisque sequaces,
Perque dapes, mensasque super petulantia corda,
Et sale mordaci dulces quærentia risus.*

Dam. Questi, credo io, si davano a fare i buffoni nelle tavole dei ricchi, per procacciarsi del cibo, ed esserne regalati (2).

Emp. Così è: ed era grandezza di nobiltà averne de' graziosi.

Cbi. Eh! di simili scrocconi. anche a tempi nostri abbondano le Città. E se non sono graziosi di natura, procurano di divenirlo con arte: e perciò se ne veggon taluni, che per non passarla sbadigliando, e batterli i fianchi per la fame, prorompono in certi motti insulsi e fri-

(1) *Giul. Cesare Buleng. loco cit. cap. XLII.* Apinarii dicti sunt ab Apina magnæ Græciæ Urbe prope Argrippum, quam delevit Diomedes, auctore Plinio, lib. III. cap. XI. *Diomedes; inquit, delevit Apinam, & Tricam, quæ ansam proverbio dederunt, scilicet, ut Tricæ, & Apinæ dicerentur nugæ, affanniae &c.*

(2) *Gioven. Satyr. III. ver. 35.*

Perpetui comites, notæque per oppida buccæ.

e frivoli, che non cadrebbero in mente a Cimabue (1).

Dam. E pure riuscendo loro il disegno, sono degni di lode. Uccellacci ben quelli, che si fanno imbeccare!

Emp. E tolti questi, non ci vuol mica grande Aritmetica, per numerare il restante. Ma passiamo più oltre. Il nome di scroccone conviene più propriamente ai *Parasiti*, i quali o adulavano i Grandi, per rilevarne un pranzo; o pure s'intrudevano nelle tavole, come per ombra de' convitati. Udite che ne dice Cicerone (2): *Nec parasitorum in Comoediis assentatio nobis faceta videretur, nisi essent milites gloriofi*. Segno che solevano adulare anche i truffaldini.

Dam. Oh quante ombre a tempi nostri! Anzi contra ogni legge di Astronomia, sono alle volte più le ombre, che i corpi.

Emp. E ficcome aveasi piacere tenere a mensa simili brutti ce ffi da Teatro (3); così anche si educava-

(1) Orazio Satyr. IV. lib. I. ver. 87.

*E quibus unus avari aspergere inunctos,
Præter eum, qui præbet aquam . . .*

(2) De amicitia. E Giulio Cesare Buleng. *ibid.* cap. XLIII. Ad ridiculos proxime accedunt parasiti, quos & βωμολόχες, & γελοῖους Graeci appellant. Helychius βώμωκας &c.

(3) Erant, disse lo stesso Buleng. ex parasitis quidam, qui verberum patientia cibum emerent, quos flagriones vocant. Unde Tertull. lib. de Spectac. cap. XXIII. ait: Qui vultus suos novacula mutat, infidelis erga faciem suam, quam non contentus Saturno, & Isidi, & Li-

cavano nelle Case Magnatizie certi altri, detti *Mariones*, & *Samniones*, uomini fatui, difformi, e stupidi, che gli avreste giudicati veri Tancheri Lapponi: *Fungi*, *Bardi*, *Blenni*, *Buccones*, son chiamati da Plauto (1). E pure aveano questi gran parte ne' Teatri. Non bisogna però tralasciare di dire qualche cosa de' *Funambuli*, che non ottenevano già l'ultimo luogo sulle scene; perchè facevano degli sforzi simili ai prodigj.

Chi. Che cosa sono i *Funambuli*?

Emp. Quelli, che camminavano, o saltavano, o ballavano sulle funi, di qua, e di là distese per aria (2).

E

Chi.

Libro proximaam facere, insuper consumeliis alaparum sic obicit, quasi de praecepto Domini luat. Vedi Siodonio lib. III. Epist. XIII. Plauto in Captivis, Varro ne in Menip.

- (1) *Cicerone II. de Orat. Quid potest esse tam ridiculum, quam sannio est? Sed ore, vultu, imitandis moribus, voce denique, corpore ridetur ipso. E Marziale lib. VI. Epig. XLI.*

Hunc vero acuto capite, & auribus longis,

Quae sic moventur, ut solent asellorum:

Quis morionis filium nescit Gyrae?

Vedi Plinio Epist. XVII. lib. VII. Apuleo in Apolog.

Dionede lib. III. Teorodoro lib. IX. de curand. Graecor. affectib. Marziano Capella lib. V. de Nuptiis.

- (2) *Inter eos, qui miracula patrarent, non postremum locum tenuerunt funambuli, qui longa exercitatione docti, & agilitate corporis subnixi, suspensò vestigio in funibus currerent. Giulio Cesare Buleg. ibid. cap. XLI.*

Cbi. Oh! di questi ne son anche io pratico. Ne ho veduti tanti, che basta.

Dam. Ma pure, per vedere, se in tutto corrispondano ai Funambuli moderni, bisogna sentirne qualche cosa.

Cbi. Così è: che perciò...

Emp. No, Chione, scusate: son io di mano: perchè tal materia l'ho ben digerita; avendone anche formata un' Ode Alcaica.

Dam. Sì sì, sentiamola: che se non per la novità della materia, almeno ci alletterà per la melodia del verso.

Cbi. Dite dunque, Signor Empedocle.

Emp. Eccomi.

De Schoenobatis, sive Funambulis.

ALCAICON.

Qui pæne lethi certa pericula,
Et judicantem viderit Æacum,
Errore seu falsus viarum, aut
Æquoreis agitatus undis;

Depræliantum murmura turbinum,
Ratemque ponti fluctibus obrutam,
Eurique pugnæ, africique
Flebiliter meminisse listat.

Quid

Quid ille ploret funera mercium,
Quas unda vasto gurgite sorbuit?
Appone lucro, si superstes
Vivit adhuc, memoratque casus,

Infanientes & maris impetus.
Est cur quietos lætus agat dies:
Exile quid non est, paternas
Incolumen petiisse sedes.

Intemperantiæ ne mihi denuo
Fuisse dicas pectoris, ultimas
Vidisse terras, & remotas
Navigio penetrasse ad urbes:

Periculosa plenum opus alicui,
Duræque certum tentat iter necis,
Quicumque sublimi volatu
Icaria petit arte cælum (1).

Ille ille durum robur, & æs triplex
Venale circa pectus habet, licet
Plaudente cui toto Theatro,
Fune super renovare saltus (2).

E 2

Quæ

[1] *Manilius lib. V.*

*Aut tennes ausus sine limine figere gressus,
Certa per extensos ponit vestigia funes,
Et cæli meditatus iter vestigia perdit,
Et pene ut pendens populum suspendit ab ipso.*

(2) *Tertull. lib. de Pudicitia scribit: Eos filum tenuissimum*

Quæ Dædalæis finxerat ausibus
 Tentata quondam prisca fides, nova
 Nunc arte pennis destitutus
 Audet hic impavidus, tremiscens

Dum turba servat iussa silentia:
 Formidolosæ nec timor impedit
 Impune spectantis coronæ
 Hunc celerem per inane ferri (1).

Vides ut arcto tramite, pensile
 Quocumque vertat corpus, & infima
 Nunc parte currat, nunc suprema
 Absque metu pede firmus uno (2)?

Ere-

mum suspenso vestigio aggredi. *Quare Petronius*
Stuppea suppositis tenduntur vincula lignis,
Quæ super aerius prætendit crura viator,
Brachia distendens gressum per inane gubernat,
Ne lapsa e gracili planta rudente cadat.
Ecce hominis cursus funis, & aura regunt:

(1) *Symphosius in Aenigmatibus:*

Inter luciferum cælum, terrasque iacentes
Aera per medium docta ment arte viator.
Semita sed brevis est, pedibus nec sufficit ipsis.

(2) *Prudentius in Symmachum:*

Inde per aerium pendens audacia funem.
Ardua securis scandit prosœnia plantis,
Inde feras volucris temeraria corpora saltu
Transiliunt, mortisque inter discrimina ludunt.
Vide Iustin. ad Zenam, Greg. Chrysost. de Iureiurando,
Apuleium lib. IV. Floridor. & Quintilianum, qui
lib. II. cap. III. hæc habet: Patiantur necesse est il-
lam per funes ingredientium tarditatem.

Erecto in altum vertice tollitur,
Hinc inde subsultim ingeminans jocos;
Vix planta consulto minatur
Sede sub instabili ruinam.

Librato at illum pondere corporis
Se se rotantem turbine cerneret;
Funisque, habenarum carentem
Auxiliis, equitare dorso (1).

Mirante Roma, scena diu vetus
Hæc monstra vidit, credidit & viros
Remotiores constitutas
Prodigiis posuisse metas (2).

At ne virorum cœtibus inferas,
Queis vita parvo stat pretio, furit
Qui mortis ultro fata læta
Fronte subit, similique vultu.

E 3

Dam.

(1) *Quod ut facilius, tutiusque fieret, pondera manibus apprehensa exæquabant, ut pari libramento ingrederentur. Ait enim Nanziæzen. in Apologet: Iis, qui in alto & suspenso ambulant, non tutum est in hanc, vel illam partem propendere vel leviter: securitatem autem assertiis æquale libramentum.*

(2) *Sed mirum magis est, elephantibus quoque fuisse funambulos. Ita Plin. lib. VIII. cap. II. Postea & per funes incessere [elephantes], lecticas etiam ferentes quaterni singulas, puerperas imitantes &c. Vide Sueton. in Galba cap. VI. in Nerone cap. XI. Dio. in Nerone, Nicet. pag. 145., aliosque.*

Dam. Avea ragione Empedocle di trattar egli questa materia. Ne ha ricavata la quinta essenza.

Cbi. Viva, Signor Empedocle. A buon conto però tutti parlano di pericolo, di temerità, di cimento; ed io non ne ho veduto mai cader uno dalla corda, e fracassarsi le tempia.

Emp. Ma non per questo non è temerità. L'uso continuo ne gli rende immuni: ma i professori fanno anche degli errori, se non per altro, come dice Orazio, per la debolezza dell' uomo (1);

*Nam neque corda sonum reddit, quem vult
manus, aut mens,*

*Postcentique gravem persæpe remittit acutum:
Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus.*

Cbi. E' vero, Ma che perciò? Seguitate più oltre col Poeta, e vedrete, che qualche errore non toglie agli uomini la dovuta lode (2):

*. . . Scriptor si peccat librarius usque,
Quamvis est monitus, venia caret; Et citba-
roædus*

Ridetur, corda quæ semper oberrat eadem:

dove parlasi sol di quelli, che errano conti-
nua-

(1) De Arte poet. ver. 348.

(2) Ibid. ver. 354.

nuamente; non già di quei , che commettono un qualche sbaglio.

Emp. Bravissimo! Con questa differenza però, che lo Stampatore con un' *errata corrige* rimedia a' guai suoi: ed un Sonatore, che sbaglia un tasto, che oltrepassa una corda, non si sente già una sciablata alla mano. Ma chi sbaglia, saltando da una corda, alla scarpa ha d' avere amici i Cerusici di S. Giacomo, per indirizzarfi le gambe,

Chi. Questo è vero.

Emp. E questo appunto costituisce la loro baldanza. Meno male perciò facevano i *Ludii*, o *Lydiones*, chiamati così da' Lidj, come vuole Erodoto (1), e descritti vivamente da Appiano; i quali non erano, che Giovanetti sbarbati, ben vestiti, cinti di spada, di cimiero, e di scudo, i quali nella pompa teatrale comparivano in bell'ordine, ed a guisa de' Salj danzavano tra loro all'armonia de' suoni, Udite cosa ne dice Ovidio (2):

*Dumque rudem præbente modum tibicine Thusco,
Lydius æquatam ter pede pulsat humum.*

E 4

An-

(1) *Ludii*, sicut & *ludi* ipsi, a *Lydis* profecti, & appellati sunt, auctore Herodoto *lib. I.* quos graphice describit Appianus. *Giulio Cef. Buleng. ibid. cap. XLVI.*

(2) *Lib. I. Artis amat. E Plutar. Aulul.*

Glabrionem reddes mihi, quam Volfus Lydius est.
di Varrone lib. I. de Vita Pop. Rom.

Anzi vi furono anche le *Ludiae*, come tra noi vi sono le ballarine. Onde Stazio (1):

*Hoc plaudunt grege Ludiae tumentes,
Illic cymbata, tinnulaeque Gades,
Illic agmina confremunt Syrarum.*

E Marziale (2):

Hermes cura, laborque Ludiarum.

Dam. E voi non la finirete giammai; contuttochè vi siete protestato fin dal principio, che avreste quì parlato soltanto delle parti esterne del Teatro, e del puro materiale, e non di altro: quandochè i Mimi, i Pantomimi, gl' Istrioni, e cose simili abbracciano lo scientifico, ed il formale, non le pure forze del corpo.

Emp. Damasia ha ragione, ed ha buona memoria.

Cbi. E voi stesso divideste così la materia: abbiate pazienza.

Emp.

(1) *Lib. I. Sylvar.*

(2) *Lib. V. Epig. XXIII. E Marziano Capella de Nupt. Philologiae:*

Ludiam quandam Gaditanam

Saltantem vidimus semicināam.

Vedi Dionisio Alicar. lib. I. Orig., Varrone lib. III de re rust. cap. ult. Marziano Capella lib. IX. Cicerone pro Sextio, e Plinio lib. II. il quale le chiama: Saltatorias insulas.

Emp. Sì, Signori: è tutto vero: io ho torto :
taccio, ed ho finito. Ci è altro?

Dam. No.

Emp. Dunque a rivederci.

Dam. Addio.

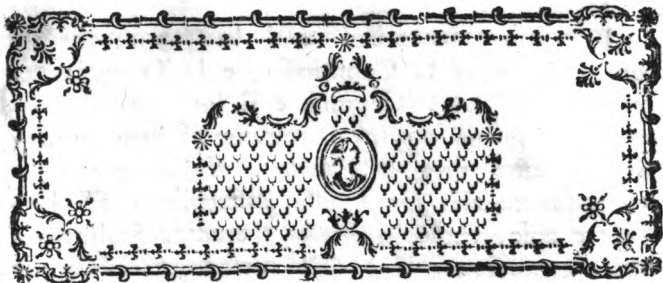
Chi.



TRATTENIMENTO II.

ACCADÉMICO

SUGLI ANTICHI TEATRI.



DISSERTAZIONE I.

*Sulla differenza, che passa tra la Tragedia,
e la Commedia.*



E nella passata accademica radunanza, parlando noi degli antichi Teatri, non esponemmo, se non l'esterne parti, e il puro materiale sì delle fabbriche, che degli stessi Attori; ora fa d'uopo, che penetriamo più indentro alla materia, esaminiamo il sistema scientifico, ch'è lo spirito de' Giuochi Scenici, e l'anima del Teatro. Ma siccome tutti i Teatri risuonarono mai sempre, e risuonano tutto giorno per le Tragiche, e Comiche rappresentanze; così giudichiamo pregio dell'opera di accennar qualche cosa sulla varietà, che passa tra questi due Drammi,

E pri-

E primieramente è a tutti ben noto, che in quanto al *modo* la Commedia, e la Tragedia sieno la stessa cosa. Comune è il loro genere, comune la prima origine, comune il loro nome; ch'è quanto dire la *Favola*. Nulladimeno però in quanto alla *specie* esse differiscono fra loro in tre cose, come lo attesta l'erudito Scaligero; nella *condizione*, cioè, delle persone, variabili per fortune, e negozj; nell'esito delle cose; e finalmente nello stile (1). In fatti dove nella Commedia presero le persone da' piccioli Contadi, luoghi vili, ed abietti; come sono i Davi, i Cremeti, i Taidi: nella Tragedia scelte sono dalle Città, dagli accampamenti, dalle rocche; come sono gli Achilli, gli Aleffandri, i Catoni. Dove in questa si veggono sul principio de' piccoli turbamenti, delle sedizioni, delle discordie, che
van-

[1] Giulio Cef. Scalig. Comment. de Comoed. & Trag. cap. II. Tutte queste divisioni, e quante altre seguiranno in appresso, sono in ordine agli antichi Teatri, specialmente Romani, de' quali ci sian proposti a parlare: giacchè de' moderni [che per altro in moltissime cose corrispondenti sono agli antichi] copiosamente ne parlano il Cardinal Pallavicino nella difesa del suo Ermenegildo, il Muratori Perf. Poet. Tom. 1. e 2., il Martelli Tom. 2. del verso Tragico, il Gravina nel suo libro della Tragedia, il Baillet Tom. 4. Jugemens des Scavans, il Maffei nella dedica della sua Merope, il Menzini Arte poet. il Crescimbeni ne' suoi Dialoghi, il Fraguier, ed ultimamente, dopo il Biffò Introduzione alla volgar poesia, il Signor Cavaliere Planelli nel suo trattato dell' Opera in musica, che ha giustamente riscossi gli applausi degli eruditi.

vanno poi a finire in allegrezza, e tripudio: in questa sono più sedati, e più tranquilli i principj, gli esiti poi affai terribili, e sanguinosi. Dove finalmente là non rilevasi, che un parlar familiare, e il più comune alla plebe: quì risuona un parlar grave, colto, alieno dal volgo, accompagnato mai sempre da volti serj, da timori, da minacce, da esilj, da stragi, da morti. Che perciò Orazio, dopo averci avvisati a mantenere il carattere, secondo la qualità delle persone, condizioni, e fortune, con quei versi (1):

*Intererit multum Davusne loquatur, an heros,
Maturusne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus, an matrona potens, an sedula nutrix;*

subito soggiugne, che si mantenga mai sempre la qualità dello stile, proprio per ciascuna persona di diverso carattere, e di Dramma diffomigliante; adducendone la ragione (2):

*Ne quicumque Deus, quicumque adhibebitur
heros,*

Re-

[1] De Art. poet. ver. 114. Egregiamente Terenzio, abbracciando i varj generi delle persone, disse:

*Bonas matronas facere, meretrices malas,
Parasitum edacem, gloriosum militem,
Puerum supponi, falli per servum senem,
Amare, odisse, suspicari.*

(2) Ibid. ver. 227.

*Regali conspectus in auro nuper & ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas.*

Poichè sconviene affaissimo il mettere in bocca di serio personaggio versi, e parole convenienti alla ciurma del popolaccio: come anche improprio sarebbe porre in bocca del popolaccio lo stile, ch'è proprio di un serio personaggio: ch'è quanto dire: lo stile comico sia solo della Commedia, il tragico della Tragedia (1):

*Versibus exponi tragicis res comica non vult:
Indignatur item privatis, ac prope socco
Dignis carminibus narrari cœna Thyestæ.*

Differiscono altresì questi due Drammi pel tempo, in cui nacquero, e per gli argomenti, che abbracciano. In quanto al tempo, tre furono le Commedie, che fiorirono in tre diverse stagioni. La prima chiamossi *Antica*, la seconda si disse *Media*, la terza *Nuova*. La prima, siccome fu composta nella somma libertà del popolo; così ebbe in costume di palesemente criticar le persone, e rilevarne i vizj con comune piacere, ed
ap-

(1) *Ibid.* ver. 89. E nel ver. 231.

Effutire leves indigna tragœdia versus.

E poco dopo:

*Nec sic enitar tragico differre colori,
Ut nihil intersit, Davusne loquatur, an andæ
Pythias, emuncto lucrata Simone talentum,
An custos famulusque Dei Silenus alumni.*

applauso : e ciò non di solo passaggio, e per incidenza ; ma per tutta quanta l'intera Favola (1). Libertà, che poi, ridotto il dominio presso pochi Cittadini potenti, venne proscritta, e cancellata con legge. Onde disse Orazio (2):

*Successit vetus his Comœdia non sine multa
Laude: sed in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege regi: lex est accepta; chorusque
Turpiter obtinuit, sublato jure nocendi.*

Allora dunque succedè l'altra, la quale fu detta *Media*, non già quando fu inventata, ed esposta al pubblico ; ma quando fu ritrovata la *Nuova*: giacchè *Media* si disse appunto, perchè fiorì tra l'antica, e la nuova: nè potea godere di tal nome, senza che fosse prima anche nata la terza (3).

F

Fu

(1) Id tum impune fuit maledicis poetis: quasi malae fa-
mae metu deterriti componerent animos avios a virtu-
tibus, atque appellarent ad frugem bonam. Grassa-
batur ergo ea licentia in omnes ordines, aetates, se-
xus, conditiones impune, idque non in transcurso tan-
tum, sed integro fabularum tractu, ac primario stu-
dio. *Giulio Cef. Scalig. ibid. cap. III.*

(2) De Art. poet. ver. 281. E nell' Epist. I. lib. II. ver. 148.
..... Donec jam sevens apertam
In rabiem verti cepit jocus, & per honestas
Ire domos impune minax: doluere cruento
Dente laceSSI: fuit intactis quoque cura
Conditione super communi: quin etiam lex,
Pœnaque lata, malo que nollet carmine quemquam
Describi &c.

(3) *Mediae* nomen ortum est; non tunc quidem, sed post-
quam

Fu ella dunque priva del Coro: *Chorusque turpiter obtulit*: principalissima parte dell' antica Commedia. Poichè sbigottiti i Poeti per le minacce dei prepotenti, posero freno alla maldicenza, e alla satira (1); in maniera che avendo voluto il Poeta Cratino ritornare nella pristina libertà col dar fuori una Commedia, intitolata *Bérras*, che significa *sommerfione*, pagò colla morte il fio della sua baldanza: giacchè preso, e legato, fu sommerso nel mare; onde si verificasse in lui stesso ciò, che spiegava il titolo della sua Favola (2).

Sottentrò finalmente la *Nuova Commedia*, la quale soggiacque a più strette leggi sì per gli argomenti, che per lo stile: poichè non si diede a porre in ridicolo le persone colla scelta di materie onninamente mordaci; ma ammise solo degli equivoci graziosi, degl' ingegnosi cavilli, e de' nuovi vocaboli, atti a far ridere: e benchè nata fosse dall' Antica; pure non amò, come quella, la varietà dei versi, uno stile quasi tragico, e ri-

quam novae Comoediae appellatio fuit instituta: inter quam, & veterem illam, quae intercederet, *non* fuit nominata. *Scalig. ibid.*

- [1] Attritis deinde populi opibus, reductaque illius insana & licentia, & inconstantia ad tyrannicam paucorum libidinem, continuuit poetas metus potentiorum in officio benedicendi. Quo circa sublatus chorus fuit: cuius illae videbantur esse praecipuae partes, ut potissimum, quos liberet, laederent. Quare quum cetera nihil mutata essent; mansit species quidem prior, parte tantum desiderata. *Ibid.*

(2) Vedi Giul. Cesur. *Scalig. loc. cit.*

e ricercato, e l'apparato magnifico delle cose; ma si contentò dei soli giambi, o dei trochei, di un parlar semplice, e di una comparsa ordinaria (1). Laonde come Livio Andronico, che fiorì nel primo secolo, si ha con moltissimi altri per autore dell' *Antica* Commedia; e Pacuvio, che fiorì nel secondo, per autore della *Media*; così Terenzio, che fiorì nell' ultimo, si ha per autor della *Nuova*.

Che se riguardasi il tempo, in cui scritta fu la Tragedia, benchè fosse ella antichissima, non fu peraltro anteriore all' antica Commedia (2). Poichè siccome son prima le nozze, e poi la morte; prima il parlar popolare, e poi l'eroico; prima in somma la rustica vita, e poi la reale; così prima dovette essere l' antica Commedia, e poi la Tragedia. Poichè il dirsi da Orazio, dopo aver parlato della Tragedia:

*Successit vetus his Comoedia non sine multa
Laude,*

F 2

non

[1] Exorta est nova Comoedia, concinna argumento, consuetudine congrua, utilis sententiis, grata salibus, apta metro. *Giulio Ces. Buleng. lib. I. cap. VI. de Theatro.*

(2) Tragoediam esse rem antiquam constat ex historia. Ad Thesei namque sepulcrum certasse Tragicos legimus. Non tamen, quod tradunt, Tragoediam Comoedia vetustiore. Nam & res latae in cantionibus quaesitae prius; & prius nuptiae, quam interitus; & potationes, quam sobrietates; & communis sermo, quam ampullatus; & pastoralis vita, quam regia. *Scalig. ibid. cap. I.*

84 TRATTENIMENTO II.

non deve intendersi, se non della Commedia, quando fu perfezionata, e pulita: giacchè *Aristoteles* (per servirmi delle parole del più volte lodato Scaligero) *non dixit prius inventam Tragoediam, sed prius excultam. Sero enim Comoediam expolitam* (1).

Inquanto poi all'argomento, ben si deduce, che essendo la Commedia: *Poema dramaticum, negotiosum, exitu laetum, stylo populari* (2): non può tal materia d'esito gioviale, ed allegro servir d'argomento alla Tragedia, cui, perchè malinconica, diametralmente si oppone. E benchè oltre alla Commedia *Togata*, conveniente ai Senatori privati (3), ed alla *Tunicata*, che era del basso popolo, vi fosse anche la *Pretestata*, che conveniva ai primi personaggi Romani (4);
pur

(1) *Nel luogo testè citato.*

[2] De Comoedia illa quoque falsa Grammatici docuere: quia esset poema positum in imitatione; totum in gestu consistere, atque pronunciatione. Profecto nihilominus Comoedia est, etiam quum legitur vel tacitis oculis. Quin gestus recitantium solus est: non omnes vero qui legunt, recitant &c. *Scalig. Ibid.*

[3] Marcellus, & Brutus, & alii nobiles viri non solum in cuneis spectarunt, sed etiam in scena spectati sunt. Unde orta fuere genera fabularum ab ornatu vestitue, quem gererent, nominata. Nam quemadmodum Graecas Palliatis a gentis veste vocabant; ita a Romana toga, Togatae dictae sunt. *Idem Ibid.*

(4) Latinarum igitur species hae. Nobiliores, quae a personis primariis *Praetextatae* appellabantur: erat enim praetexta Magistratum toga, cui purpura praetextebatur; a Graecis idcirco *περιπόρρυπος*. C. Melissus,

pur tuttavia però non poteva essere l'argomento confacente al tragico Dramma ; il quale , o fosse Greco , o Latino , sempre fece in se verificare quel

... *docuit magnumque loqui, nitique coturno* (1).

So bene, che la Commedia alza spesso la voce , e che litighi a bocca piena l'adirato Cremete : so pure, che dolendosi un tragico Attore si abbassa sovente ad un parlar semplice , e popolare (2) : ma forse per l'eccezion della regola cadrà a terra la regola generale? Basta chiamare a mente, che

. *tristia maestum*
Vultum verba decent, iratum plena minarum,
Ludentem lasciva, severum seria dictu (3),
F 3 Lu-

sus , qui fuit ab Augusto Praefectus Bibliothecae in porticu Octaviae, edidit novum genus Togatarum , quas *Trabeatas* appellavit : quemadmodum legimus in libello *de claris Grammaticis* . Minus nobiles , in quibus Senatores privati cum togis introducebantur . Ultimum genus capiebat humilem fortunam popularium negotiorum cum tunicis tantum : quae tamen haudquaquam *Tunicatae* eadem ratione , sed ab habitaculis nomen adeptae sunt : igitur *Tabernariae* , quod cum tabernis scenae disponebantur . *Idem Ibid.*

[1] Orazio *ib. ver.* 280.

(2) *Interdum tamen & vocem Comœdia tollit ;*
Ivatusque Cremes tumido delitigat ore ;
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri .
Ibid. ver. 93.

(3) *Id. Ibid. ver.* 104.

86 TRATTENIMENTO II.

per essere ben ficuri di una verità sì palpabile .
 Giacchè poco ci vuole, che, sconnettendo lo stile dalla condizione di chi favella , s'abbia a riscuotere le risate di chi lo ascolta (1) . E queste sono le note caratteristiche , per le quali ogni Commedia differisce dalla Tragedia .

Dis-

[1] *Si dicentis erunt fortunis obsona dicta ,
 Romani tollent equites, peditesque cachinnum .
 Id. ibid. vers. 112.*

*Dismissa l' antica licenza d' infamar sulla Scena le
persone anche più nobili , e accreditate ; sot-
tentrò quindi quel Coro , che detestando
le scelleraggini , servì di stimolo
alla virtù .*

CAPITOLO.

NO, non è ver, che al variar degli anni
Sempre peggiori il Mondo, e che men saggio
Nuovi sempre congiunga ai vecchi affanni.

Virtù più ferma, e più viril coraggio
Corresse il vizio; e del primier Saturno
Nuovo ingegno ci tolse al grave oltraggio (1).

Tempo già fu, che al suon di plettro eburno,
Al Fauno unito il Satiro biforme,
Venne in soccorso al tragico coturno.

Con bipartito piede impresse ei l' orme
In su le Greche Scene, e qual nel volto
Ispido apparve, ancor ne' detti, e informe.

F 4

Piac.

(1) *Gracia capta ferum victorem cepit , & artes
Intulit agresti Latio : sic horridus ille
Defluxit numerus Saturnius ; & grave virus
Munditie pepulere*

*Orazio Epist. I. lib. II. ver. 156. , Vedi Ascon. in II.
Verr. Ennio &c.*

Piacque egli prima al numerofo, e folto
 Popolo spettator, ed il fevero
 Tragico ftìl temprò col rozzo, e incolto (1).

Ma quando audace ei s'ufurpò l'impero,
 Di servo vil, ch'ei prima fu, l'infulto
 Unendo a' motti fuoi maligno, e fiero ;

Un tale ardir la Greca gente inulto
 Lasciar non volle: onde con lei l'efclufe
 De' spettator l'univerfal tumulto (2).

Colà nei boschi, e in antro vil fi chiufe
 Il fatirico fiele, e solo offefe
 Le rozze genti a dolce ftìl non ufe.

Fu

(1) Orazio loco cit. ver. 145.

*Fescennina per hunc inventa licentia morem
 Versibus alternis opprobria rustica fudit ,
 Libertasque recurrentes accensa per annos
 Lufit amabiliter , donec jam servus apertam
 In rabiem verti cepit jocus &c.*

E poco dopo :

*. Vertere modum , formidine fustis
 Ad bene dicendum , delectandumque redasti.*

[2] Era Legge delle XII. Tavole: Si quis occentassit malum carmen , sive condidisset , quod infamiam faxit , flagitiumve alteri : capital esto. Così Cicerone Tusc. IV. Idem IV. de Rep. Nostrae XII. tabulae quum perpaucas res capite sanxissent , in his hanc quoque sancendam putaverunt , si quis attitavisset , sive carmen condidisset , quod infamiam afferret , flagitiumve alteri . Arnob. lib. IV. Carmen malum concribere , quo fama alterius coinquinetur & vita , Decemviralibus scitis evadere noluitis impune . Vedi S. Aug. de Civ. Dei lib. II. cap. IX.

Fu allor tuo vanto, o Clio, che il Vate imprese
Nuovo sentier, e con miglior consiglio
Fatto più saggio, il guiderdon ti rese.

Verfo più onesta turba al fine il ciglio
Volse Talia, nè più comparve in scena
Con volto di rossor tinto, e vermiglio.

Ma ben con giusta amabile catena
Dopo il Tragico orror successe il canto
Del Coro, e i dolci versi in ampia vena.

Il fai tu pur, o Poliinnia, accanto
Che alle belle tue suore allor sedendo,
D'alme commosse mitigasti il pianto.

La dolce forza ah troppo ben comprendo
De' carmi uniti a musical strumento,
Che rozzo Vate a celebrar quì prendo!

Fuga dall'alma egli il dolor, lo spento
Ardir accende, e per le vie più interne
Penetrando del cor, sparge il contento.

Con dolce, e grato suon le parti esterne
Dell' egra falma in sollevare, il petto
Fa che al fin saggio i moti suoi governe (1).
Ma

[1] Vedi Orazio loco cit. dal ver. 118. , fino al 138. il
quale nel lib. de Arte poet. ver. 400. disse:

.. Post

90. TRATTENIMENTO II.

Ma che poi fia, qualora insiem ristretto
Il Coro Teatral coi carmi accenda
Della virtù nell'altrui cor l'affetto?

Di doppia forza in un congiunti attenda
Gli effetti allor, e cauta l'alma il grande
Sentier d'onore a proseguire apprenda.

Ella in udir le chiare, e memorande
Opere degli Eroi, o d'empia gente
Lo scellerato ardir, l'opre nefande,

O d'una vita pura ed innocente
Il bel tenor comprende, o pur felice
I dolci moti di virtù risente.

Dunque impuro liquor su la pendice
Bevve di Pindo, che sublime ingegno
Limpido, e chiaro a gran fatica elice,

Chi di fiamme impudiche acceso e pregno
Finse l'antico Coro, e poco saggio
Non resse al volo in sì scabroso impegno (1).
Non

.... Post hos insignis Homerus
Tyrtaeusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit: dictæ per carmina sortes,
Et vitæ monstrata via est, & gratia Regum
Pieris tentata modis, ludusque repertus,
Et longorum operum finis: ne forte sudori
Sit tibi Musa lyra solers, & cantor Apollo.
[1] Altoris partes chorus officiumque virile

De-

Non del vizio, bensì l'alto viaggio
Di severa virtude il Coro insegna,
E ad essa presti il ben dovuto omaggio.

Ami egli i buoni; e i Cittadini indegni
Odj, e detesti; e de' Regnanti alteri
Sovente imprenda a mitigar gli sdegni.

„ Non di Medea, nè di Tieste i fieri
Consigli approvi, o di sleal Sinone
I vili tradimenti, e i rei pensieri.

Lodi le parche mense, e di corone
Cinga le tempia di colui, che onesto
Su giusta lance il suo poter ripone.

E se mai fia, che taciturno, e mesto
Talun si mostri; il pianto suo consoli,
E allevj il duol, ch'è all'altrui cor funesto.

Pregbi egli il Ciel, che la fortuna involi
Suoi doni ai rei, ed in miglior sembiante
Su gl'innocenti si ripieghi, e voli,,.

Chi

*Defendat : neu quid medios intercinat actus ,
Quod non proposito conducat , & hereat apte ,
Ille bonis faveatque , & concilietur amicis ,
Et regat iratos , & amet peccare timentes :
Ille dapas laudet mensa brevis : ille satubrem
Justitiam , legesque , & apertis oia portis :
Ille regat commissa : Deosque precetur & oret ,
Ut redeat miseris , abeat fortuna superbis .
Idem Ibid. ver. 193.*

92 TRATTENIMENTO II.

Chi di tai leggi esecutor costante,
Che fido espresse il Venusin Poeta;
Verso il tragico agon voltò le piante (1);

Aura per lui spirò tranquilla, e lieta,
Felice abitator del giogo Ascreo;
E giunse al fine all' onorata meta,

Emulator di Sofocle, e d'Alceo.

DIS-

(1) Olim Tragoediae, & Satyrae partes suas solo choro peragebant sine histrionibus, *Buleng. lib. II. de Theatro cap. XVI. Vedi Ateneo lib. XVI. Polluce lib. IV. cap. XV. Platone lib. VII. de Legibus.*

DISSERTAZIONE II.

*Sulle varie parti, che comprendevano la Commedia,
e la Tragedia antica,*

SE la Commedia differiva, come dicemmo, dalla Tragedia per varj capi; era, però tra loro somigliantissime inquanto alle parti che in se comprendevano. Di queste altre erano *Primarie*, altre *Accessorie*, ed altre *Attinenti*. Quattro erano le Primarie, dette dagli antichi scrittori, secondo l'autorità dello Scaligero (1), *Protasis*, *Epitasis*, *Catastasis*, *Catastrophe*. Le comuni porzioni maggiori di queste parti diconsi *Atti*; giacchè ognuna di esse per lo più corrisponde ad uno dei cinque Atti (2), che compongono la Favola; in quella guisa, che gli Atti si dividono in tante diverse *Scene*, secondo gli avvenimenti, e mutazioni delle persone, che non debbono essere più di

[1] Giulio Cef. Scalig. de Comoed. & Tragoeod. cap. V.

[2] Actus est dictus ab actionibus communibus: quia totum genus δραματικόν: est enim pars Fabulae continens diversas actiones pro diversitate, quas diximus, partium. Denominati autem sunt ab ordine, qui numero quinario complectitur: neque enim plures paucioresve quinis esse convenit. Id. Ibid. Ed Orazio de Art. poet. ver. 184.

*Neve minor, neu sit quinto productior actu,
Fabula, quae posci vult, & spectata reponi.*

di tre a parlare (1). Infatti *Protafi* dicefi quella parte, che propone l'intrigo dell' argomento, senza però dichiararne la fine, per tener sempre sospeso l'animo degli Ascoltanti: e questa corrisponde al primo atto di essa Favola; benchè talvolta corrisponda anche al secondo. L' *Epitafi* è quella parte turbolenta, e contenziosa, per cui si eccitano gli Uditori, ed applicano il loro animo al vario intrigo d' insoliti avvenimenti: e questa cominciando talvolta dal secondo, va quasi sempre a corrispondere al terzo atto. La *Catastafi*, parte anche essa necessaria alla Favola, benchè da molti non avvertita (2), altro non è, che lo stato del Dramma, cioè, quel vigore di maravigliosi accidenti, in cui per qualche tempo si ferma l'ordito involuppo, finchè non si giunga alla soluzione, e diciframento dei fatti: il che suole accadere nel quarto atto. La *Catastrofe* finalmente altro non è, che quella repentina mutazione di cose, per cui la tristezza convertesi in
 su...

(1) *Scena est actus pars, in qua duae, pluresve personae colloquuntur. Eius initium est aliquando ab omnium ingressu, aliquando ab unius tantum, qui deinde alium quempiam invenit e scena superiore: finitur autem habitu interdum omnium, nonnunquam unius tantum: adeo ut si tres fuerint, duo reliqui sequentem constituent scenam. Aliquando unus solus relinquitur ad futuram scenam. Scalig. Ibid.*

Orazio Ibid. ver. 192.

... Nec quarta loqui persona labores.

[2] *Verae & primariae partes sunt quatuor. . . . Scio a nonnullis tres tantum enumeratas: nos autem ad subtiliora semper animum appulimus. Scalig. Ibid.*

subitanea allegrezza , come nella Commedia ; e l' allegrezza in improvvisa tristezza , come nella Tragedia : e ciò va a corrispondere nel quinto , ed ultimo atto, dove appunto va a terminare la Favola (1) . Ed ecco come le parti legittime , e principali della Commedia sono egualmente comuni alla Tragedia .

Comuni presso appoco sono ad entrambe le parti anche Accessorie , che furono *Argumentum* , *Prologus* , *Chorus* , *Mimus* . L' Argomento si reputa necessario sol quando nel prologo non se ne parla, nè se ne tratta nel decorso del primo atto : in qual caso conviene dar l' idea della Favola con premettere , e formar l' argomento . Il *Prologo* è quella prefazion della Favola , in cui o si scusa il Poeta , o si commenda essa Favola , o premette almen qualche cosa , che a lei serve e di chiarezza , e di luce . Nel che per altro è d' avvertirsi , che la Tragedia non ha nè Argomento , nè Prologo a parte , ritrovandosi entrambi accoppiati a qualche persona appartenente alla Favola . Il *Coro* , che si frappone tra un atto , e l' altro del Dramma , era quel canto , che accompagnato dal gesto , dal moto , da' salti a suon d' istrumenti , e tal-

[1] *Harum partium communes portiones maiores , Actus dicuntur : verum non penitus , neque semper . Actus enim quintus interdum non est pars Catastrophes , sed æqualis ei , simul cum ea sortitur & initium , & finem &c. Idem Ibid. Diversa però ne' vocaboli è la divisione , che ne dà Aristotile , riducendo i cinque atti della favola in Prologo , Episodio , Esodo , e Coro .*

• talvolta anche colla varietà di dolci versi, motteggiava col favore della pristina libertà le persone: il che eseguivasi quando da una, e quando da più persone, che divise in varie coppie esercitavano il loro officio (1). A qual proposito è necessario sapersi, che tolto il Coro all' antica Commedia (giacchè nella Tragedia, perchè decoroso ed onesto, fu sempre saldo) eseguì le sue veci il Sonatore di tibia (2), che tratteneva il popolo fino al principio del nuovo atto. I *Mimi* poi, che nacquero dalla Commedia (come la Satira dalla Tragedia, e dall' Atellana i versi Fescennini) ebbero luogo nel Teatro, anche dopo che fu bandito il Coro. Essi componevan de'

- (1) *Tale è il sentimento del più volte lodato Scaligero*: Fuit autem per initia monoprofopos Chorus in fabulis. Unus enim quispiam prodibat Civium vitia recensens, idque sine cantu. Talis est apud Plautum Choragus in *Gurgulione*. Deinde alter additus, ut interrogationibus, atque responsionibus explerent animos varietate. Summa enim laus in Poetica, novitas. Postea quaterni fuere, ita ut partirentur Chorum in paria duo, quae idcirco Graeci vocare ζυγά &c.
- (2) *Ecco le parole del succennato Scrittore*: Chorus est pars inter actum, & actum. In fine tamen fabularum etiam Choros videmus. Quare tutior erit definitio, quae dicat: post actum introducta cum concentu. Is tractus non fuit uniusmodi. Sane aliquando totus cum cantu, & motu, & gestu, & saltationibus ad tibias. Miscebatur aliquando & versuum, & tractuum varietate: nonnunquam etiam singularibus personis. Choro autem de Comoedia nova sublato, explebat officium Tibicen. Id quod in *Pseudolo* Plauti satis patet. Erant autem cum Choro ii, qui saltabant in Orchestra &c.

de' versi ; coi loro gesti imitavano qualunque persona ; con arguzie, saletti, e curiosi argomenti allettavano l' Udienda ; e divennero così celebri ; che non solo si adoperarono poi in luogo del Coro , e in rappresentare cose non appartenenti alla Favola ; ma si rendettero comuni a segno , che sotto il lor nome comprendevasi l' universal nome di poesia ; formando da se un poema, che imitando ogni genere di azione, manteneva sempre il ridicolo. Basta sentire il nome di Mimi , per eccitare in noi l'idea di un piacevole, e grazioso trattenimento . Peccavano per altro di soverchia licenza ; benchè fossero alquanto più onesti de' *Planipedi*, così chiamati, perchè, dove la Tragedia vantava il coturno , e la Commedia il focco, questi operavano a nudi piedi (1). Nè furono già di poca stima , come pretende Orazio (2) , gli scenici loro componimenti : mentre come un Publio, apportato dallo Scaligero, spogliò la Grecia delle più belle grazie , e leggiadri saletti ; così Laberio, al riferir di Macrobio, potè

G

pro-

(1) *Planipedes dicti sunt, quia non podio, sed de plano agerent, pedibus tamen nudis ; & ut pedaneus curuli opponitur, sic planipes mimo. Giul. Ces. Buleng. ibid. lib. I. cap. XLVII. E nel cap. XLVIII. Mimi honestiori loco fuere, quam planipedes (quamquam & ipsi plerumque obscoeni) quibus ἄδολογῶν Graeci appellationem attribuerunt, quia dicta & facta hominum ita imitarentur, ut actionem suam gravitate sententiarum iocis interpositis condirent. Vedi Cicer. lib. II. de Orat. Ulpiano II. Olynth. Diomede lib. III. &c.*

(2) *Satyr. IV. lib. I. vers. 55. e seq.*

provocar tutto il Lazio nella purità della lingua. Onde avvenne, che Cesare, giudice competente in simil causa, non dubitò di arrottarlo nel numero de' Cavalieri Romani (1).

Le parti *Attenenti* poi, o vogliam dire le circostanti, erano *Titulus*, *Modi*, *Cantus*, *Salvatio*, & *Apparatus*. Il *Titolo* era il nome del Dramma da rappresentarsi, il quale non solo si pronunciava dall' Attore, ma si esponeva anche nel proskenio; come usasi oggidì esporlo nelle pubbliche strade. *Modi* dicevasi quella misura, e numero, che si adoperava nel cantare de' versi, che fu così bene esercitato da' Greci non tanto del Ionico dialetto, che cadde non poco dalla pristina serietà in effemminata mollezza (2), e dell' Eolico, di

[1] Translata in Italiam argumenta adeo salibus, & dicitate aucta sunt, ut unus Publius universam Graeciam ea laude spoliavit. Laberius autem elegantia, & sermonis puritate etiam omne Latium provocaverit. Tametsi Gellius aliquot vocabula, ut sordida, notat. Horatius autem negat esse pulcra poemata: nam & veritimi proprium est, quaedam sordida ut afficeret. Et ut ex ungue Leonem metimur, legantur carmina, quae recitat Macrobius: iis enim meliores non sunt Horatii versus illi, quibus ipsum non vult mirari. Profecto & acriore iudicio, & puriore eloquentia Divus Iulius, quam Horatius, adeo probavit illius dictionem, ut & equestri donavit dignitate &c. *Giul. Cef. Scalig. loc. cit. cap. VI.*

(2) *Orazio lib. III. Ode VI.*

*Morus doceri gaudet Ionicos
Matura virgo, & fingitur artibus
Jam nunc, & incestos amores
De tenero meditatur ungui.*

di cui fa menzione Eraclide (1); quanto del Dorico, che conservò mai sempre una gravità, e sostenutezza ammirabile (2). Niente dico di molti altri metri, e Greci dialetti, alieni dal breve nostro istituto: a qual effetto ricercavasi il suon di tibia, di cetera, e di altri strumenti, de' quali parleremo a suo luogo. Seguiva perciò il *Canto*, cioè, la modulazione di una, o più voci, che doveansi adattare al vario suono de' musicali strumenti; e che col tempo, perfezionandosi alla giornata, divenne l'oggetto più ricercato, e piacevole del Teatro. Il *Salto* era quella danza, che co' piedi mossi a tempo e misura del suono, ed accompagnata da varj movimenti di mani, ora nude, ed ora armate di tirsi, di aste, di fiaccolle, di corone, e di cose simili, si facevano da varie coppie ordinatamente disposte; le quali, come erano più serie nelle Tragedie, e più rilassate nelle Commedie; erano poi nelle Satire as-

G 2

fai

-
- (1) Heraclides Ponticus tres tantum modulationes & harmonias agnoscit, Doricam, Ionicam, Aeolicam, quod tria tantum illa sint Graecorum genera: Phrygiam, & Lydiam modulationem loco, & ordine excludit. *Giulio Ces. Buleng. Ibid. lib. II. cap. XVII.*
- [2] *Scalig. loc. cit. cap. XV.* Modorum duplex ratio, Dorica, & Ionica. Dorica vetus, magnifica, sublimis, gravis, contenta: nihil habuit fustum, nihil solutum, hilare, nihil molle: sed plenum, vehemens, paucis modicisque flexibus, bellicis conveniens numeris, & motibus &c. *E poco dopo:* Iones autem suis moribus similem effecere, mollem fluxamque numerorum creberrimis concisiunculis &c.

sai licenziose , e lascive (1) : che perciò venivano esse denominate ora serie , ora molli , ora sostenute , ora ridicole &c. , secondo il merito della Favola , e le persone , che l'esponevano . L'*Apparato* finalmente , ultima delle parti attenenti , sia che risguardasse le persone , che operavano tanto nel ballo , quanto nel canto , e nella recita ; sia che appartenesse alle scene , e all' intero Teatro ; ben si deduce , che non formava una parte necessaria alla Favola : giacchè non solo fu arbitrariamente adoperato nelle varie teatrali rappresentanze ; ma per genio di novità , variò anche soventi volte a capriccio o degli avidi Attori , o de' curiosi Ascoltanti (2) . E ciò per le varie parti convenienti alle comiche , e tragiche funzioni .

De

(1) *Legi Polluce lib. IV. Plutarco Sympof. VII. cap. VIII. Aristotile lib. I. cap. I. Controv. &c.*

(2) *Melodia , extra rem penitus : tanto longius etiam apparatus . Sane cetera ad aures : apparatus ad oculos. Scalig. ibid. cap. VII.*

De Pantomimicis, aliisque Saltationibus.

ELEGIA.

Dum cernis varia saltantes arte Magistros,
Non cuncta est pedibus gloria danda citis.

Pars una est manibus, pars est cedenda lacertis,
Pars lateri, & cuncto pars tribuenda viro.

Magnam jure tamen sibi, dum notat ordine mores,
Argutum partem vindicat ingenium (1).

Nam nec sola suas ostendunt corpora vires:
Mens pariter studium promit acuta suum.

Æbile, vel lætum si surgit marmore signum,
Non marmor laudis præmia, sculptor habet.

G 3

Si-

[1] *Io. Bapt. Casal. cap. II. de Tragoedia, & Comoedia apud. Graev. Antiq. Graec. Quum variae & celebres fuerint saltationes, nulla illustrior, aut gratior fuit saltatione Pantomimica, quam licet Suidas sub Augusto natam velit, multo tamen ante fuisse constat: quum Aristotel. lib. I. cap. I. Poetic. dixerit, ipso rhythmum sine vocum, & cantus modulatione res gestas saltatores imitari: ibi. Saltatores ipso gestu, sine concentu & harmonia imitantur: quia per gestus & motus imitantur & mores, & affectus, & actiones Vide Plutarch. cap. ult. lib. IX. Sympos. Senec. lib. III. Controv. Athen. lib. I. cap. XVII.*

Sique micant viva depictæ fronte tabellæ ,
Non color insignis nomine , pictor erit (1).

Sic qui tot geminant manibus , pedibusque choreas ,
Viribus hi multum , sed magis arte valent .

Ficta voluptatis causa , nos turbat , & angit
Fabula , & in falsis luditur ingenium .

Histrion si queritur , doleo : si excanduit ira ,
Ardeo : sique refert dulcia , lætor ego .

Lætandi nulla est , minor & mihi causa dolendi :
Lætitia ast animo hæc , & dolor ille placet .

Exprimit ipse tamen sensus interpretre lingua ,
Prolato & resonant verba dicata sono (2) ,

Sed qui sollicitos connectunt ordine saltus ,
Depingunt varios , ore tacente , viros .

Nam-

(1) Ethologi Mimi , aut Ethopoei , morum sunt effictores , affectuumque cuiuscumque personae , quam sustinent , aut quam agunt , referunt in scena : unde *Ethopoea* morum alienorum imitatio : & *Ethici* pictores , ac statuarii dicti , qui suas imagines ita depingunt , aut caelant , ut sensibus expressis propemodum spirent . *Id. ibid. Apud Graev. ibid. libello de Fabulis &c. vol. VIII. pag. 1707.*

(2) *Horat. de Art. poet. ver. 108.*

*Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum : juvat , aut impellit ad iram ;
Aut ad humum mœrore gravi deducit , & angit :
Post effert animi motus interpretre lingua .*

Namque hic si tacitos puerorum fingit amores,
Leniter optatam ter pede pulsat humum.

Ille fuga, & saltu, cursu, varioque recurso
Exprimit iratis martia bella minis.

Demissis manibus, pede lento, lumine mæsto
Hic scribit gravium funera acerba Ducum.

Si furor arma parat, si quis male ductus ab ira est,
Pinguntur variis ira, furorque modis (1).

Denique si Mimis narratur fabula dictis;
Fabula jam muta solvitur helladia (2).

Scire cupis quali completa est scena colore?
Hæc veteris docto ex carmine Vatis habes (3).

„Mascula femineo derivans pectora gestu,
Atque aptans lentum sexum ad utrumque latus;

Ingressus scenam populum Saltator adorat:
Sollerti tendit prodere gesta manu.

G 4

Nam

[1] *Armatam Saltationem describit Dionysius Alicarnass. lib. VII. sub finem. Vide Plin. lib. VII. cap. VII. Strab. lib. X.*

(2) Puellae enim plures in hoc saltationis genere nobiles fuerunt, cuiusmodi & Helladia Byzantina, de qua *lib. IV. Anthologiae* &c. Et paullo post: Ipsae puellae saltationem armatam desaltabant, ut de Helladia proditur Heclorem saltante &c. *Buleng. loc. cit. cap. LI.*

(3) *Apud ipsum Buleng. ibid.*

Nam quum grata cohors diffundere cantica dulcis,
Quæ resonat cantor, motibus ipse probat.

Pugnat, ludit, amat, bacchatur, vertitur, adstat,
Illustrat verum, cuncta decore replet.

Tot linguæ, quot membra viro: mirabilis est ars,
Quæ facit articulos, ore silente, loqui,,.

O si forte adsunt Mnestor, Caramallus, Orestes,
Jactabit dignas comica scena vices!

Scena tacet verbis, loquitur sed crure Phabaton;
Verbaque dat nutu, dat genu, & ipse manu (1).

O quoties imitata viri se femina gestu
Vidit, & erubuit, totaque mota fuit!

Cernere vis numeros Satyrorum? cerne Bathyllum!
Hoc uno effulget scena proterva viro (2).

Co-

-
- (1) Fuerunt alii plures, iiique celebres pantomimi, Caramallus, Phabaton, Mnestor, Orestes, Helladius, Theodorus, & alii. Sidonius in Narbone:
*Coram te Caramallus, aus Phabaton
 Clausis faucibus, eloquente gestu,
 Nutu, crure, genu, manu, rotatu,
 Toto in schemate vel semel latebit.*
*Buleng. ibid. Vid. Aristaenes. lib. I. Epist. XXV. Leon-
 ont. Scholiast. lib. IV.*
- (2) *Id. Ibid.* Bathyllus Alexandrinus fuit, Maecenatis libertus, ut notat Scholiastes ad *Pers. Satyr. V.*
 Tres

Comica si multo laudatur fabula gestu;
Cordax admissum conficit unus opus (1).

Pyrrhicha quid referam variis certamina telis (2)?
His Pylades claro nomine vivit adhuc (3).

Quidve canam Phœbi, celebrataque festa Dianæ,
Rythmica vel Baccho prælia Nyctelio (4)?

At

Tres tantum ad numeros satyri moveare Bathylli.
Vid. Horat. lib. II. Epist. II. ver. 124. Zozim. lib. I.
Quæst. natural. Athenæ. lib. I. cap. XVII. Tacit. lib.
I. aliosque.

- [1] *Id. Ibid.* Variæ saltationes in Theatro usurpatae sunt;
Tragica, quæ dicitur *ἐμμέλεια*; Comica, quæ cor-
dax; Satyrica, quæ sicinnis.
- (2) *Et paullo post:* Armatae quoque saltationes, pyrrhiche & te-
lestias, a Pyrrhicho & Telesia repertoribus. *Sveton. lib.*
I. cap. XXXIX. Pyrrhichen saltaverunt Asiae, Bithy-
niaeque Principum liberi. *Consule Dio. de Ludis Clau-*
dii, Joseph. lib. VII. Excidii, Solin. cap. XVI. Pol-
luc. lib. IV. cap. XIV. Plat. lib. VII. de Legibus,
Athenæ. lib. XIV. Lucian. de Saltatione &c.
- (3) *Ibid.* Pyladis saltationem significat Artemid. *lib. I.*
cap. LXXVIII. quæ quidem fuit tumens, incitata,
& turbulenta, varios vultus, ac personas exhibens.
Vid. Plutarch. Sympos. VII. cap. VIII. Senec. lib. III.
Controv. Dio. lib. LIV. Sveton. in Augusto cap. XLII.
Macrobi. lib. II. Satur. cap. VII. & ita porro.
- (4) *Ibid.* Itymbi saltatio fuit Baccho sacra; Cariatidis
Dianæ; Baryllichica a Baryllichio dicta repertore;
in qua saltabant mulieres, Apollini, & Dianæ.

At taceam Salios triviis sine more furentes (1):
Nec tollam choreas carminæ Memphiticas (2).

Quis Pantomimo neget hinc sua præmia laudis,
Si tanta partes exhibet arte suas?

Ad numerum si membra movet, ducitque choreas;
Tolle animum: nam animi est hoc opus eximii.

DIS.

[1] Pirrliches genus usurparunt Salii, qui armati per vias saltabant.

(2) *Ibid.* Apud Plutarchi. *Sympos.* VII. q. VII. & Athenæum *lib.* I. Socrates Memphiticam saltationem admavit, in qua deprehensus ab amicis, dixit: omnium corporis membrorum exercitationem esse.

DISSERTAZIONE III.

*Sopra alcuni Vasi di rame situati negli antichi
Teatri, per facilitar la maniera, onde si
udissero le voci, il canto, e i
musicali strumenti.*

LA vastità de' Teatri antichi se giudicavasi necessaria, a fine di dare sfogo all' immenso popolo concorso; conferiva altresì a disperder la voce di coloro, che recitavano nel proscenio. L'essere i Teatri scoverti al disopra, a differenza de' nostri, rendeva vie più sensibile un tale inconveniente. E quantunque l'altezza del recinto, in cui stavano gli Spettatori, e le maschere istesse, delle quali servivansi gli Attori, potessero in qualche parte scemarli (1); pure richiedevasi qualche cosa di più, per maggiormente impedirlo. Quale in fatti non era lo strepito, non dico già de' sibili, e degli applausi, soliti a farsi, secondo

(1) Personae dictae sunt a personando. Nam caput, & os cooperimento personae tectum undique, unaque tantum vocis emittendae via pervium; quoniam non vaga, neque diffusa est, in unum tantummodo exitum collectam, coactamque vocem, & magis claros, canorosque sonitus facit, ait Gellius lib. V. cap. VII. &c. Giulio Cef. Buleng. loco cit. cap. LIII. de Personis.

do il merito degli Attori (1); ma del mormorio di tante genti, da cui la voce de' recitanti, il canto del coro, e l'armonia de' musicali strumenti restava in gran parte soffogata, e depreffata. Potevano ben quei bravi Musici, e valorosi Poeti esercitare di buon mattino la voce, per renderla più sonora, e più chiara (2); o prendere delle squisite bevande, per renderla armoniosa (3); o, a somiglianza dello sciocco Nerone, applicarsi sul petto pesante lastra di piombo, astenersi da' frutti, o saziarsi di vomitivi, e cristeri (4), per maggiormente adattarsi alle sceniche sperienze; che non per questo non avrebbero recitati a' sordi la Favola, ed esposte le musiche gare alle orecchie degli asinelli. Perciò disse Orazio parlando di Democrito (5):

Scri-

-
- (1) *Intorno al plauso del Teatro, vedi Seneca lib. III. Nat. quaest. Apuleo lib. II. Fior. Tertulliano lib. I. in Valentin. Svetonio in Augusto verso il fine, Orazio Ode XXIX. lib. I. Plauto Truculento, ed altri. Del sibilo poi, leggi Cicerone Paradox. lib. III. de Oratore, Orat. pro Sextio, Polluce lib. IV. cap. XIX. Celio lib. VIII. Epist. ad Familiar. Sidonio lib. IV. Epist. Aristide Orat. lib. de Causis corruptae eloquentiae. Finalmente: non soli histriones, qui excidissent, & Poetae, sed etiam Magistratus, & alii, qui populo ingrati essent, sibilo explodebantur, disse Seneca Epist. XIV.*
- (2) *Aristot. Section. X. Probl.*
- (3) *Plin. lib. XIX. Hist. Nat. cap. VI.*
- [4] *Nero plumbeam chartam supinus pectore sustinere, & clystere vomituque purgari, & abstinere pomis, aliisque officientibus, ut vox suavior esset, disse Svetonio in Nerone cap. XX.*
- (5) *Lib. II. Epist. I. ver. 199.*

*Scriptores autem narrare putaret asello
Tabellam surdo : nam quae pervincere voces
Evaluerè sonum , referunt quem nostra Theatra?
Garganum mugire putes , nemos , aut mare Thu-
scum :
Tanto cum strepitu ludi spectantur . . .*

Quindi fu, che oltre agli altri mezzi usati dagli antichi per accrescere il rimbombo, e la chiarezza delle parole, si presero il pensiero di situare in determinate distanze, sotto ai gradi destinati all'Udienza, alcuni Vasi di rame, de' quali intraprendiamo a dare un succinto ragguaglio.

Prima di ogni altra cosa però conviene notare, esser d'opinione *Monseigneur Boindin* nella sua dotta Dissertazione sopra i Teatri (1), che un tal uso praticato fosse da' soli Greci, ed ignoto a' Romani. Noi in verità non vogliamo entrare in una questione, che ci distoglierebbe dal nostro primiero oggetto. Osserveremo soltanto di passaggio, che avendo i Romani preso da' Greci la giusta idea de' Teatri, i quali presso appoco erano uni-
for-

(1) *Tom. I. Istorie della Reale Accademia delle Iscriz. Virruvio lib. V. pag. 186. Dicet aliquis forte, multa Theatra Romae quotannis facta esse, neque ullam rationem harum rerum in his fuisse. Sed erravit in eo, quod omnia publica lignea Theatra tabulationes habent complures, quas necesse est sonare: E poco dopo: Sin autem quaeritur, in quo Theatra ea sint facta? Romae non possumus ostendere, sed in Italiae regionibus, & in pluribus Graecorum civitatibus.*

formi, almeno nella sostanza, a quelli della Grecia; ci sembra inverisimile, che non abbiano posto in pratica anche ciò, che comunemente credevasi poter rendere più distinta, e più chiara la voce degl' Istrioni. Che che altro dicano i dotti sopra un tal punto, a noi basta il sapere, che dagli antichi usavansi tali Vasi, de' quali non si dimentica di parlare uno de' migliori Architetti, come di cosa utile, ed importante (1). Leggendo in fatti l'Opera di Vitruvio, rileviamo in essa, che sotto i varj gradi del Teatro dentro alcuni piccioli stanzini, o buche, situavansi questi Vasi di rame, corrispondenti a tutti i tuoni della voce umana, e agli strumenti musicali; dimanierachè tutti quanti i tuoni, che uscivano dalla scena, in colpir sopra questi, profittassero della consonanza, che avevano, e ferissero le orecchie in una maniera più forte, e più distinta. A fine di ottenere un tal intento, costumavasi formargli in proporzione matematica: ond' è, che le diverse loro dimensioni, derivanti dalla maggiore, o minore loro altezza, larghezza, e curvità, erano così proporzionate, che suonassero alla quarta, alla quinta l' uno dell' altro, e formassero altresì tutti gli altri accordi fino alla doppia ottava. Siccome per altro una tale armonica proporzione poteva alquanto alterarsi,

ogni

(1) *Vitruv. Ibid. pag. 182. Mathematicis rationibus fiunt vasa aerea pro ratione magnitudinis Theatri: eaque ita fabricentur, ut cum tanguntur, sonitum facere possint inter se diatessaron, diapente, ex ordine ad disdiapason.*

ogni qual volta, che l' approssimazione di qualche corpo l' avesse impedita ; così si cautelavano anche in questo gli antichi , col fare in maniera , che tali Vasi non toccassero punto la muraglia , e che avessero all' intorno , e al disopra uno spazio vuoto (1).

Quanto però siamo franchi in asserir questo , altrettanto siamo all' oscuro per ciò , che riguarda la lor figura . Vitruvio non ne fa parola . Siccome per altro egli nota , che i detti Vasi erano rivoltati , e sostenuti da un cono di mezzo piede di altezza (2), è verisimile , che avessero presso appoco la forma di una campana : come rilevasi da una figura addotta nell'Opera dell' istesso Autore , tradotto , e commendato dal Signor Marchese Galiani . Ma fossero di questa , o di simile altra figura detti Vasi , certo è , che il loro uso era così

co-

(1) *Ibid.* Postea inter sedes Theatri constitutis cellis , ratione musica ibi collocantur , ita ut nullum parietem tangant , circaque habeant locum vacuum , & a summo capite spatium .

(2) Ponanturque inversa , & habeant in parte , quae spectat ad scenam , suppositos cuneos , ne minus altos semipede : contraque eas cellas relinquantur aperturae inferiorum graduum cubilibus , longae pedes duos , altae semipedem . *E il noto Interprete di Vitruvio soggiugne* „ Questi vasi erano in forma di campane proporzionalmente una più picciola dell' altra , acciocchè desse l' uno il suono più acuto dell' altro : e servivano solo , come chiaramente leggesi qui medesimo , per aumentare le voci corrispondenti , non per sonarsi con de' martelli , come credette il Cesariani , ed in qualche modo anche il Kircher &c. pag. 183.

comune, particolarmente presso i Greci, che le picciole Città, le quali aver non li potevano di rame, ne facevano far di terra, che producevano presso appoco il medesimo effetto (3).

Non conviene per altro credere, che ad ogni gradino del Teatro situati fossero tali Vasi. Il loro numero farebbesi in tal maniera troppo accresciuto, e sarebbe forse stato inutile. Siamo fatti avvisati da Vitruvio, che le buche, dentro le quali collocavansi, erano equidistanti l'una dall'altra, e dividevano in dodici parti eguali tutto lo spettatorio (4). Conveniva adunque, che essi Vasi si situassero al mezzo de' gradini, qualora questi fossero stati di un sol ordine, come accadeva ne' piccioli Teatri; e non già abbasso, come pretende *Monsieur Perault*, venendo ciò impedito dalle porte, o sia vomitarj, e scalinate, che erano al disotto. Pochi dunque erano i Vasi ne' Teatri di picciola ampiezza: ma ne' gradi, in cui i gradini destinati agli Spettatori erano per lo più a tre ordini, nel mezzo di ciascuno di essi era vi una fila degli anzidetti stanzini, e Vasi, i quali allora conformavansi col loro suono alle dif-

[3] Multi etiam sollertes Architecti, qui in Oppidis non magnis Theatra constituerunt, propter inopiam, fictilibus dolis ita sonantibus electis, hac ratiocinatione compositis, perfecerunt utilissimos effectus. *Ibid. pag. 186.*

[4] Si non erit ampla magnitudine Theatrum, media altitudinis transversa regio designetur: & in ea tredecim cellae, duodecim aequalibus intervallis distantes conformicentur. *Pag. 184.*

differenti proporzioni de' tre diversi generi di musica, cioè, Enarmonico, Cromatico, e Diatonico (1).

Affine poi di agevolare sempre più l'effetto, che desideravasi da questi Vasi, si procurava, che la picciola volta degli stanzini fosse quasi della medesima curvatura, che i Vasi. La voce in tal maniera, ed il suono degli strumenti, che avea libero il passaggio per un'apertura lunga due piedi, e larga un mezzo, diffondendosi dal centro alla circonferenza, andava a battere dentro la cavità de' Vasi, i quali a motivo della lor consonanza, aumentavano, come notò *Monsieur Boin-din*, la forza della voce, e rendevano la di lei articolazione più distinta non solo, ma più dolce, e soave (2). Chi diletta di sollevar le sue cure al suon di qualche strumento, e che in teorica ha cognizion delle regole, e leggi della scienza musica, potrà definire, se saggie fossero queste cautele, per accrescere la voce de' recitan-

H

ti

(1) Sin autem amplior erit magnitudo Theatri, tunc altitudo dividatur in partes quatuor, uti tres efficiantur regiones cellarum transversae designatae, una Harmoniae, altera Chromatos, tertia Diatoni. *Ibid.*

(2) *Vitruv. ibid.* Ita hac ratiocinatione vox ab scena uti ab centro profusa se circum agens, tactuque feriens singulorum vasorum cava, excitaverit auctam claritatem, & concentu convenientem sibi consonantiam. *Vedi di qual sentimento sieno Perrault, il P. Kircher, e Meibomio dall' istesso chiarissimo Interprete di Vitruvio consultati.*

ti (1). A noi basterà il dire , che sarebbe stata sciocchezza il mettere in pratica: ciò , che poi non avesse corrisposto alla comune idea (2). E se Vitruvio così bravo Maestro d' Architettura , in varj luoghi fa parola di questi Vasi ; converrà ben credere , che il loro effetto fosse veramente tale , quale finora l' abbiamo brevemente descritto .

Su

-
- (1) Hoc vero licet animadvertere etiam a citharoedis , qui superiore tono quam volunt canere , advertunt se ad scenae valvas , & ita recipiunt ab earum auxilio consonantiam vocis . *Ibid. pag. 186.*
- [2] *Ibid.* Haec autem si quis voluerit ad perfectum facile perducere , animadvertat in extremo libro diagramma musica ratione designatum , quod Aristoxenus magno vigore , & industria generatim divisim modulationibus constitutum reliquit : de quo si quis ratiocinationibus his attenderit , & ad naturam vocis , & ad audientium delectationes , facilius valuerit Theatrorum efficere perfectiones .

*Su i varj metri de' versi recitati in Teatro,
Eroico, cioè, Livico, e Satirico.*

SONETTO I.

Altri con aureo stil, con voci, e tuono
D' armoniosa tromba innalza al Cielo
Gl' invitti Eroi; sì che dell' agil telo
Quasi vibrato or si risenta il suono (1).

Altri, chi in cocchio al suo destrier già prono
Scorre; o di Delfo, o pur di Cipro, e Delo
Decanta i Numi; o i grati amor, o il gelo
Tempra co' carmi suoi di Bacco al dono (2).

Pur su la scena infra gli Attor primiero
Esce chi al vizio inique morti, e stragi
Spesso predice, e più minaccia austero (3).

Onde se il giusto infra' suoi merti, e gli agi
Vanta per lodator Saffo, ed Omero;
Han gli Archilochi loro anche i malvagi.

H 2

Sull'

[1] Orazio de Art. poet. ver 73.

*Res gestæ regumque, ducumque, & tristia bella,
Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.*

(2) Orazio ib. ver. 83.

*Musa dedit fidibus Divos, puerosque Deorum,
Et pugilem victorem, & equum certamine primum,
Et juvenum curas, & libera vina referre.*

(3) Orazio ib. ver. 79.

Ar-

*Sull' antica Musica , che fu poi introdotta ne'
Teatri Greci, e Romani ,*

ANACREONTICA.

O se la mia Melpomene ,
Cui piacque il fier Saturno ,
Qui di depor concedemi
Il tragico coturno ;

Sì , che seguir non dubito
Quel , che nel sen mi serpe ,
Spirto di canto armonico
Della gioconda Euterpe ,

Faro alle Muse , e a Apolline
Grate quest'arti un giorno ;
E il vincitor di premj
Fu riccamente adorno (1):

Nò

*Archilochum proprio rabies armavit iambo .
Hunc focci cepere pedem , grandesque corburni ,
Alternis aptum sermonibus , & populares
Vincentem strepitus , & naturæ rebus agendis .*

- (1) Ludi musici erant , quos Ptolemaeus Musis & Apollini dedicavit , & quemadmodum athletarum , sic communium scriptorum victoribus praemia & honores constituit , ait Vitruv. Prooem. lib. VII. *Buleng. de Theatro lib. II. cap. I.*

Nè per la ria licenzia
De' perfidi costumi ;
Ma in pria prescritte furono
Per volontà de' Numi (1).

Perciò tra'l gran Pittagora ,
Tra Zeto, e Lin Tebano,
Ed Anfion contendesi,
Nè si contende in vano,

Chi d'inventor la gloria
Abbia di sì bell'arte;
Benchè a Tubal l'assegnino
Anche l'Ebraiche carte (2).

Questa ne' giuochi Olimpici ,
Negl' Istmici , e Nemei ,
E nelle gare Pitie
Fu grata a' sommi Dei (3).

H 3

Nè

[1] Augustinus ludos scenicos spectacula turpitudinum , & licentiam vanitatum , non hominum vitiis , sed Deorum iussis Romae institutos ait . Lege Isidorum *lib. XVIII. cap. XVI. &c. Buleng. ibid.*

(2) *Musicae* primordia Pythagoras reperit ex malleorum sonitu , & chordarum extensione percussa , ut Cassiodorus *lib. de Musica* docet ; quum Clemens Alexand. *Protreptico* suo velit a Musis musicam repertam . . . Verius certe magnus ille Moses *Θαυδιδαντος* a Tubal ante universam aquarum eluvionem musicam repertam esse scribit . Nonnulli Linum Thebanum , Zethum , & Amphiona eius artis ante alios omnes laude viguisse contendunt &c. *Ibid. cap. III.*

[3] Proprie musici agones Pythiis , Nemeis , Isthmiis cele-

Nè la fedel Partenope
 Fu già nemica al canto:
 Di Roma al par, di Grecia
 Ebbe pur ella il vanto (1).

Fu allor, che l' *Enarmonico*
 La dotta nota eleffe:
 Col molle tuon *Cromatico*
 Il *Diaton'* espreffe (2).

In quel, che i suoi principj
 Dall' arte sol rimira,
 Oh qual sostegno egregio,
 Qual maestà si ammira (3)!

L'al-

lebrabantur, atque adeo Olympicis, ut Plinius scribit. Forte post Neronem, qui primus agona musicum Olympiae celebravit, ut docet Svetonius in *Eodem* cap. XXIII. his verbis: *Olympiae quoque praeter consuetudinem musicum agona commisit. Idem ibid. cap. I.*

- (1) Neapoli certamen fuit musicum, & gymnicum. *Strabo lib. I. Plato lib. III. de Republ. Ibid.*
- (2) Melopoeae, aut Capellae, differunt genere, aut specie. Genere quidem, ut alia sit Enarmonica, alia Chromatica, alia Diatonos: specie vero, quae gravioribus sonis constat, dicitur *ὑπάρουδης*, & tragica. *Ibid. cap. IV.*
- [3] Harmonicum est modulatio ab arte concepta, & ea re cantio eius maxime gravem, & egregiam habet auctoritatem.

L'altro, che spesso, e celere
 Con leggiadria si esprime,
 Soavità dolcissima
 Nell'altrui core imprime (1).

Che se contempli il Diatono,
 Qual dolce consonanza
 Forma di certe pause
 La facile distanza (2)!

Ma poichè un nuovo genio
 Guidò le argute menti,
 Di nuovo allor divisero
 I musici concenti (3).

Vollero in se l'*Armonico*,
 Onde l'acuto, e'l grave
 Col vario suon rendessero
 Ogni armonia soave (4).

H 4

Quin-

-
- (1) Chroma subtili sollertia, ac crebritate modulorum, suaviorem habet delectationem.
 (2) Diatonon vero, quia naturalis, facilius est interval-
 lorum distantia, ait Vitruv. lib. V. cap. IV. Ibid.
 (3) Vulgo Musicam in tres partes dividunt, Harmoni-
 cam, Rythmicam, & Metricam.
 [4] Harmonica est, quae discernit in sonis acutum, &
 gravem, ut Cassiodorus loquitur: sic enim apud eum
 legendum est ex Isidoro lib. II. Origin.

Quindi si aggiunse il *Ritmico*,
 Per cui capir si suole,
 Se bene, o mal risuonino
 Le flebili parole (1).

E perchè pur de' carmini
 Si distinguesse il piede,
 Anche ben tosto al *Metrico*
 Il luogo suo si diede (2).

Quando però la Musica
 Venne a ingombrar le scene
 In riva al biondo Tevere,
 E nella dotta Atene,

Oh come allor si tacquero
 Le strepitose gare,
 Spesso di ricchi premj,
 Ma più di lode avere (3)!

Fu

[1] *Rythmica*, quae requiritur in concursione verborum, utrum bene sonus, an male cohaereat.

(2) *Metrica* est, quae mensuras diversorum metrorum probabiliter ratione cognoscit, ut Heroicum, Iambicum, Elegiacum. *Ibid.* Vedi Marziano Capella, Cicerone pro Roscio Comaedo, Cipriano de Spectac. Plutarco cap. ult. lib. ult. Sympos.

(3) *Bulengero* più volte citato cap. I. Romae Nero in Orchestra, ait Svetonius cap. XII. Senatumque descendit, & orationis quidem, carminisque Latini coronam, de qua honestissimus quisque contenderat, ipsorum consensu concessam sibi recepit: citharam autem a Iudicibus ad se delatam adoravit, ferrique ad Augusti ianuam iussit.

Là tra l'Orchestra il Giudice
D'ogni Cantor decide :
E là le palme debite
Ai Vincitor divide (1).

Ma con quant'arte accingonfi
Ai musicali accenti,
Onde di cigno assembrino
I Tragici lamenti!

Come al rimbombo ritmico
Unir si debbe il canto,
Sì che di arguta cetera
Abbia la voce il vanto (2)!

Se duol , se gioja ha l'animo ,
Mostra il piacer , lo spasmo :
Se l'estro il mena , ei seguita
L'interno entusiasmo (3).

Que-

-
- (1) Muscam , quae in Theatris usurpata est , non longe a musicis certaminibus , quae Pythiis , Nemeis , Isthmiis , Olympiae , Smyrnae , Neapoli , atque adeo Romae habita sunt , abuisse certum est . Nam utrobique certabant sub Iudice . *Buleng. ibid. cap. II. Vedi Svetonio in Nerone cap. XXI. Aristot. lib. VIII. Politic. Teodof. l. 21. l. 22. tit. de divers. apparit. Virruvio lib. V. Giustiniano novel. CV. Cicer. lib. VII. Epist. ad familiar. Strabone lib. V. &c.*
- (2) Musica est bene modulandi sollertia , quae melicis , & rhythmicis astruccionibus continetur , ait Martianus Capella . Vel , ut Isidorus : Musica est peritia modulationis , sono cantuque consistens . *Id. cap. III.*
- (3) Musica autem omnis tribus principiis oriunda est , dolore ,

Questi con voce tremula
 Mostra la sua ferita;
 E col cantar più flebile
 Cerca d'amor l'aita:

Ma quelli poi decantano
 D'organi al vario suono (1)
 L'alte follie de' giovani,
 E del gran Bacco il dono.

V'è chi di lauro cingesi
 Quando decanta i carmi,
 Co' quali Omero inanima
 I Greci all'armi, all'armi.

Chi volle poi d'un Eschilo
 Fregiar col canto il merto,
 D'interno alle sue tempia
 Vantò di mirto un serto (2).

E co-

lore, voluptate, entusiasmo, quas singula mentem
 immutant, & vocem inflectunt. *Ibid.*

- (1) Cantum diximus aut assum fuisse, aut cum organo
 coniunctum: cuiusmodi est apud veterem Poetam:

Musica contingens sublimi flamina pulsu

Ingreditur, vulgus auribus ut placeat.

Stat tactu, cantuque potens, cui brachia lingua

Concordant sensu conciliata pari.

Et apud Cyprian. Epist. CIII. *Alter cum choris, &
 cum hominis canora voce spiritu suo, quem de visceri-
 bus trahit &c. Ibid. cap. X.*

- (2) Qui versus Aeschyli canebant, myrteum ramum, qui
 Homeri, laureum tenebant, ait Eustathius ad lib. I.
*Iliad. Vedi Plutarco lib. de Musica, e lo Scoliaſte di
 Aristofane in Nebulis. Ibid.*

E come un tempo Erodoto
Fra gli Scrittor più prode
Co' scritti suoi d'Olimpio
Si meritò la lode:

Così sovente in musica
Chi celebrò la storia,
Chi decantò de' carmini,
Ebbe immortal memoria (1).

Ma deh! sospendi, o Zefiro,
Per breve tempo il volo,
Or che del Coro affrettati
Fra gli affessor lo stuolo.

Sorgono in su dell'Etere
E mille voci, e cento;
E pur tra loro unisone
Formano un sol concento.

L'acuta voce, e media
Al grave tuon risponde:
Cantan le Donne, e gli Uomini,
Ma il canto lor si asconde;

Si,

[1] *Assa voce canebant non tantum cantiunculas vulgares, sed etiam poemata, & historias; quod Herodotum fecisse ludis Olympicis cum omnium admiratione, scribit Lucianus in Herodoto. Ovid. lib. V. Metamorph.*

*Tunc sine sorte prior, quae se certare professa est,
Bella canit superum
Idem ibid.*

Sì, che non puoi decidere
 Di questa voce, e quella:
 Che sol si ascolta in genere
 L' universal favella (1).

E perchè i noti termini
 Voce d'alcun non lasci,
 La voce altrui sostengono
 I provvidi *Fonasci* (2).

Or sì sciogliete, o Zefiri,
 Verso dell'aura il volo,
 E della dotta Musica
 Recate il vanto al polo.

Tu

-
- [1] In Theatro proprium choro fuit, ut assa voce caneretur, ac e multis vocibus concentum unum efficeret, quanquam & alicubi tibiae interpositae sunt. Seneca Epist. LXXXIV. Non vides quam multorum vocibus chorus constet; unus tamen ex omnibus sonus redditur. Aliqua illic acuta est, aliqua gravis, aliqua media. Accedunt viris feminae, interponuntur tibiae. Singulorum ibi latent voces, omnium apparent. *Ibid. cap. XIII.*
- [2] *Ibid. cap. VII.* Habuerunt & Phonascos, qui vocem ad cantum flecterent, & formarent: quos *ἀφασκούς* vocat Plutarchus &c. E poco dopo: Cicero lib. III. de Orat. Quintilianus lib. II. cap. X. & Plutarchus in Caio Graccho, qui quum impetu orationis saepe raperetur extra se, & voce uteretur asperiori, usus est famulo quodam Licinnio, qui Phonascico instrumento voci eius moderaretur. E nel cap. XIII. restè citato: Unus ex omnibus fuit, qui tonum praeciret cuique, ne deerrarent, & discordes fierent.

Tu pur, Euterpe, or vantati
Di tanti pregi tuoi:
Per te la scena Italica
Regna così fra noi.



Oltre alle solite paghe; le armi, le corone, la
cittadinanza, la libertà, e talvolta anche
le statue, erano i premj, che si
davano ai Vincitori de'
Giuochi Scenici.

SONETTO II.

Misero agricoltor! sul curvo aratro
Per poca merce a che stancar le braccia?
Co' cenni sol, sì che rassiembri un quattrò,
Premio maggior un Mìmo vil procaccia (1).

Duce meschin! di nero sangue ed atro
Perchè pugni bagnato all'oste in faccia?
Sol che perfido Attor forga in Teatro,
Armi, e corone, e libertà già spaccia (2).

E chi di Roma or la Città più brama,
Se Roma (ahi Roma vil!) a tant' onore
Con finto volto anche un Attor vi chiama (3)?

Pur vi farà (ben mel predice il core)
Chi di vil Mime esalterà la fama,
D'ingiusti genitor stirpe peggiore!

DIS.

[1] *Buleng. cap. LVIII. lib. I. de Theatro, parlando di Vespasiano coll' autorità di Svetonio, dice: Apollinari Tragædo quadrigenta, Terpno, Diodoroque Citharæ-*

DISSERTAZIONE IV.

*Sulla varietà degli Abiti, e delle Maschere
adoperate dai varj Attori de' Giuochi
Scenici.*

SE le Favole sotto tal vocabolo generale comprendevano, come dicemmo, non solo la Tragedia, e la Commedia, ma anche la Satira, ed altri sì fatti poemi differenti di soggetto, e di

roedis ducena, nonnullis centena, quibus minimum quadragena sestertia super plurimas coronas aureas dedit. *E parlando di Augusto cap. XLV. aggiunge: Augustus corollaria, & praemia alienis quoque muneribus ac ludis, & crebra & grandia de suo offerebat.*

- [2] *Id. Ibid.* Dabantur scenicis, praeter certam mercedem lege definitam, coronae, quas ob vititatem Cicero corollaria vocat. Sed postea ex auro & argento coronae histrionibus datae, auctore eius moris Crasso divite, ut scribit Plinius *lib. XXI. cap. III.*
- (3) Scenicis autem honor habitus, ut supra ostendimus, & docet Augustinus *lib. II. de Civit. cap. X.* Nam interdum & civitate donati, & corona, & pecunia. De Civitate, & libertate Plutarchus in *Lycurgo Oratore*, qui legem tulit, ut Chytris agon Comoedorum ederetur in Theatro, & qui vicisset in Civitatem allegeretur, quum id olim nefas esset &c. *Ibid. Vedi Sinesio in Aegyptio, L. Diuo C. qui manu mitti non poss. l. si privatus in Pandect. tit. qui, & a quibus libert. & civit. Suetonio in Nerone cap. LIH. Varone lib. IV. de Ling. Lat. &c.*

di metro; ben si deduce, che anche le Vesti, e le Maschere de' Teatri concorrevano a caratterizzarne gli Attori. Quindi benchè tali ornamenti sembrino appartenere al materiale più tosto, che al formale dell'opera; pure, perchè a prima vista senza udirne ancor le parole ben dimostravano la varietà degli Attori; non sarà fuor di proposito trattar quì anche di tal materia, che risguarda la varietà delle Favole, e il maestoso ci mostra de' Giuochi Scenici.

La Satira adunque, ch' ebbe il suo nome dai Satiri, Dii osceni, e petulanti (1), e che, senza nominar le persone, criticava con generale linguaggio i varj vizj degli uomini, non vantò per ornamento del corpo ne' suoi Attori, se non se pelli di capre, e pelosi vestiti, che raffigurassero i veri Satiri delle selve. Ne fa fede un Orazio, allorchè dice (2):

*Carminè qui tragico vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agrestes Satyros nudavit, & asper
Incolumi gravitate jocum tentavit . . .*

In quantò poi alla Tragedia, e alla Commedia, il distintivo carattere di entrambe era, come

[1] Vedi Orazio lib. I. Ode I. lib. II. Ode XIX. lib. I. Epist. XIX.

[2] De Arte poet. ver. 220. Vedi Dioniso Antiquitatum lib. VII. Polluce lib. IV. cap. XVIII. & XIX. Isacco Causab. lib. de Satyra.

me già si è detto (1), in quella il *Coturno*, elevato in guisa da far comparire più maestosi gli Attori (2); in questa poi il *Socco*, alquanto alzato da terra, per fingere di evitare il fango, e l'acque, che scorrono per le piovge, affinchè non solo nel *Pallio*, coprimento de' *Comici*, ma nella forma ben anche di calzare si distinguessero dagli *Eroi*, e simili si rendessero alle persone da essi loro rappresentate (3).

Le Vesti poi, colle quali comparivano sulle scene, non solo variavano per la diversità delle Favole, sconvendendo ad un tragico Eroe il comico vestimento di privata persona; ma variavano pure secondo l'età, e il carattere, la condizione.

[1] Vedi la *Dissertazione I.* e le *Annotazioni ivi soferitte* pag. 79. 80. e 85.

[2] *Tragici*, aut *Tragoedi actores calceamentorum genere a Comoedis variabant, eoque discernebantur. Utebantur enim Tragici in Theatro cothurnis, quod tale genus erat calceamenti, ut dextro laevoque pedi conveniret: ceterum altum, & prominens, actoresque proceriores efficiens, ac referens &c* *Presso Grevio Antiq. Graec. libel. de Fabulis &c. cap. IX. vol. VIII. pag. 1710.*

(3) *Id. ibid.*: *Comici actores, aut Comoedi in scenis soccis utebantur, quod calceamenti genus optime sub pallio conveniebat: quemadmodum enim pauperum ac rusticorum vestimentum fuit pallium, ita etiam soccus altum fuit calceamentum rusticis proprium, propter imbres, & lutum, atque hybernas pruinas. Vedi Cic. pro Rabirio Post. num. 10. Plin. lib. VII. cap. III. Plaut. Pseud. 4. 6. 21.*

zione, e lo stato di ciascun Attore (1). In fatti i Sacerdoti vestivansi di bianca veste; come fecero anticamente i Vecchi, che poi la cambiarono in oscuro colore: a' Giovani si assegnava la diversità de' colori, e alle Fanciulle un abito pellegriño: i Parasiti comparivano con un pallio ripiegato, e i Servi comici con un abito corto, o per denotare la povertà, o per essere più adatti al servizio: i Soldati coprivansi di purpurea clamide, e le Meretrici di una veste ben lunga a color d'oro, per denotar l'ingordigia di sì ricco metallo: i Re ornati erano di scettro, e di corona, ed i Figli Reali di solo scettro: le Matrone in somma erano ricoperte con veste di lungo strascino, per additare la compostezza, e la maestà; e tutti gli altri con abbigliamenti, e vestiti, che esprimeffero mai sempre il lor carattere (2).

— In quanto poi alle Maschere, la loro origine si deve ai Greci, e principalmente ad uno de' più rinomati Poeti tragici, vale a dire, ad Eschilo,

Eschilo, Agamemnone, v. 1017. Tisiodoro, de' poeti, l. 1. c. 1. v. 1017. Tisiodoro, de' poeti, l. 1. c. 1. v. 1017.

(1) *Ibid. Vestiebantur quoque Histriones pro ratione eorum, quos referebant; hoc est, vel senum, vel senum, vel alterius personae diversis modis &c.*

(2) *Sidon. Carm. XV. Crispata rigide crepitant in syrmae ruge. Valer. in Phormione: Quid hic cum tragis vestibus, O syrma facis?*

Vespas. in Carino: Pallio aurato, atque purpurato pro syrmae Tragocqua utebatur. Prudent. in Psycho-

Ut tener incessus vestigia syrmae verrat.

lo, come vuole il Poeta Orazio (1):

*Post hunc persona, pallaeque repertor honestae
Æschylus . . .*

Quantunque Suida, ed Ateneo concedano un tale onore al Poeta Cherilo contemporaneo di Tespi (2). La verità però si è, che prima ancora di Eschilo usavasi dagli Attori Greci alterare il naturale sembiante con della feccia: *peruncti facibus ora*; ovvero di coprir la faccia con foglie di alberi le più larghe, che vi fossero (3). Ma allorchè in appresso si perfezionarono i Drammi, la necessità, in cui si trovarono gli Attori di rappresentare de' personaggi di diverso genere, età,

(1) De Art. poet. ver. 273.

(2) E tragicis primum Suidas refert Choerilum Atheniensem, quem circa LXV. Olymp. in certamen tradit descendisse, secundum quosdam larvas, & scenam incohasse; alibi tamen, quod & Diomedes, & Graecorum plerique, Thespim facit personarum inventorem, postquam is ab initio vultum minio inunxisset, dein portulaca texisset. *Agésilao Marescotti de Personis, & Larvis cap. II. Vedi Arian. in Episteto lib. III. cap. XXII. Tzetze Chiliade VI. Luciano de Saltatione, Giulio Polluce lib. XI. cap. XII. e lib. IV. cap. XVIII. &c.*

(3) Columella lib. VII. cap. XVIII. & Plinius lib. XXI. cap. XV. scribunt, personam herbam esse pastinacae similem (hodie lappa maior dicitur] quae foliis latis faciem tegat. Zonaras herbae nomen mutat, scribitque *Spia* ficus folia fuisse &c. *Buleng. lib. I. de Theatro cap. LIII. de Personis.*

età, e sesso, gli obbligò a cercare un mezzo, onde cangiare tutto ad un tratto e forma, e figura: e fu allora, che s'immaginarono le Maschere, delle quali parliamo.

Antichissimo è dunque l'uso lor ne' Teatri. Quindi è, che anche nelle pitture de' tempi più remoti tanto Melpomene, quanto Talia, Muse presidenti alla Tragedia, e alla Commedia, si trovano figurate con una Maschera in mano, come apparisce da una figura incisa in antica gemma, e citata dal Signor Ficoroni (1). Usano far lo stesso anche i Pittori nostri moderni: con questa diversità però, che la forma della Maschera, che pongono in mano alle due citate Muse, è assai diversa da quella, che compariva sull' antica scena. La Maschera degli Attori Greci, e Romani non era faccia, come la moderna, ma bensì una testa vuota con tutto il suo d' intorno, e cogli ornamenti suoi; ~~con che~~, come racconta Pollyce (2), si figuravano in essa i capelli, la barba, le orecchie, e fino le acconciature della testa. I monumenti, ed avanzi di antichità quelli sono, che ci fanno evidentemente vedere la figura delle antiche Maschere, lasciandoci per altro allo scuro circa la materia, di cui erano fatte. Sembra, che le prime fossero formate di

scor.

(1) *Libro delle Maschere sceniche, e Figure comiche.*

(2) *Nel luogo cit. Vedi Esichio, Svetonio in Nerone cap. XXI. Sisilino in eodem Nerone, Buleg. de Personis loc. cit. Agelilao Marescotti &c.*

scorze di alberi, come accenna Virgilio (1):

Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis;

e che in appresso, come apparisce da Polluce, si faceessero di cuojo, foderate al di dentro di tela a più doppj. Ma siccome la forma di tali Maschere facilmente si guastava; così alla fine, secondo Esichio, si cominciò a farle tutte di busso, e di legno (2).

Queste erano le Maschere, delle quali servivansi gli antichi. Ma siccome avevano essi in generale tre sorte di decorazioni di scena, vale a dire, Comica, Tragica, e Satirica; così era naturalissimo, che avendo eglino degli abiti propri di questi tre differenti caratteri, avessero ancora le Maschere, che servissero ad una tale distinzione di scena. Ed in verità se noi leggiamo Polluce, il quale cita i diversi generi di Maschere, che usavano gli antichi, troviamo in esso notate tutte quante le particolarità, che distinguevano quelle, che erano proprie de' Comici, dall'altre, che servivano pei Tragici, e pei Satirici (3). La severità delle leggi, che raffrenò l'in-

I 3

fo.

(2) Georg. lib. II. ver. 387. Vedi Pausania posterioribus Eliacis.

(2) E così Esichio disse προσωπία ξύλινα, personae ligneae. Prudenzio lib. II. in Symmachum:

Ut tragicus cantor ligno tegit ora cavato,

Grande aliquid cuius per biatum crimen anhelet.

(3) Vedi il Trattato di Polluce sopra le maschere tragiche, comiche, satiriche. Vedi ancora, oltre i soprascritti, Dio-

solenza dell' antica Commedia, costrinse quelli, che comparvero nella nuova, a mutar metodo, e costume: e laddove prima usavano Maschere rassomiglianti a coloro, che mettevano in ridicolo quasi nominatamente su la scena, incominciarono poscia ad immaginarsene delle sì deformi, ed assurde, che niente più. Tuttociò, che presentemente servirebbe ad eccitare il riso, si osservava sul loro finto volto: una bocca assai grande, mostruosa, e storta; gli occhi incavati, e luscchi; un naso schiacciato, ed altri simili tratti di bellezza, servivano loro di adornamento. Onde disse Giovenale (1):

*Personæ pallentis hiatus
In gremio matris formidat rusticus infans!*

Tali deformità risaltavano maggiormente sulle Maschere degli Attori tragici. Oltre le grandezze loro straordinarie, ed enormi aperture della bocca,

ne Crisostomo de Gloria, Tertull. de Spectac. cap. XXIII., Plutarco in Politic. Martial. Epigr. lib. II. ed altri.

[1] Satyr. III. ver. 175. Ed il medesimo:

..... Magnò manducus biatu.

Plauto in Rudente: act. 2. sc. 6.

Quid, si aliquo ad ludos me pro manduco locem?

..... Quia pol clare cripito dentibus.

Orazio Satyr. V. lib. I. ver. 62.

..... In faciem permulta jocatus,

Pastorem saltaret uti Cyclopa rogabat:

Nil illi larva, aut tragicis opus esse cothurnis.

ca, spalancata in guisa, che sembrava voler egli-
no divorare gli Spettatori; la maggior parte avea
ancora una certa aria furiosa, uno sguardo minac-
cioso, ed una specie di tumore sopra la fronte,
che non serviva ad altro, che a sfigurarle, ed a
renderle più terribili (1).

Il genere Satirico in fine ne ammetteva ancora
delle più assurde, ed ideali. Siccome non era
fondato, che sulle immaginazioni dei Poeti, così
non eravi alcuna figura sì stravagante, che le
Maschere loro non rappresentassero. Poichè oltre
i Fauni, ed i Satiri, da' quali prendeva il no-
me questo genere di Dramma, vi s'introduceva-
no de' Ciclopi, de' Centauri, ed altri mostri, i
quali erano suscettibili di qualunque deformità di
volto. Onde disse il Poeta (2):

*Ludentis speciem dabit, & torquebitur, ut qui
Nunc Satyrum, nunc agrestem Cyclopa move-
tur.*

Ma chi sia curioso di sincerarsi di tali verità,
I 4 può

(1) Luciano de Saltatione, disse: Turpe, & minime iucun-
dum spectaculum, homo longitudine deformi, atque
incomposita exornatus, altis calceamentis ingrediens,
caput larva minaci obductum habens, tum peramplo
ore hiantes, quasi spectatores devoraturus. Mitto ad-
scititia pectora, & ventres facitios, adiunctam, &
ante compositam corporis crassitudinem &c. Vedi Pol-
luce lib. IV. cap. XVHL Donato in Prologomenis ad
Terentium.

(2) Orazio lib. II. Epist. II. ver. 125.

può facilmente soddisfarsi col dare un'occhiata alle varie Maschere, che incise la maggior parte in gemme, sono state mirabilmente ritratte dal Signor Ficoroni (1): ma molto più se osserverà attentamente gli antichi bassi rilievi. Siccome per altro potrà imbattersi in alcuno di essi, in cui le Maschere sopra scolpite sieno somiglianti al naturale; perciò, affinchè non sia soggetto ad errore, lo avvertiamo, che anche queste erano usate su l'antica scena. Le particolarità da noi sopraccitate, riguardavano solamente le Maschere di coloro, che recitavano: laddove quelle de' Saltatori, e de' Pantomimi, erano decenti, e bellissime, e adattate alla Favola, che si rappresentava (2). Che anzi nella Tragedia, e Commedia ancora, neppure le Maschere femminili avevano una boc-

ca

[1] Nel libro di anzi citato. Vedi intorno a questa materia *Ateneo lib. I. Aristeneto Epist. XXVI. Scaligero Poeticus lib. I. cap. XVIII. Balanz. de Theatro lib. I. cap. XLIII. Marescotti de Personis, & Larvis cap. II. ed altri.*

(2) *Luciano de Saltatione: Personis in Scenam introductis gestibus per omnia responderet, neque ea, quae dicuntur ab introductis optimatibus, aut tyrannicis, aut agricolis, aut mendicis discrepabant; sed in uno quoque illorum proprietas, & excellentia demonstrabatur. Ed il medesimo ibid. Saltationis habitus quam decens sit, & modestus, quorsum attinet dicere, quum caecis quoque ista sint perspicua? Larva ipsa pulcherrima, & subiectae fabulae respondens, non immanis hiat, ut Tragicæ, sed saltationi per omnia convenit. Vedi Artemid. cap. LXXIX. Cassiod. Variorum VI. Epist. ultima.*

ca così sformata. Quindi non è da farsi meraviglia, se nei monumenti di antichità se ne offrivano delle belle, in cui i delineamenti corrispondevano alla naturale fattezze del volto (1). Queste però in altri tempi anno fatto cadere in grossi abbagli gli eruditi Antiquarj, avendo eglino diversamente interpretato ciò, che era una Maschera di Teatro. Ma per non equivocare in ciò, abbiamo un contraffegno sicuro. Qualora si osservi in qualche marmo antico una testa senza avere il collo attaccato, si può allora dire, esser quella una Maschera: giacchè le reiterate osservazioni degli Antiquarj c'istruiscono, essere stati soliti gli Scultori figurare le Maschere teatrali senza vestigio alcuno di collo, a differenza delle vere teste, nelle quali sempre si mira. E ciò basti.

SER.

(1) Gioven. Satyr. III. ver. 95.

... Mulier nempe ipsa videtur,
Non persona loqui: vacua, & plana omnia dicas
Infra ventriculum, & tenui distantia rima.

S E R M O.

*Plurimum ex Minis, uterunque Theatris tum
 scriptores cum Oratores omnes ad agendi ele-
 gantiam, deperireque sermonis sibi vindicabant.
 Sed longe plurima Auditorum Spectatoresque ad
 mores, virtutesque animi depravandas. Quare ob-
 scenitatem veterum Theatrorum prorsus elimi-
 nandam esse demonstratur.*

Tullius, & Cæsar.

Tul. **S**icilicet hæc nostri, Cæsar, portenta
 Theatri?

Tantaque te podii cepit, nitidæque libido
 Orchestre, ut visis jactes suspiria scenis?

Hæc adeat tantum, qui nomine captus inani,
 Non animos spectat, sed corpora. Quid tamen
 haurit

Corpore de turpi auditor, nisi turpia? *Cæs. Tulli,*
 Quorsum hæc? Res hominum si tu perpendis,
 abunde

Optima mista malis multa invenies, simul inde
 Pessima mista bonis: vitio nec facta virorum
 Sacra carent. Tantum fragilis natura reposeit!

Tul. Si tamen hinc scenæ trutina pensantur eadem
 Acta, modi, gestus, cantus, saltatio, verba;
 Dic,

Dic, rogo, quid vacua præponderat utile lance (1)?

Cæs. Optima multa quidem. Pangit sua carmina
Mimus:

Res gestas scribit vario discrimine: ad ictus
Reddere scit sonitus: dextra, nunc ille sinistra
Dicta parat: flectit vocem, numeroque loquaces
Accumulat gestus: promit risusque, jocosque:
Nec tantum lingua, populares corpore plausus
Vindicat, & muto cedit victoria Mimo (2).

Tul. O bone! Jam paucis clausa est sententia verbis.
Dic modo quæ superant; nec quæ sunt visa Theatris,
Atque audita simul, pudeat dixisse. Sed ipse,
Si renuis, brevibus describam crimina dictis. (3)
Non ego Pacuvii, non Acci tempora curro (3),
En-

[1] *Buleng. de Theatro lib. I. cap. XLIX. ait: Mimi, Pantomimi, & Ludii turpitudine, & flagitio scenam foedarunt. Nihil enim ferme flagitiosum est, (ait Salvianus lib. VI.) quod in spectaculis non sit. Illas rerum turpium imitationes, illas vocum ac verborum obscœnitates, illas motuum turpitudines, illas gestuum foeditates &c. Quo factum est, ut quum artem ludicram, scenamque totam in probro ducerent Romani, genus id hominum non modo honore civium reliquorum carere, sed etiam tribu moveri notatione censoria voluerint, ait August. lib. II. de Civit. cap. XVII.*

(2) *Vedi la Dissert. II. e le Annotazioni ivi poste a pag. 97. e 98.*

(3) *Quintil. lib. X. cap. 1. ait: Accius, atque Pacuvius, clarissimi gravitate sententiarum, verborumque pondere, & auctoritate personarum. Ceterum nitor, & summa in excolendis operibus manus, magis videri potest temporibus, quam ipsis defuisse: virum tamen Accio plus tribuitur. Pacuvium videri doctiorem, qui esse docti affectant, volunt.*

140 TRATTAMENTO II.

Enni qui chartas mirati, & carmina Nævi (1):
 Dicta nec Afranii (2), nec tu monumenta Me-
 nandri (3),
 Atque sales Plauti (4), Sicali nec tela Epichar-
 mi (5),
 Cetera nec volves annosa volumina vatum,
 Quos dudum Stygiis tristic Libitina sacrauit,
 Ut fædos noſcas mores, & crimina ſcenæ.
 Nam-

(1) *Nævius Ennio antiquior fuit. Cicero in Bruto ſic En-
 nium alloquitur: A Nævio ſumpſiſti multa, ſi fate-
 ris; vel ſi negas, ſurripuiſti. Vide Horat. lib. IV.
 Od. VIII. lib. I. Satyr. I. lib. I. Epiſt. I.*

[2] *Quintill. ibid. ait: Togatis excellit Afranius. Et Gell.
 lib. XIII. cap. VIII. Afranii carmen commendat, quam
 ait:*

*Uſus me genuit; mater peperit memoria:
 Sophiam me vocant Graeci, vos ſapientiam.*

[3] *Id. ibid. Menander, qui vel unus diligenter lectus ad
 cuncta efficienda ſufficiat: ita omnem vitæ imaginem
 expreſſit &c. Et paullo poſt: Atque ille quidem omni-
 bus eiſdem operis auctoribus abſtulit nomen, & ful-
 gore quodam ſuæ claritatis tenebras obduxit.*

[4] *Plautus hoc de ſe epitaphium feciſſe dicitur:*

*Poſtquam morte eſt captus Plautus
 Comædia lugent, ſcena eſt deſerta.
 Deinde riſus, ludusque, jocusque, & mæſtæ
 Innumeri ſimul omnes illacrymarunt.*

*Vid. Tull. de clar. Orat. num. 6. Floruerunt in an-
 tiqua Comædia præter eos, quos ſupra memoravimus,
 Phrynichus, Theopompus, Archippus, Plato, Telecli-
 des, Pherecrates, Stratis, Crates, aliique.*

[5] *De Epicharmo Tull. ad Attic. lib. I. Epiſt. XVI. Ut
 crebro mihi vaſer ille Sicalus inſuſurret Epicharmus
 cantilenam illam ſuam.*

Namque hi si multa cum libertate notabant
 Mœchos, ac fures, interdum & crimine nullo
 Læfos; sique palam recitabant nomina, & una
 Vestes, & voces, gestus, & munera civis
 Cum sale carpentes, simulabant: denique lege
 Tanta poetarum dempta est audacia; sic ut,
 Quum vellet rursus cives urgere Cratinus
 Dictis, quæ quondam veterum comœdia fudit,
 Morte luit pœnas pelagi submersus in undas (1).
 Sed more hoc dempto, majori turbine pejus
 Irrepsit vitium, gentis non sola Theatri,
 Ipsa sed ingentis scœdans præcordia Romæ.
 Nam si vel rauco jugularit gutture voces,
 Aut tortis labiis cantaverit *Histrion*: vel si
 Plurima *Saltator* tulerit certamina, & illos,
 Hosque refert pedibus mores hominumque Deumque,
 Factaque non parce Græcis detorta poetis;
 Quot poscunt modulis teneras vexare puellas
 Adstantes scenis, cursu, varioque recurso,
 Nunc pede, nuncque genu flexo, nunc brachia
 cello
 Vertentes capiti, circum nunc lumina in omnes?
 Hinc matrona potens, hinc albæ filia matris
 Con-

(1) *Scalig. loco pluries cit. cap. III.* Illud constat, Crati-
 num ad pristinam licentiam quum esset ausus rever-
 ti, *Barras* fabulam edidisse: unde illi contigit inte-
 ritus. Ab illis enim, in quos fuerat inductus, ca-
 ptum ac vincitum, atque in mare proiectum, ea mer-
 sione imitatum esse nomen suæ fabulæ. *Vide De-*
ferat. l. pag. 82.

Nec sua virginibus parcent fera tela Sabinis (1).

Ces. Num tu prudenti damnas spectacula rhoncho?
Aut me tu veri deludis imagine? Namque
Si vatum verbo (ut verbis vatum utar iisdem)

„Ille per extensum funem mihi posse videtur

„Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit,

„Irritat, mulcet, falsis terroribus implet;

„Ut Magus, & modo me Thebis, modo ponit

Athenis (2):

Nonne magis Mimis quærenda hæc, fabula recte

Possit ut adstricto percurrere pulpita secco?

Et quid? Nonne tuus mos est certamina Rosci

Cernere, & hos gestus, illosque imitaries, atque

Tam doctum studio ac verbis extollere Mimum (3)?

Tul. Magna inter Mimos cedunt discrimina

Namque

Pau-

(1) *De antiqua, scilicet, hic agitur obscœnitate Theatri. Livius enim lib. II. sic ait: Eo anno Romæ quum per ludos ab Sabinorum iuventute per lasciviam scœrta raperentur. Quid enim non inhonestum addiscerent virgines in Theatris, quum omnia sint inhonesta? Buling. enim, adducens Cypriani verba Epist. CIII. sic ait: Agentium in scena strophas, adulterorum fallacias, mulierum impudicitias, scurriles iocos, parasitos feridos, ipsos quoque patresfamilias togatos, modo stupidos, modo obœcœnos, in omnibus stolidos, certis nominibus inverecundos. Superinducetur homo fractus omnibus membris, ac vir ultra muliebre[m] molliem dissolutus, cui ars sit verba manibus expedire, ut desaltentur fabulosæ antiquitatis libidines.*

[2] *Horat. verba lib. II. Epist. I. ver. 210. man. di. ru.*

[3] *Quanti Cicero Mimos fecerit facile colligitur ex II. de Natura Deor. I. de Divin. I. & II. de Orat. & Or. pro Archia.*

Pauci rem graphice scribunt: pars major inepte
 Ventosam fallit patulo cum crimine plebem.
 Hos hercle, haud illos censoria virgula carpit;
 Indequae sunt gestus capienda exempla loquacis.
 Quid vero? An nunquam recto stat fabula talo,
 Ni pleno Mimi ructent obscœna palato
 Nomina? Crede mihi: in loculos demittere tantum
 Quisque petit nummum: mores, nec cetera ducit (1).

Sed maiora tamen præbent spectacula *Mimæ*.
 Nam si quæ fuerit pulcra, aut audacior; omnes
 Jam currunt equitum turmæ, peditumque catervæ;
 Jam procures adeunt, commendandique tribuni:
 Non etenim his tantum gaudet plebecula ludis.
 Quid *Mimæ* interea? Vibrant sua spicula ocellis;
 Cantu tela parant; gestu dant vulnera; dictis
 Exitium properant spirantis legibus Urbis,

Et

(1) *Horat. mock cit. sat. 170.*

..... *Aspice Plautus*

Quo pacto pariter cœtur amantis ephœbi,

Ut patris æterni, lenæis ut infidiosi:

Quantus sit Drusianus edacibus in parafitis:

Quam non adstrictis percurrat pulpita socco.

Gestis enim nummum in loculos demittere; post hoc
Securus, calas, an tallo sit fabula talo.

Lure igitur Auctores omnes cum sacri, tum profani
 spurcitiam scenas enagitant, non modo quod fabulae
 obscœnae in scena agerentur, sed etiam quod motus
 gestusque essent impudici: atque adeo prostibula ipsa
 in scenam saepe venient, & sub scena prostarent.
 Unde & obscœnum, ait Varro, quod nonnisi in scena
 palam dicitur: Sic *Bateng. ibid. Vid. Salvian. lib.*
VI. Tertull. in Marcion. lib. I. ceterosque supra cit.

Et bene moratam possundant chromate pubem (1).
Tu tamen hæc nobis imitanda poemata dices?

„Saturnalicio potius dæteria plauistro

„Audirem, quoties fœtus castrator Apella,

„Mendacique fuit vesfica hædina cruore,

Quam patiar fœdas recitantes cernere Mimas.

Quid si *Saltatrix* pertingat pulpita? Proh Dj!

Non hæc sunt scutica, duro sed digna flagello.

Nam pueri ut cevent, crissat sic illa (2): libenter

Detegit illa pedes: tantumne hæc? crurâ, lacertos.

Cetera vix tenui velum bombyce tuetur,

Vixque suum servat mulier braccata pudorem (3).

K

Quid

(1) *Quare hæc addit Lactantius* Epitom. cap. IV. Quid scena? in qua Comoedia de stupris, & amoribus, Tragedia de incestis, & parricidiis fabulatur? *Et lib. IV. cap. XX.* In scenis comicae fabulae de stupris virginum loquuntur, & amoribus meretricum; & quo magis sunt eloquentes, qui ista flagitia finxerunt, eo magis sententiarum elegantia persuadent. *Impudicitia igitur Theatri damnata. Legendus Hieron. Epist. ad Marcell. & in Hilarione, Tertull. de Spectac. Cyrill. Catech. I. Chrysost. in Epist. I. ad Corinth. Homil. XII. Basil. Homil. IV. in Examer. & alii.*

(2) *Chrysost. mox cit.* Theatra congregant, & meretricum cohortes illuc inducentes, & pueros pathicos, qui iniuria ipsam naturam afficiunt. *Et ibid.* Quid ergo illos inducis cinaedos, & exoletos? Neque solum inducis, sed etiam infinitis, & ineffabilibus muneribus honoras, & ut in benefactores communes urbis, in eos pecunias impendis, & publicis sumptibus ipsos alis.

(3) *In hac re legendus est Procop. in Anecdosis. Hinc Seneca* Florales ludos nudandarum meretricum vocat: *Id autem fiebat dato tubae signo, ait Lactant. lib. I. Instit. cap. XX. Iuven. Sat. IV. ver. 249.*

. . di-

Quid posthac? Proceres gradibus, tignisque superbis:
 O bona, proclamant: resonant tabulata Theatri,
 Unaque nobilibus vox, & cerdonibus una:
 O bona, prome tuas saltando corpore vires!
 Heu repete, atque oculis choreæ miracula pande!
 Proh scelus! heu facinus! mos heu turpissimus
 Urbis!

Exeat adstrictis captiva novacula thecis,
 Illico ut excedat maribus petulantia. Namque
 Ipsi venales cogunt ad turpia Mimas (1).

Attamen hæc scito faciunt, nec iussa nefando
 Crimine quippe carent. Nam cur, præsentē Catone,
 Non audet populus nudatas poscere Mimas?
 Scilicet extimuit, patefacto hoc crimine, nasum
 Censorem morum. Peccat non inscius ergo (2).
 In-

..... Dignissima prorsus
 Florali matrona tuba.

- (1) *Lactans. mox citatus, sic ait*: Celebrantur illi ludi cum
 omni lascivia. Nam præter verborum licentiam, qui-
 bus obscœnitas omnis effunditur, exuuntur etiam ve-
 stibus, populo flagitante &c. *Hinc Ausonius*:

Necnon lasciivi Floralia læta Theatri,

Quæ spectasse videntur, qui voluisse negant.

Consule quid de hac re sentiat Probus in Praefatione de
Viris excellen. & leg. Praetoris verba, in Pandectis
sic. de iis, qui notantur infam. & Tacitum Dial. de
Orat. Augustinum lib. II. cap. X de Civit. Arnobium
lib. VII. adversus Gentes, Cod. l. III. tit. XLI. l.
III. &c.

- (2) *Isidorus lib. XVIII. Origin. ait*: Ideo lupanar dicitur,
 quia floralibus, & ceteris ludis a lupanaribus in Thea-
 tra migraretur, *teste Arnobio, lib. VII. Quare Iustinia-*
mus Novel. CV. Scenam vocat πόρνας. Valerius Max.
lib.

Inde fit ut dudum crispis virguncula vittis,
 „Quæ catulos, felesque mares tetigisse vetatur,
 „Dimidioque patrem, fratremque salutat oculo,
 Sentiat instantes citius sub pectore flammæ.
 Inde simul juvenis, tandem custode remoto,
 Fœdo prava parat genio, cupidoque puellas
 Obtutu comedit, torto cum lumine vibrat
 Spicula, & a nulla transit sine cæde fenestra.
 Et qui vix didicit mammamque, tatamque vocare;
 Jam doctus tenero balbutit gutture fœda.

Hinc merito Veneri, merito turpissima Baccho (1)
 Sacra hæc majores voluerunt ludicra. Nam quid
 Aut frugi, aut casti gemino hoc de Numine? Ad
 hæc quid,

K 2

Cæ-

*lib. II. Marco Porcio Catone, ludos Florales, quos
 Messius Ædilis faciebat, spectante, populus, ut mi-
 mæ nudarentur, postulare erubuit. Hæc de re Mar-
 tial. lib. I. Epig. III. subdit:*

*Nosset jocosæ dulce cum sacrum Floræ,
 Festosque lusus, & licentiam vulgi,
 Cur in Theatrum, Cato severe, venisti?*

*De prostibulis histrioniam agentibus legendus Seneca
 Epist. XCVIII. quin & Varro lib. I. de Re Rustica
 cap. XIII. Plin. lib. XVIII. cap. XXIX. Ovid. IV.
 Fast. Gell. lib. X. cap. XIII. Lactant. lib. I. de Fal-
 sa Relig. cap. XX. Nonius, & Fortunatius lib. II.
 Artis Rhetoricæ, qui monet, Catonem librum scripsisse
 de Re Floria concisa Oratione, ut indignationem Ma-
 gistratuum in Florales excitaret.*

[1] *Theatrum, ut loquitur Tertull. lib. de Spect. proprie
 Sacrum Veneris est. Sed, teste Buleng. ib. cap. XVI.
 & Libero convenit. Nam & alios ludos scænicos Li-
 beralia proprie vocabant.*

Cæsar, ais? (*Cæs.*) Tanta mea non sententia luce
 Discrepat. Et si quid me vis simul addere, dicam,
 Inde fuisse Patrum sollemni ex ordine cautum,
 Ludicra ne quisquam exerceret sœda Senator;
 Neu foret in scenis mimus, leno, parasitus,
 Histrio, saltator; nec turpi cetera more
 Discinctis ageret dignissima munia scurris (1).
 Inde etiam gravibus sancitum legibus, ut ne
 Filia patricii, vel neptis sœdera sacri
 Unquam connubii cum mîmo ferret; & in fas,
 Hæc si junxisset, merito peccasse putari (2).
 Contra, si scenæ demens exercuit artes,
 Nonne potest merito liberto nubere? (*Tul.*) Sic pot,
 Idque impune facit: quoniam dum ludicra fecit,
 Is genti, ac omni patrio jam cessit honori (3).
 Sic gladiatori conjux data filia Romæ est;
 Sic Davi sanguis commistus sæpe Metellis.
 Quid plura? Ut miles summo in certamine, si
 unquam
 Sponte sua servum sese submiserit hosti,

Ipse

-
- (1) *Vitellius cavet, ne Senatores, Equitesque gladiatoriam, aut ludicram artem exercerent. Quare Quintil. Declamat. CCCII. ait: Qui artem ludicram exercuerit, in XIV. primis ordinibus ne sedeat.*
- (2) *Id, qui ludicras artes exercent interdum servis, atque libertinis comparantur. Nec enim Senatoris filia, neptis, vel proneptis libertino, vel ei, qui artem ludicram exercuit, legitime nubere potest.*
- [3] *Senatoris autem filia, quæ artem ludicram exercuit, impune liberto nubit: lib. XLII. lib. XLVII. D. de ritu nuptiar.*

Ipse minor capitis morti debetur adeptæ (1):
Sic qui telorum, Martisque oblitus, & Urbis,
Mimorum voluit (facinus!) sectarier ore
Munera perfrecto, Libitinæ jura subibit (2).

Cæs. Et merito : e nostris nam quis cruce di-
gnior extat,
Quam qui projectis insignibus, annulo equestri,
Romanoque habitu; podio, gradibusque Theatri
Mille ferens facies, scurræ spectacula præbet?

Tul. Adde supradictis, quod qui petit improbus
actus

Alternos scenæ, auditor fuat ille, vel actor,
Non famæ tantum, rebus fert damna, sibi que.
Namque emptu faciles intrant ex Urbe puellæ,
Acceditque nigris petulans meretricula vicis (3).

K 3

Quid

[1] *Paul. Jurisc.* Tria sunt, *inquit*, quae habemus, liber-
tatem, civitatem, familiam. Quum tria haec amit-
timus; maxima est capitis diminutio. Quum amitti-
mus civitatem, & libertatem retinemus; media est
diminutio. Denique quum libertatem, & civitatem
retinemus, familia vero sola mutatur (*puta per ado-
ptionem*); est diminutio capitis minima. *Ex his intel-
ligitur cur servi non habere caput, nec diminui capite
dicantur: quia nullum statum habent, videl. neque li-
bertatem, neque civitatem, neque familiam. Vid. Coel.
Rhodig. lib. XXV. cap. XXIII.*

[2] Miles aequè puniendus est capite, si artem ludicram fe-
cerit, ac si in servitutem se venire passus sit: l. quae-
dam delicta D. de poenis. *Vid. l. famosi ad l. Iuliam
maiestatis.*

[3] *Statius lib. I. Silvar.*

Huc intrant faciles emi puella.

*Et Isidor. lib. VIII. Idem vero Theatrum, idem &
pro-*

Quid das dum subito vendunt sua corpora? Centum
 Forte ais. I, felix! emisti dedecus, ætas
 Quod nusquam longo delebit tempore, & omnis
 Hinc te posteritas Marsæum nomine dicet.

O toties servi, quoties hæc ludicra aditis!
 O mores Urbis, conversaue tempora! Quare
 Hæc adeat, Cæsar, tantum certamina, sacras
 Qui temnit leges, famamque coinquinat, & quem
 „Non pudet in morem discincti vivere Nattæ (1).

DIA-

prostibulum. *Vid. Liv. lib. II. Plaut. Cassinae, & Poenoli Prolog. Salvian. lib. VI. Senec. Epist. VII. & LXXXIV., Columel. Praefat. ad Sylvin. Cyprian. lib. II. Epist. II. ad Donatum, Minut. in Octavio sub finem, Arnob. lib. IV. Clemen. Paedag. lib. III. cap. XI. Augustin. Epist. CXIX. ad Ianuar. &c.*

- (1) *Tertull. in Apologet. Dispicite, ait, Lentulorum, & Hostiliorum venustates, utrum mimos, an Deos vestros in iocis & strophis rideatis, moechum Anubim, & masculum Lunam, & Dianam flagellatam, & Iovis mortui recitatum testamentum, & tres Hercules famelicos irrisos. Vid. Hieronym. in Epist. ad Marcell. & Hilar. Cassiodor. lib. VI. Epist. XIX., & lib. I. cap. XX. Cyprian. Epist. XXXVII. Ludovic. Fabric. de Ludis scenicis, ipsumque Buleng. cap. XVI. XLIX., & L.*

DIALOGO

Su i varj Strumenti degli antichi Teatri .

Interlocutori

Esichio , Polluce , Appiano .

Esic. **D**Unque , Signor Polluce , la Musica fu i Teatri non è cosa recente ? In verità credeva , che fosse una gloria dovuta ai nostri tempi , e che gli antichi si fossero contentati della sola comica , e non del canto .

Pol. Marcio errore , Signor Esichio . L'arte Musica è antica più assai del Coliseo di Roma . Tolomeo la dedicò ad Apolline , ed alle Muse : e voi , che vi dilettrate di architettura , l'avreste dovuto leggere nel vostro celebrato Vitruvio (1) . E tal usa (forse dopo Nerone , che anche tra i Greci volle far prova dell' angelica sua voce , e dell' arte maestra di ben suonare) fu proprio dei quattro rinomati spettacoli della Grecia , Pizj , cioè , Olimpici , Istmj , e Nemei (2) .

K 4

Esic.

(1) *Vedi Vitruvio Prooemio lib. VII. e Buleng. lib. II. de Theatro cap. I.*

(2) *Philostratus lib. IV. Apollon. Dicebantur musici agones, quum aut Poetae inter se committerentur, aut fidicines, tibicines, citharoedi, quorum nullus usus Olympicis. Buleng. ibid. Vedi le Annotaz. pag. 117. e 118.*

Efic. Ma aveano essi le medesime regole per cantare , e gli stessi musicali strumenti?

Pol. Oh ! questo no . Varia la Musica , come il toppè delle Donne . Piramidi , mezze lune , scoscese montagne , torrioni , e baluardi con batteria di grosso cannone : nastri , fettucce , veli , codette , polvere senza fine , con altre munizioni , e militari attrecci , formarono quella guerra costante d' incostantissime vanità , il cui campo di battaglia fu mai sempre la testa delle misere Donne . Così , ripeto , variò sempre la Musica : difetto , di cui anche Plutarco lagnavasi a tempi suoi : *Qui nunc in Theatris Musicam exercent , veterem honestatem averfati , pro virili illa , & divina , Diisque amica , fractam , & garrulam in Theatris induxerunt* (3) .

In quanto alle regole , molte a noi ne anno tramandate ; ed alcune son servite di fondamento alla nostra Musica . Circa poi gli strumenti , alcuni son pervenuti a noi , benchè variati di molto ; ed altri si son posti in disuso , essendosene sostituiti de' nuovi più confacenti all' orchestra , ed al gusto moderno .

Ap. Oh ! se così è , contentatevi , Signor Polluce , che , lasciando da parte la Musica , materia soltanto propria di chi la professa , ci dia-
te qualche idea degli antichi musicali strumenti , de' quali udendone la struttura , nè com-
pren-

(1) *Plutarco lib. de Musica . Leg. Livio lib. XXXIX. Aristot. Problem. sect. XXX. q. X.*

prendendone l' armonia , lungi son dal pericolo di passare pur io per dilettante.

E/so. Al Signor Appiano, per aver letto soltanto gli obbliganti complimenti fatti da Salvator Rosa ai Musici professori, basta sentirne il nome , per fuggir come un cane scottato al fuoco .

Pol. E ne ha ragione . Quello scrisse pingendo , e dipinse scrivendo ; onde ne seppe assai vivamente rilevare i difetti , Ma torniamo a noi : e giacchè così volete , parliamo per poco della materia propostami . Siccome la Musica si eseguiva o colla voce , o colte mani , o col fiato (1) ; così varj erano gli strumenti , che si adoperavano nei Teatri sì pel suono assoluto , come per accompagnare l' altrui canto . Il più usuale fra essi erasi primieramente la *Tibia*, la quale fu tanto a cuore ai Poeti , che non lasciarono d'invocarla mai sempre ne' pastorali lor canti (2) . .

Incipe Menaios mecum , mea Tibia , versus .
Gran

(1) *Buleng. lib. II. de Theatro cap. IV.* Nam aut voce editur sonus, sicut per fauces; aut flatu, sicut per tubam, aut tibia; aut impulsu, sicut per citharam . Cicero *pro Roscio Como-do*, cantum vocum, nervorum, & tibiatarum nominat, ut musica sit triplex, ore, manu, spiritu edita &c. *Cyprianus lib. de Spectac.* Graeca illa certamina vel in cantibus, vel in fidibus, vel in vocibus .

[2] *Virg. Eclog. VIII. Vedi Ateneo lib. XII. Cicer. I. Tusculan.*

Gran questione vi è per l' invenzione di essa Tibia: altri attribuendola a Dio Pane coll' autorità di Virgilio, di Ovidio, e di Lucrezio (1): altri a Minerva coll' autorità di Eustazio, e di Aristide (2): ed altri finalmente ad altri. Se pure, come dice Bione, non si abbia a conchiudere, che Pane inventò la curva Tibia, e Minerva la dritta (3): siccome al riferire di Polluce, e di Ateneo, Marzia, ed Olimpo Frigj, dicesi, che inventassero la Tibia, e che Sirite la ripulisse (4). Comun-

(1) Poichè Virgilio Eclog. VIII. ver. 24. disse:

Panaque, qui primus calamos non passus inertes.

Ed il medesimo Eclog. II. ver. 32.

*Pan primus calamos cera conjungere plures
Instituit.*

Ovidio I. Metamorph. scrisse, che la Ninfa Siringa fu mutata in fistola, onde non fosse violentata da Pane:

Dumque ibi suspirat, motos in arundine ventos

Effecisse sonum tenuem, similemque querenti,

Arte nova, vocisque Deum dulcedine captum.

E Lucrezio lib. IV.

..... *Quum Pan*

Pinea semiferi capitis velamina quassans,

Unco saepe labro calamos percurrit hiantes,

Fistula sylvestrem ne cesset fundere musam.

Vedi Plin. lib. VII. cap. LVI. Cicer. lib. III. de Orat. &c.

(2) Eustazio Iliad. VI. in id, ed Aristide Orat. in Miner-
vam. Vedi Platone in Alcibiade, Gellio lib. IX. cap.
XV. Pausania Phocicis, Marziano lib. IX. &c.

(3) Bione in hac re. Vedi Euripide in Herc. furente.

(4) Polluce lib. IV. Ateneo lib. XIV. e. Properzio lib. II.

Hic locus est, in quo tibia docta sonos.

Que

munque ciò sia , certo è , che della *Tibia* si fece grand' uso non solo ne' Teatri , ma anche ne' funerali , e talvolta pure ne' Sacrifizj (1).

Ap. E perciò , credo io , che disse *Ovidio* (2):

*Temporibus veterum tibicinis usus avorum
Magnus, & in magno semper honore fuit.
Cantabat fanis, cantabat tibia ludis,
Cantabat mœstis tibia funeribus.*

Pol. Appunto così : e mi piace , che approfittiate nella lettura de' buoni Poeti . Anzi aggiungo di più , che esente non era dal decantare le imprese de' sommi Eroi , e l' allegrie delle nozze (3) .

Es. A qual fine , se non erro , scrisse *Orazio* (4):

Nunc tibicinibus, nunc est gravis tragoedia.

Pol. Così è . Della medesima specie della *Tibia* poi erano la *Fistola* , la *Siringa* , il *Calamo* , e l' *Avena* , strumenti per la maggior parte usati da'

*Quæ non jure vado Mæandri pacta notasti,
Turpia quum faceret Palladis ora tumor.*

(1) *Cicer.* I. *Tuscul.*

[2] *Lib.* VI. *Fast.* E nel *lib.* I. *Trist.*

Tibia funeribus convenit ista meis.

Vedi *Apuleo Florid.* I. *Dio. Crisost.* Orat. XLIX. *Cicer.* lib. de *Clar.* Orat. *Sveton.* in *Julio*, *Luciano* &c.

(3) *Cicer.* lib. II. de *Legibus* , & *Auctor* ad *Herennium* .

[4] *Lib.* II. *Epist.* I. ver. 98. Vedi *Aristotile* *Probl.* IX. cap. XLVIII. ed *Aristofane* in *Vespil.*

da' Pastori : senonchè la Siringa , o sia la Fìstola sembrava men rozza del Calamo , e dell' Avena , che altro non significano , che rustiche Sampogne . Perciò cantò Virgilio , quasi vantandosi della sua Fìstola (1):

*Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula*

giacchè unendosi colla cera varie cannuccie , formavano la Fìstola di sette , o di più voci : come avvertì Ovidio :

. . . . Dispar septenis Fistula cannis .

[Ap. Sì sì , così è . E non solamente Virgilio vantava la sua Fìstola , ma di più criticava chi cantar non poteva , che vilissimi versi di assai rozza Sampogna (2) :

*. . . . Aut unquam tibi fistula cera
Juncta fuit ? Non tu in triviis , indocte ,
Solebas
Stridenti miserum stipula disperdere carmen ?*

Che vi pare : ho dato ancor io al chiodo ?

[Pol. Da bravissimo Maniscalco . Ora da quanto si è detto , e da' medesimi nomi adoperati ,
chia-

[1] Ecloga II. ver. 36.

(2) Ecloga III. ver. 25.

chiaramente si vede , che la Fistola non era ;
che un composto di varie canne ; perchè sem-
plici canne erano il Calamo , e l' Avena , o
sia la *Stipula*, da' quali si componeva. La Ti-
bia poi fu così detta, perchè formata dall'osso
Tibia ; cioè, dalle gambe di grue , di cervi ,
di vitelli , di asini , e così andate voi discor-
rendo (1) .

Es. Non si facevano anche di creta , Signor Pol-
luce (2) ?

Pol. Anzi di bucco pure, ed anche di corno, Si-
gnor Esichio: ma questo accadde coll'andar del
tempo , quando le cose cominciarono a ripulir-
si ; entrando la moda , e la vanità anche ne-
gli strumenti da suono . Onde se Ovidio dis-
se (3) : *Et adunco tibia cornu* : e Plinio ag-
giunse (4) : *Nunc sacrificæ (tibiae) Tusco-*
rum

(1) Vedi Plutarco in Sympos. Aristofane in Acharnan. Cal-
limaco in Hymno Dianae, Teofrasto lib. IV. cap. XII.
Plinio lib. XVI. cap. XXXIV.

(2) Plinio loco cit. Ateneo lib. IV. Apuleo Florid. Eusta-
zio &c.

(3) Lib. III. Metamorph.

[4] *Ibid.* E Seneca in Agamemnone così soggiugne :

Tibi multifora tibia buxo solemne canit .

Stazio lib. I. Thebaid.

Fœda Celaneæ committere pœlia buxo .

E nel lib. VI. *ibid.*

Quum signum luctus cornu grave mugit adunco
Tibia .

Properzio finalmente :

Tibia Mygdoniis luget æburna sonis :

rum e buxo : ludicra vero loto , ossibusque asininis , & argento fiunt : non lasciò Orazio di lagnarsi del soverchio lusso della Tibia de' suoi tempi , decaduta moltissimo dalla pristina sua semplicità (1):

*Tibia non ut nunc arichalco vineta , subaque
Æmula; sed tenuis , simplexque foramine pauco .*

Che perciò l'avorio , l'ottone , l'argento , e l'oro adoperati furono ne' tempi posteriori , è non sul principio. E così dove prima era semplice , tenue , e di pochi forami : *tenuis , simplex foramine pauco* ; crebbe quindi , come nel lusso , così nel numero de' suoi buchi (2):

Quodque foraminibus tibia mille sonat .

Laonde a capriccio dell' uomo si formarono più lunghe , più grosse , con più forami , dritte , storte , e di varie forme .

Ap. E gli antichi ne' pubblici spettacoli , e nelle
pom-

(1) Orazio de Arte poet. ver. 20.

(2) Sidonio lib. I. Epist. Avienus. E Ovid. Fastor. soggiugne:
Ut daret effeci tibia longa sonos .

Vedi Callimaco in Diana , Ateneo lib. IV. Sifilino in Othone , Fabio lib. I. cap. X. Aristot. lib. VIII. Polit. Teofrasto lib. IV. de Caussis plantar. Polluce lib. XIV. Apuleo lib. IV. Metamorph. Eustazio in lib. IV. Odyss. & in lib. XVII. Iliad. Varrone lib. VI. de Ling. lat. &c.

pompe solenni non adoperavano., come noi ,
anche gli *Organi* ?

Efic. Oh caro mio ! senza un pubblico , e solenne anacronismo ciò non potrà mai asserirsi : perchè mi ricordo assai bene di aver letto , che gli *Organi* non furono inventati , se non sotto l' Impero di Giuliano l' Apostata . Sentite come li descrive il Poeta (1) :

*Hinc puer exiguis attemperat organa cannis,
Inde senex largam ructat ab ore tubam .
Cymbalicae voces calamis miscentur acutis,
Disparibusque modis fistula dulces sonat.
Tympana rauca senum puerilis tibia mulcet ,
Atque hominum reparant verba canora lyram .*

Pol. Signor *Efichio* , non avete già tutta la ragione. Due sorte di *Organi* sono da computarsi , gl' *Idraulici* , e i *Pneumatici* . I nostri son *Pneumatici* , suonando per effetto dell' aria introdotta nelle canne per via di mantici : e questi , voi dite bene , non sono antichi , e farebbe anacronismo il dar loro luogo negli antichi Teatri . Ma circa gl' *Idraulici* sono antichissimi .

[1] *Venanzio ad Parisin. E Buleng. lib. II. de Theatro cap. XXXIII. disse : Organa nupera sunt aetate Iuliani Apostatae nata , in quibus variae , & impares tibiae follibus inspiratae , digitis percurrentibus , varium sonum edunt. Vedi Cassiod. lib. I. Murat. Annal. Ital. nell' anno 672. Stefano Durando &c.*

mi; e per questo verso il Signor Appiano non ha torto. Aveano questi Organi molta somiglianza ai nostri: perchè canne di metallo di diverso diametro erano unite insieme, dall' inferiore apertura delle quali introducevasi l'aria sprigionata violentemente dell' acqua posta in moto da alcune macchine (1). Udire come descritte sono da Clàudio (2):

*Et quæ magna levi detrudent murmura tactu
Innumeras voces segetis modulatur abæne,
Imonat erranti digito, penitusque trabali
Vesta laborantes in carmina concitat undas.*

Il che esprime prima Virgilio, allorchè disse (3):

Ne-

(1) *Legi Vitruv. lib. IX. cap. IX. Ateneo lib. IV. cap. XXIII. Sueton. in Nerone cap. LIV. e Servio lib. VII. Aeneid. disse: Motu aquae ventus creatur, ut vidimus in bombis organicis.*

[2] *In Manil. Vedi Marziano Capella lib. IX. Vitruvio lib. IX. cap. ult. Marcellino lib. XIV. Tertull. de Anima.*

[3] *Lib. VII. Aeneid. Et Buleng. ib. cap. XXXI. Hydraulics in vet. Gloss. dicitur organarius. Hydraulica autem in genere tibiarum reponuntur, quæ aquæ assultu aerem incitante, quasi spiritum voces edunt. Ea primum reperta sunt a Ctesibio tonfore Alexandrino, ut scribit Eustath. lib. XVII. Iliad. Et poco dopo: Ut in clepsydra defluit aqua sensum, ita & in hydraulics, in quibus tamen agitur per axes torno subactos, ut Vitruv. lib. IX. cap. IX.*

Neptunus ventis implevit vela secundis.

Sp. Appunto per questo io domandava : perchè mi sovviene di aver letto un non so che esprimente questi Organi . Me ne ricordo anche le parole (1) :

*Nam veluti resonante diu Tritone canoro
Pellit opes collectus aquæ, victusque movetur
Spiritus, & longas emugit buccina voces.*

Sicchè non credo , che sia stata troppo incongruente la mia domanda . Che ve ne pare, Signor Esichio ?

Esic. Quando è così , vi restituisco la fama . La vostra domanda è stata idraulicamente purgata, e pneumaticamente difesa . Ma giacchè siamo tra' strumenti da fiato ; i magnanimi Alunni della Basilicata , e di Apruzzo , che con tanta grazia ci favoriscono per la novena della Nascita del Redentore , sono anch' essi da annoverarsi tra i professori di antica Musica ?

Pol. Certo che sì . I Sonatori di Cornamusa , detti anticamente *Utricularii* , perchè gonfiando l'otre , facevano suonare le tre loro canne , vanno anch' essi col numero dei Tibicini egual-

L

meh-

(1) *Servius in Aetna . Vedi Ateneo lib. IV. e IX. Svetonio in Nerone cap. XLI. Isidoro lib. VII. cap. ult. Vitruvio lib. IX. cap. ult. Ammiano Marcellino lib. XIV. Tertulliano lib. de Anima, & de Baptismo cap. VIII. Marziano Capella lib. IX. Eustazio, ed altri.*

mente, che i Sampognari. Ce li descrive Virgilio (1):

*Copa Syrifsa; caput Graja redimita mitella,
Crispum sub crotalo docta movere latus.
Ebria famosa saltat lasciva taberna,
Ad cubitum raucos excutens calamos.*

E ciò credo, che basti per gli Strumenti da fiato.

Sp. Si sì: altrimenti resterete voi senza fiato, e agli altri romperete il tetracordo.

Pol. Dunque passiamo a dir qualche cosa degli Strumenti da corda; sperando che le vostre non abbiamo a romperli così presto, specialmente senza l'ajuto di una cornea penna. La *Cetera*, che ebbe tanto luogo ne' Greci spettacoli (2), e che fu quindi ammessa in tutti i conviti (3), non andò guari, che fosse di buona grazia, e coi voti comuni ammessa anche negli antichi Teatri (4). Della di lei invenzione se ne dà la gloria ad Anfione; benchè altri l'attribuiscono piuttosto a Lino.

Esic. Io starei per la prima opinione; perchè il Lirico Poeta, che ne dovea essere bene inteso,

(1) Virgilio in *Catalect.* Degno è da leggersi il dottissimo Scaligero nella parola *Copa* di Virgilio.

(2) S. filino in Nerone.

(3) Plutarco *Sympos.* VII. cap. VIII.

(4) Dione Crisostomò *Tharsic.* I.

so , chiaramente cantò (1) :

*Mercuri , nam te docilis magistro
Movit Amphion lapides canendo .*

Pol. Fate pure come vi piace: giacchè nè Apollo , nè Mercurio vi citeranno in giudizio , per non aver dato loro questa gloria , a' quali più ragionevolmente pare , che si convenga . Bensì avvistati siamo da Plinio , e da Plutarco (2), che Terpandro la formasse di sette corde , non essendo prima , che di tre sole ; che Simonide vi aggiungeffe l' ottava , e la nona Timoteo . Sogliono taluni confondere la Cetera colla Lira , o sia *Testudine* (3) : e certamente sono strumenti assai consimili . Pur tuttavia però , perchè Bione pretende ritrovata la Cetera d' Apollo , e da Mercurio la Lira (4), bisogna dire , che furono anche diverse fra lo-

L. 2 ro:

[1] Orazio lib. III. Ode XI. Vedi Ateneo lib. XIV. Plinio lib. VIII. cap. LVI. Eustazio &c.

(2) Plinio lib. VI. cap. IV. Plutarco de Musica .

(3) Senofonte Sympos. Legi Aristotele in Mechan. & Polit. VII. Vitruvio lib. IV. cap. VI. Seneca in Troad. Cicero lib. I. de Divinat. Plinio lib. IX. cap. XI. Platon lib. VII. de Legibus pag. 578. Omero Iliad. XVIII. Bassio in Palamos , Suetonio in Domitiano cap. III. Ed Avieno de Lyra sydere , disse :

*Est chelys ille dehinc , tenero qua luse in ævo
Mercurius , curva religans testudine chordas ;
Ut Parnasseo munus memorabile Phœbo
Formaret nervis opifex Deus . . .*

(4) Ως χέλυον ἑρμῶν , κιθάραν δ' αἷς ἡδὺς ἀπ' ἀλλαν .

ro : da qual Lira Mercuriale ne nacque un nuovo strumento , che suonavasi colle dita di entrambe le mani , non diffomigliante dall'Arpa . Ecco come la distingue il Poeta (1) :

Romanusque lyra plaudat tibi barbarus harpa.

Niente dirò de' varj suoni di essa Cetera , delle musiche note , degli abiti dei Citaristi , e delle leggi , che osservar si doveano nel Teatro , per non rompere qualche corda della vostra Testudine .

Efic. Ma è forse terminata la serie degli antichi Strumenti ? A me pare di nò : perchè vi aveva anche luogo il *Salterio* ; solendosi cantarre in *psalterio* , & *cithara* .

Pol. Sì , vi era anche il *Salterio* , il quale , benchè da molti si voglia , essere una specie di Cetera (2) ; pure da altri si distingue colla figura di uno scudo quadrato a dieci corde :
fic-

(1) *Venanzio . Et Stazio lib. VI.*

... *Citharaque manus insertat Apollo .*

E nel libro X.

... *Digitos inter sua fila prementes .*

E nel libro I. de Achil.

... *Ducitque manus , digitosque sonanti*

Infringit cithara .

(2) *Buleng. loc. cit. cap. XLIV.* Nonnulli psalterinum genus esse citharae volunt . *Isidorus lib. III. Originum.* Paullatim plures citharae species extiterunt , ut psalteria , lyrae , barbita , Phoenices , Pectides , & quae dicuntur Indicae , & a duobus simul feriuntur .

siccome la *Sambuca* non era, che uno strumento triangolare a più corde, corrispondente alla nostra Arpa . Onde Perseo disse (1) :

. . . . *Sambucam caloni aptaveris alto.*

Che dirò de' *Crotali* , e de' *Sistri* , strumenti metallici , e clamorosi in guisa , che Virgilio gli affomigliò alle trombe di guerra (2)?

. . . . *Patrio vocat agmina sistro .*

Ap. E pure si suonavano da mano delicata . Ce lo assicura Marziale (3) :

Hæc quætiat tenera garrula sistræ manu .

Efic. Mi fate ridere . E che ! una mano gentile forse si frange , se bene armata colpisce uno strumento ?

Pol. E pure il Signor Appiano temerebbe farsi del male !

Ap. In somma ogni mia domanda serve per farvi ridere ? Seguitate pure : ma ditemi intanto ,

L 3

to ,

[1] Satyr. V. *E Plauto* in Sticho : Fidicinas , tibicinas , sambucistras advexit secum forma eximia. Vedi *Ate- neo lib. IV. e XIV. Aristotele Polit. lib. IX. Liv. lib. XXXIX.*

(2) *Aeneid. lib. VIII. ver. 696. Vedi Perseo Satyr. V. Sî- donio cap. V. & Carm. IX. Ammiano Marcell. lib. XXII. Seneca de Beata Vita cap. XXVII. &c.*

(3) *Lib. IV. Epist. LIV.*

to, tutti questi strumenti che han che fare col nostro soggetto, che riguarda solo il Teatro?

Rispondete, Signor Esichio,

Efic. Signor Polluce, il Signor Appiano l' avrà con voi, e non con me.

Ap. Con voi no, eh! Ridete ora, ridete.

Pol. Via, via: non vi pigliate collera: risponderò io, e sarà terminata la briga. Ne' Teatri si recitavano de' versi Eroici, Lirici, e Giambi: anzi la maggior parte della scena consisteva di questi ultimi versi (1). Sicchè secondo i varj metri si adoperavano anche gli strumenti; come ora nelle nostre orchestre poco manca, che non ci entrino le caldaje. E se non entravano nella recita de' poemi, vi entravano almeno parte ne' canti del Coro, e parte in altri musicali trattenimenti.

Ap. Un' altra difficoltà mi resta. Quel *Barbitos* adoperato spesso per sinonimo di *cithara*, che strumento era mai?

Pol. Se dite, ch' è sinonimo di *cithara*: dunque era uno strumento, come la Cetera. Or basti così. Preme anche a me portarmi sano il mio tetracordo. Dunque vi riverisco,

Efic. Addio.

Ap.

[1] Vedi *Plin. lib. VII. Gioseffo lib. II. Quintiliano lib. X. Institut. Sidenis lib. VIII. Epist. IV. & lib. IX. Epist. XV. Mario Vittorino lib. II. Marziano Capella lib. IX. e moltissimi altri, che trattano di tal materia.*

TRATTENIMENTO III.

ACCADÉMICO

PER LA NASCITA DEL REAL INFANTE

D. FRANCESCO BORBONE

INDI

PRINCIPE EREDITARIO

DI

SUA MAESTA' SICILIANA.

**Huic genus a Proavis ingens, clayumque Paternæ
Nomen erit virtutis, & Ipse acerrimus armis.**

Virgil. Æneid. lib. XII. ver. 225.



P R E F A Z I O N E .



L tralasciare in quest' anno l'intrapresa descrizione de' grandiosi Spettacoli di Roma antica , non è egli questo un effetto animato da velleità capricciosa, ma conseguenza sicura di una nuova cagione , tanto più importante e piacevole, quanto più lungamente da noi sperata . Nacque , e chi nol sa ? dagli Augustissimi nostri SOVRANI il sostegno delle due Sicilie, la speranza di tutti i Popoli , la delizia de' Genitori , l'amor de' Vassalli , FRANCESCO , lo ripeto con tenerezza , ed ossequio , FRANCESCO BORBONE . Ce la perdoni dunque per questa volta il genio guerriero , e spiritoso del Lazio , se , postergando in quest' anno il racconto delle pubbliche Feste Romane , quì ci fermiamo tralle delizie di nostra Patria , tra i trasporti di compiacenza , e di giubilo

bilo della nostra Partenope. Qui pure (nè aggravar se ne debbe) rinnovate si ammirano per la Nascita del nostro PRINCIPE i grandiosi Spettacoli, ma non crudeli, le teatrali comparse, ma senza obbrobrio, i contrasti e le gare, ma senza sangue, che là goder si solevano ne' trionfi de' Vincitori, e nella nascita de' primi Cesari. E qual trascuraggine degna dell'altrui censura sarebbe mai, l'innalzare sino alle stelle ciò, che in altri Popoli o sentiamo, o leggiam degno di lode; e trascurar poi ciò, che noi stessi veggiam di lodevole, di glorioso, di grande nella nostra Patria? Che se poi, oltre ai pubblici, debbono da noi rilevarsi i privati motivi; diremo, che essendo fin dal suo nascere questo nostro Collegio dedicato al gran CARLO, Monarca Augustissimo delle Spagne, è ben di dovere, che nella riproduzione del Real suo Sangue, quello giustamente si esalti, onde godiamo i faustissimi auspicj. Tutte dunque e pubbliche, e private cagioni sono per noi plausibili efficaci motivi, onde, tralasciando l'ordine consueto degli Accademici nostri Trattenimenti, ci voltiamo d'accordo a descrivere il giusto tripudio di questa Patria, per la Nascita dell'ottimo Principe, e del magnanimo Erede di questi Regni.

ORA.

ORAZIONE.

SE troppo comune è l'utile, ed universale l'acquisto, che sperimentiamo nella presente lietissima circostanza; egli era finalmente dovere, Nobilissimi Ascoltatori, che fosse pubblico il nostro gaudio, e che la vostra presenza aprisse opportunamente un sì festoso Teatro, onde scappato fuori l'interno giubilo, scorresse veloce per questa nobile Radunanza a dichiararsi giubilo di un Mondo intero. Perdasi pure nel godimento di pochi cuori, e cingasi di un privato fasto giulivo il piacere di quelle nascite, che contente di aver rallegrati gli animi di pochi amici, e di non molte famiglie, non si discostano dal breve giro di quelle foglie, a manifestare a interi Popoli gli splendidi documenti dell' allegrezza. Ma nella cotanto bramata NASCITA faustissima di FRANCESCO, REAL PRIMOGENITO delle due Sicilie, gloriosissimo Figlio di un FERDINANDO IV. BORBONE, e di una MARIA CAROLINA D' AUSTRIA felicemente Regnanti, e in una NASCITA, che ha potuto riscuotere il contrassegno di una sincera generale congratulazione dalle Corti d' Europa, e che ha ricolmo di un non finito piacere il cuore di tutti i Vassalli; vuol ben ragione, che siccome le compiacenze di ciascheduno concorsero a formarne una, ch'è compiacenza di tutti; così i nostri giubili uniti in lietissima lega, compongano un contento, che possa dirsi il contento di tutti. Quantunque però l' esservi qui riuniti conferisca non poco a raccoglie-
re

re i sentimenti di gioja, per presentarli, quasi in un fascio, alla Regia Cuna dell' INFANTE REALE; pur tuttavia però che cosa mai noi, che siamo gl' interpreti del vostro gaudio, e i pubblici testimonj di quel tributo giulivo, che pagate alla NASCITA del nostro gran PRINCIPE, che cosa mai, ripeto, addur potremo simile in qualche parte alla sublimità del merito del nato BAMBINO, e alla grandezza straordinaria del vostro giubilo? Se non che le doti magnanime, che fin d' ora parmi veder risplendere nell' animo del PARGOLETTO REALE, accoppiate alla generosa benignità del nobilissimo Confesso, che qui ci ascolta, non poco ci rincorano: ficuri di non dover far uso dell' arte per invigorir l' argomento con mendicati colori; e di poter senz' enfasi di rettorico ingrandimento giustificare la cagione del nostro giubilo. Ma quale per avventura potrà chiamarsi vero sincerissimo giubilo, se non quel, che deriva dalla comune felicità? E questa dà chi mai si costituisce ne' Regni, se non da quelle virtù, che con isfoggio magnifico adornano gli animi de' Regnanti? Che perciò, se egli è vero, come lo è senza fallo, che la felicità de' Popoli altra base non ha, che la Clemenza del Principe, e la Giustizia, virtù, che seco traggono l' ampio corteggio di tutte l' altre; a ragione potrà ognun rallegrarsi di continuare a vivere felicemente, sulla certa speranza, che non potrà nel nato suo PRINCIPE non ritrovare un Giudice giustissimo, un clementissimo Padre. Togliam dunque ogni dimora, e vediamo nella rappresentanza di questi
no-

nostri componimenti, se al nostro assunto corrispondenti sieno le ragioni.

Che i Genitori trasfondano ne' proprj Figli una porzione di se medesimi; senza che quì sulle prime mi trattenga in dimostrarvelo, ben lo ravvisate sovente o da quell' invitto coraggio, che in persona de' Figli delignar non suole dal coraggio paterno (1); o dall' immagine somigliantissima impressa nel volto de' teneri pargoletti, evidentissimo testimonio dell' incorrotta fede de' conjugati (2). Se tanto dunque concorre il sangue de' Genitori a formar le fattezze, o la robustezza del corpo; chi mai non dedurrà, che colla stessa porzione di se medesimi tramandino ancora i principj di quelle idee sublimi, che raggiransi continuamente in essi; e che possa per conseguenza il sangue di nobil prosapia giovar non poco alla sublimità de' pensieri? Io so benissimo, che il patrimonio delle virtù non è porzione ereditaria, ma di conquista: ma so ben anche, che siccome passano soventi volte ne' Figli i vizj de' Genitori.

[1] Oraz. Ode IV. Lib. IV.

*Fortes creantur fortibus, & bonis:
Est in juvenis, est in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant aquila columbam.*

(2) Ibidem Ode V.

*Laudantur simili prole puerpera.
Marz. lib. VI. Epigr. XXVII.
Est tibi quæ patrii signatur imagine vultus
Testis maternæ nata pudicitia.*

nitori ; così non possono non passarvi in qualche modo le disposizioni ancora delle virtù. In fatti che mai vuole intendere il gran Padre della Romana Eloquenza, allorchè dice (1): *Non ingenerantur hominibus mores tam a stirpe generis, ac seminis, quam ex iis rebus, quae ab ipsa natura loci, & a vitae consuetudine suppeditantur*: se non che primieramente poco non conferisca a formar l'indole de' pargoletti, e assodarne il costume, la comunicazione di quel sangue, che li produsse?

Appoggiati su tal principio, qual credete sia mai per essere l'Augustissimo nostro INFANTE, a cui girasi nelle vene il sangue più spiritoso e più nobile, che vantar possa l'Europa? Due Alberi varj soltanto per la diffomiglianza de' nomi, ma somigliantissimi per la preziosità de' lor frutti, innestati tra loro, e strettamente congiunti, produssero questo nuovo GERMOGLIO, che tutto vanta in Se solo il succo dolcissimo già diviso tra lo stuolo immenso di tanti rami. Uno prendendo l'origine dagli antichi BORBONI, che in qualità di Guerrieri si distinsero col valore nel numero de' primi Duci, si divise poscia in più rami, i quali stendendosi a sostener per più secoli la Corona di Francia, e quella poi di Spagna, e a fecondare con nuovi innesti non pochi altri Regni dell'Europa, penetrarono finalmente in mezzo all'Italia: ed uno di essi fissatosi in questo Regno, produsse dall'invitto RE CARLO, ora Monar-

(1) De Lege Agr. II. contra Rullum *num.* 35.

marca gloriosissimo delle Spagne, unito a MARIA AMALIA WALBURGA, REINA di sempre viva memoria, l'Augustissimo nostro RE FERDINANDO IV. degnissimo Sposo di MARIA CAROLINA d'AUSTRIA, egualmente degna di Lui Consorte. L'altro poi derivando dal gran RIDOLFO Conte d'HAUSPURCH, e Signore di quasi tutta l'Alsazia, nel terzo decimo secolo di nostra salute si distese nel vasto Regno della Germania, e fissato quivi l'Impero, passò a fecondare con una parte di se non pochi Regni di questa Terra; finchè stendendosi in seno all'Austria, donde acquistò il presente suo nome, fece di molti quasi un solo Regno, in cui dalla CESAREA MAESTA' di FRANCESCO I. di felicissima ricordanza, e dall'Invittissima IMPERATRICE REGINA MARIA TERESA felicemente regnante, nacque la poc'anzi lodata MARIA CAROLINA, destinata dal Cielo a fecondare l'augustissimo Trono di questo Regno.

Da Coppia così gentile, così nobile, così ragguardevole posto alla luce il PARGOLETTO REALE, chi potrà mai credere, che debba degenerar da Se stesso, e che, come frutto di Albero così buono, vantare non debba per ogni dove la gloria di quella Pianta, ond'Egli nacque? Proponete, perchè veggiate la verità di quanto vi narro, proponete di grazia a voi stessi la giusta idea di un insigne Sovrano, che servir possa anche agli altri e d'istruzione, e di esempio. Voi bramereste per certo, che il suo carattere fosse la Giustizia, a cui servissero di corteggio la Clemen-

za,

za, la Manfuetudine, il Coraggio, la Probità (1). Vorreste, che stabilisse di se un'opinione di Principe giusto nelle sue decisioni, stabile nell'onestè intraprese, paziente nell'eseguirle, immutabile nel terminarle. Che s'insinuasse negli affari del proprio Regno, e facendo crescere il lustro del suo Reame, non isminuisse la felicità de' suoi Sudditi. Ch'esplorasse con diligenza lo spirito del governo, innalzasse alle cariche i meritevoli (2), riempisse d'Uomini più accreditati, e più pratici il Ministero, e che fra questi i più noti per la probità e confidenza sicura, consultasse nelle occasioni più delicate, e scabrose. Che fosse moderato nelle fortune, imperturbabile nelle disgrazie (3). Che riempiendo in somma l'animo di tut-

[1] Nihil laudabilius, nihil magno, & praeclaro viro dignius placabilitate, atque clementia . . . Et tamen ita probanda est manfuetudo, atque clementia, ut adhibeatur Reipublicae causa, severitas, sine qua administrari Civitas non potest. *Cicer. de Offic. lib. I. num. XXV.*

(2) *Oraz. Epist. VII. lib. I. ver. 22.*

*Vir bonus, & sapiens dignis ait esse paratum:
Nec tamen ignorat quid distent aera lupinis.*

(3) Fortis, & constantis est, non perturbari in rebus asperis, nec in tumultu animi de gradu delicti, ut dicitur, sed praesentis animi uti consilio, nec a ratione discedere. *Cicer. de Offic. lib. I. num. XXIII. E Salust. de Bello Catilin. num. II. disse: Quippe secundae res sapientium animos fatigant: nedum illi, corruptis moribus, victoriae temperarent. E Cicer. pro M. Marc. num. 3. Victoria natura insolens est,*

tutte quelle virtù, che unitamente concorrono a formare un ottimo Legislatore, non tralasciasse di esercitare il corpo in tutte quelle azioni più faticose, che formar sogliono un eccellente Guerriero (1). Non è egli questo il carattere, che voi desiderareste nella persona di un buon Regnante? E chi è, che possa mai disperare di un simil esito vantaggioso in persona del nostro INFANTE REALE, senza offendere in gran parte la giusta idea delle cagioni, solite a corrispondere esattamente ai proprij effetti (2)?

Non voglio quì riandare gli antichi fasti, che ripieni sono delle azioni più prodi, e delle più pregiate virtù, che da Padre in Figlio mai sempre risulsero nelle antichissime due Famiglie di BORBONE, e di HAUSPUKCH; la condotta de' quali fu autorizzata dal consenso comune, e dall' applauso delle primarie Corti d' Europa; e le loro imprese, perchè ripiene di probità, di saviezza, di contegno, di valore, di rettitudine, di prudenza, accompagnate dagli onorevoli attestati di un Mondo intero. Nè aspettate da me, che

M ri-

est, & superba. Vedi M. Catone in Orat. pro Rhodienfib. apud Gellium lib. VII. cap. III. Trebell. Polion. ed altri.

- (1) Exercendum corpus, & ita efficiendum est, ut obedi-
re consilio, rationique possit in exequendis negotiis,
& in labore tolerando. Cicer. *ibid.*
- (2) Non potest arbor bona malos fructus facere, neque
arbor mala bonos fructus facere. Matth. cap. VII.
ver. 18.

riducendomi più d'appresso alla nostra età, abbia a riscuotere le prove di questo assunto da un RE CARLO, Avo Paterno del tenero PARGOLETTO, che dopo aver dato saggio dell'innato valore col trattenere l'improvvisa rapidità di quell'armi, delle quali non era stata bastante la più saggia politica a divertirne la piena; e che, dopo aver fatto tra noi risplendere una salubre sicurezza tranquilla, andasse a reggere, come al presente già fa, con felice gradimento comune lo Scettro della vastissima Monarchia di Spagna: o da una MARIA TERESA, Materna Avola dello stesso, che tutte raccogliendo in se sola quelle virtù sublimissime, che l'età scorse ammirarono divise tra gli Augusti suoi Antenati, rende al Trono più di splendore di quellò, che ne riceve: divenuta perciò coll'Augustissimo suo Figlio GIUSEPPE la delizia degli amati suoi Popoli, e lo stupore del nostro Secolo. Troppo si chiederebbe di tempo per riandarle sol col pensiero. Stringasi dunque ne' soli due degnissimi GENITORI tutta la forza del mio argomento.

Quali esercizi di mansuetudine, di bontà, di clemenza, che occupar dovrebbero una buona metà di chi regna, non vediamo da Loro stessi eseguirsi alla giornata o nel soccorrere l'innocenza oppressa, o nel mutare in generoso perdono fin quelle colpe, che meritata avrebbero per più lungo tempo la pena (1)? Imperocchè comprendendo,

(1) Clementia (disse Seneca cap: III. lib. II. de Clem.) est

do, come faggi che sono, che può alle volte la Giustizia esser benigna, ma senza colpa; e che il ravvedimento de' Popoli ottener si può col solo apparato de' tuoni e de' lampi, senza che all'ultimo loro sterminio scoppiano i fulmini; non temono di raddolcire il rigor delle leggi, le quali, se sempre puniscono, e mai non si appagano di aver minacciato, acquistano da quella irremissibile severità un difetto, che le fa ingiuriose alla Repubblica (1). Qual non è mai la generosità del loro animo or nel vestire la nudità de' poveri; ora nel sostener quelle famiglie, che abbandonate dalla fortuna, comperato avrebbero a costo del proprio onore il quotidiano sostentamento; or nel dotare numerose donzelle, alle quali è per l'ordinario disonesto nimico la povertà; or nel moltiplicare gli alberghi de' miseri, e gli Ospedali; or nell'aprire sontuosi Collegj, stabilir nuove

M 2

Cat.

est temperantia animi in potestate ulciscendi; vel lenitas superioris adversus inferiorem in constituendis poenis.

- [1] Nulla Regi gloria est ex faeva animadversione. Quis enim dubitat posse? At contra, maxima, si vim suam continet, si multos irae alienae eripuit, neminem suae impendit. *Seneca de Clem. cap. XVII. lib. I. Ibid. cap. XXII.* Verecundiam peccandi facit ipsa clementia Regentis. *Cicer. Orat. pro Q. Ligar. num. ult. disse;* Nihil est tam popolare, quam bonitas: nulla de virtutibus tuis plurimis nec admirabilior, nec gravior, misericordia est. Homines enim ad Deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando &c.

Cattedre di scienze, stipendiar nuovi Maestri nelle pubbliche Scuole? Quale l'avvedutezza nell'insinuarsi negli animi, e distinguere il merito de' lor Vassalli? Quale finalmente la lor prudenza nel maneggio de' pubblici affari, la costanza, il consiglio, la rettitudine, l'equità (1)?

Perdasi dunque nella stolidezza de' suoi pensieri chi riguardando l'altrui bene, come un torto fatto a se stesso, e stimolato contra ogni legge a vendicarsene (2), or la faccia da microscopio, per presentare alla mente Sovrana ingranditi i suoi pregi; or si cangi in uno specchio convesso, per impiccolir gli altrui meriti; or prenda forma di corpo denso ed opaco, per occultarli. Giunga pure la malnata perfidia a porre in diffidenza del Trono o coi taciti susurri posti in bocca del popolaccio, o coll' invenzione sacrilega d'ideati delitti, la fedeltà de' Vassalli; se ne condanni il carattere, se ne screditi la condotta, e in cento
gui-

[1] *Frugi hominem dici non multum habet laudis in Rege: fortem, iustum, severum, gravem, magnanimum, largum, beneficum, liberalem; hae sunt regiae laudes: illa privata est &c. Cicer Orat. pro Rege Deiot. num. 9.*

(2) *Orazio Ep. II. lib. I. ver. 57.*

Invidus alterius macrescit rebus opimis:

Invidia Siculi non invenere Tyranni

Majus tormentum.

Tacito Histor. lib. I. Ita natura compertum est, ut praesentem aliorum felicitatem aegris oculis intueamur.

guise s'investa nella parte più gelosa e stimabile, nell'onestà, nell'onore: che saprà ben la mente de' nostri SOVRANI col savissimo discernimento scoprire quell'esecranda affettazione di pietà, e quella maschera di virtù, di cui è solita coprirsi l'ipocrisia: smentirà le calunnie, che l'invidia la più irragionevole, e la più vergognosa tra le passioni dell'Uomo seppe inventare, per oscurar il merito de' virtuosi: fiaccherà finalmente quella specie di ferezza spregevole, dir volli, quella superbia, che accrescendo all'eccesso nella propria opinione i pregi della natura, i vantaggi della fortuna, i meriti delle azioni, generar suole nello spirito ambizioso la persuasione di superiorità sopra gli altri; per cui non le resta, che il vanto solo dell'altrui dispregio. Ed ecco, Signori, verificato, che benchè sia proprio della virtù il risplendere più vivace, quanto più cerca l'invidia di sminuirne la luce; nondimeno abbisogna il più delle volte di chi sappia senz'affetto particolar delle parti valutarne il valore. Ecco perchè fioriscono avveduti, ed incorrotti Ministri, sostenitori della Giustizia, della Pace, dell'Economia del Regno; che per l'elevatezza della mente, per l'attività nell'operare, e per le massime dell'onoratezza inclinate tutte al pubblico bene, han pochi pari. Ecco finalmente perchè fioriscono le Arti, e le Scienze; e perchè aumentansi alla giornata le Manifatture, e la Navigazione, il Traffico, e la sicurezza de' Sudditi.

Che dirò poi di quel coraggio, e robustezza di spirito, di cui va fastosamente fregiata la Mae-

fìa di queſti due REGNANTI? A me baſti il ſapere da ciò, che ſento, da ciò, che veggio, che dove l'Una è fornita di quel coraggio, che baſtante ſarebbe a formar l'animo di un'invitta Eroina; è l'Altro fregiato di quel valore, che anche diviſo eguaglierebbe lo ſpirito de' primi Eroi. Voi però, a cui la ſorte permife di ſeguir più dappreſſo le di Lui pedate, o di veder più da vicino i militari Eſercizj, o di aver parte con Lui nelle azioni ſcabroſe di finta guerra, ben arguite da ciò, che fece negli anni ſcorſi tralle Truppe di Artiglieria, da ciò, che opera nel preſente nel ſuo Real Battaglione, in cui non iſdegna aggirarſi in qualità di Colonnello, che chiamato Egli in guerra non finta, ſoſtenuto avrebbe con legge sì ferma il carattere di Soldato, e la perſona di Comandante, che ſtimata avrebbe fin poco una vittoria, ſe non la faceſſe prezioſa coi ſuoi pericoli. Che maraviglia dunque ſe ſotto una così lodevole diſciplina ſi conſervino nel contegno lor militare le Truppe di ogni genere, e che non ſolo in Napoli, ſotto gli occhi del lor SOVRANO, ma in qualunque altra Città, e Preſidio, oltrepaſſar non ſogliono quei limiti preſcritti lor dalla legge, la traſgreſſione de' quali riſultar potrebbe in danno degli abitanti? Che maraviglia ſe tra i primarj Uffiziali di queſte Truppe, oltre agli Achilli, giudicati quai portenti d'inimitabil valore, vi fiorifcono ancora non pochi Uliſſi, che accoppiando all'invitto coraggio ogni più eccellente dote dell'animo, meritano gli eterni applauſi degli Storici più ragguardevoli, e de' più

accreditati Poeti (1)? Or chi da una Pianta sì sana, da GENITORI sì fertili di virtù sperar non deve un frutto del tutto buono, un FIGLIO erede delle più belle prerogative; onde reggendo in perfettissima pace i Vassalli, faccia appena distinguere se più possa nel suo animo il vigore della Giustizia, che l'efficacia della Clemenza?

E qui già sento susurrarmi all' orecchio, che il voler dedurre dal sangue de' GENITORI l'indole generosa del PARGOLETTO REALE, sia un pensiero suggeritomi da irragionevol capriccio, non confacente al gusto finissimo de' Filosofi più purgati. Evvi chi dice, che riconoscer non debbanfi da' fluidi del nostro corpo, dal loro moto, dalla figura, dall'indole i pregi, e gli svantaggi dell' animo, per darne poi carico al sangue, che ci compone. Vi è chi soggiugne, che il riguardare le fibre, e i vasi del nostro corpo come inerti canali, e conduttieri servili de' fluidi più spiritosi, sia un vano pregiudizio, sia un errore. E chi finalmente conchiude, che per far passare alla mente le impressioni di varj oggetti, che ci feriscono i sensi, faccia d'uopo, che i fluidi scarichino la loro azione su i solidi, e che dall'efficacia di questi principalmente dipendano. Tai riflessi in verità, benchè abbiano non poco peso, e sovvenir mi facciano, che quello stesso terre-

M 4

no,

(1) Orazio *Ibidem*, ver. 17.

. . . . *Quid virtus, & quid sapientia possit,*
Utile proposuit nobis exemplar Uliſſem.

no, quella pioggia medesima, quella stessa rugiada, che fa vermiglia la rosa, e candido il giglio, fa ancora ingiallir la giunghiglia, e impallidir la viola; e che quel fluido vitale, che quì cangiasi in fragola, quello stesso si ritonda in pomo, e qua si allunga in dattilo, là si traveste in cedrato, quì spunta in fico ricoperto di morbida spoglia, là si nasconde in castagna difesa da irsuta veste pungente; pur tuttavia non è, che nella tenera Prole non veggasi il più delle volte, insieme col bel sembiante, scolpita l'indole de' Genitori.

Ma no, quanto ho detto fin quì non si ponga a mio conto; nè voglio, che la forza del mio discorso si reputi appoggiata ad un poetico capriccioso fantasma. Che anzi concedo di buona voglia, che prima ancora, che divenisse seconda la Genitrice, quelle membra, quegli organi, che ora vedete spiegati e disposti, fossero già tutti disegnati in compendio in una picciola macchinetta, tanto più ammirabile, quanto più invisibile, che portava seco o il Genitore ne' lombi, o la Genitrice nell'utero; come diversamente la sentono tra loro gli Anatomici. Più oltre dunque, più oltre co' vostri pensieri, o Signori.

Che le menti umane nella loro origine eguali sieno perfettamente tra loro; è egli in verità un insegnamento dettatoci da non pochi Filosofi, che fin da' secoli più rimoti, autorizzato dal credito del gran Cartesio, scese a fecondare di controversie, e di libri le scuole ancora di non pochi Moderni. Riconoscendo queste il principio
di

di ogni lor pregio da quella luce chiarissima, che diramossi in esse dal volto di Dio medesimo, e da quella legge di rettitudine impressa loro dalla conoscenza del primo Vero; aver non possono dissomiglianza di forze, e di virtù: e per conseguenza l'animo di un Regnante non vanta nel suo principio una perfezione maggiore, che lo distingue dall'animo volgare di ogni altr'Uomo: *Sunt enim* (lo disse indifferentemente per tutti il grand' Oratore, e Filosofo Cicerone) *sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum, quae se adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret* (1). Non è però che tali virtù sparse in noi, da che la Sapienza Creatrice legò lo spirito al corpo, e stabilì fra due sostanze sì disparate il portentoso commercio, siccome, da una parte cogli esercizi di pravità, e colla perversità delle opinioni ben tosto si cangiano, e ci conducono, come soggiugne Tullio, in quegli errori, che succiati sembrano quasi col latte della nutrice (2); così dall'altra, o colla riflessione, o col raziocinio, o cogli insegnamenti inseriti nell'animo dall'educazione, e dal commercio, coltivar non si possano, e renderle più raffinate, e più
fede

[1] Tusc. Disput. lib. III. num. 1.

(2) Nunc autem, simul atque editi in lucem, & suscepti sumus, in omni continuo pravitate, & summa opinionum perversitate versamur, ut paene cum lacte nutricis errorem suxisse videamur. *Idem ibidem.*

fode. La dottrina, disse il Poeta Lirico Venufino (1), stimola, e promuove quella virtù, che vanta la stessa origine di noi medesimi; e l'esatta coltura, e l'equissima disciplina de' nascenti costumi danno forza maggiore alla robustezza nativa del nostro animo.

Ciò posto, qual vantaggio non ci prometteremo da Chi educato nella magnificenza di questa Reggia, ed imbevuto di quelle massime, che ad animi grandi e Reali convengono, non potrà non fomentare quelle virtù, che benchè eguali a tutte le altre nel lor principio, acquistano però dal grado, e dall'eccellenza di chi le possiede, splendore e chiarezza? Simili, non v'ha dubbio, e luminosi egualmente sono i raggi del Sole, allorchè dividonsi dalla massa comune, e giù ne vengono dal fulgentissimo fonte: ma quando giungono a illuminare i varj oggetti di questa terra, più, o meno vivi e sfavillanti divengono nel lor riflesso, quanto più, o meno atta a tal funzione rinvencono la superficie di quegli oggetti medesimi da lor percossti. Simili altresì, e luminosi egualmente sono i semi di quelle virtù comunicate da Dio ne' nostri animi: ma a qual perfezione, a qual chiarezza, a qual luce pervenir non sogliono, allorchè nella splendidezza degli

(1) Orazio Ode IV. lib. IV.

Doctrina sed vim promouet insitam.

Reliquæ cultus pectora roborant:

Uicunque defecere mores,

Dedecorant bene nata culpa.

gli apparati, nella fontuosità della Reggia, nell'abbondanza delle dovizie, ma guidate dall'equità delle leggi, ma mescolate tra gli esercizi dell'armi, ma temperate collo studio delle scienze, fomentate son con impegno; con diligenza promosse?

A me sembra, o Signori, che coltivate in tal guisa le virtù dell'animo del nostro PRINCIPE, cresceranno così, che, a somiglianza del fiume veduto dal celebre Mardocheo (1) nel misterioso sogno, il quale non contento di rendersi dovizioso di acqua, onde giugneste in breve tempo ad eguagliare la maestà de' gran fiumi, imbeverfi volle altresì de' copiosi raggi del Sole, onde giugneste a gareggiare con quel primo Pianeta ed in bellezza, ed in luce; cresceranno, diffi, così, che non contenti di pareggiare la vivacità dell'ingegno, la rettitudine del giudizio, la vastità del pensiero, l'ordine e l'armonia delle immagini, e tutte l'altre virtù, di cui vanno con ricchezza forniti i presenti Reggitori de' Regni; vorrà rendersi esemplare di un perfetto Monarca, esser lo stupore de' Posterì, ed accrescer la gloria degli Antenati.

E a vero dire, perchè in così breve tempo crebbe la Repubblica Romana, togliendo nel lustro, nel valore, e per avventura anche nelle scienze il primato a tante altre Città le più ragguardevoli della Grecia? Perchè furono da poche sue
trup-

(1) Esther. cap. X.

truppe sbaragliati copiosissimi eserciti; espugnate Città bastantemente munite dalla natura, e dall' arte; e renduti soggetti al di lei comando i Sifaci, i Filippi, gli Antiochi, i Persi, i Mitridati, e tanti altri Re potenti per l'armi, ma più potenti per le ricchezze (1)? Perchè soggiogò le Nazioni più fiere, ora opprimendo la barbarie de' Traci indomiti e disleali; or arrestando l'impeto ai vivaci sforzi de' Galli (2); or fiaccando l'orgoglio, e l'imperturbabile gravità degli Ispani; or debellando tant' altri Popoli, non ancora assuefatti a cedere all'altrui valore? Perchè Cartagine emula da più di un secolo dell' Impero Romano (3), e Città quasi Regina del vasto Mondo, cedè finalmente all'armi vittoriose di Roma, e dopo mille luttuosi disastri, rimase distrutta da' fondamenti? Perchè finalmente ogni seno di mare, ogn' Isola, ogni porto, ogni lido: e perchè le Città, le Provincie, le Castella, i Regni furono spalancati alle voglie di Roma

-
- (1) Vedi Plutar. de Lucul. Strab. lib. IV. Sallust. de Bello Catil. num. 7.
- (2) D. Bruto in un' Epist. a Cicerone: Gallos, dice, omnium bellicosissimos. Livio parlando di Annibale Decad. I. cap. III. soggiugne: Trahere secum tot excitos Hispanorum populos, concitaturum avidas semper armorum Gallicas gentes. Ed altrove: Gens ferox, & ingenii avidi ad pugnam, quum procul visis Romanorum signis, ut exemplo praelium initura, explicuisset aciem &c. Vedi Giustino lib. XXIV. e XXV. &c.
- (3) Vedi Plin. Natur. Histor. lib. XV. cap. XVIII. Livio de Bello Punico, Patrocolo, ed altri.

ma (1), se non perchè fin dalla tenera giovinezza e in pace, e in guerra coltivar seppe con diligenza i costumi de' proprj Figli (2), avvezzandoli colla fatica, e coll' uso a maneggiare i cavalli, a brandir l'armi, ad avere ogni cosa in dispregio, fuorchè la gloria (3)? E a chi mai dal succennato Poeta si dà la lode del valore de' due Neroni, Tiberio, e Druso, se non se alla saggia cura di Augusto, che, sposata Livia Drusilla Madre di quei Fanciulli, intraprese ad invigorirne i costumi colla più esatta e lodevole disciplina (4)? E che? Non fu forse per questo, che costretti furono i Popoli Rezj, ed i Vindelici a mirare le proprie forze abbattute là sotto le Alpi dal coraggio di Druso, e a contemplare se stessi, malgrado il natio furore, sbaragliati ed oppressi, quali timidi agnelli, lacerati dal feroce den-

[1] *Tullio pro Lege Man. num. 11.*

(2) *Domi, militiaeque boni mores colebantur: concordia maxima, minima avaritia erat &c. Sallust. de Bello Catil. num. 9.*

(3) *Iuventus simul ac belli patiens erat, in castris per laborem usu militiam discebat; magisque in decoris armis, & militaribus equis, quam in scortis, atque conviviis libidinem habebat. Ibid. num. 7.*

(4) *Orazio Ode IV. lib. IV.*

. . . . *Vitæcives catervæ*

Conciliis juvenum revictæ

Sensere, quid mens rite, quid indoles

Nutrita faustis sub penetralibus

Posset: quid Augusti paternus

In pueros animus Neronis.

dente di affamato lione (1)? E se godè Roma nell' aver veduto un Annibale scacciato fuori dal sen d' Italia, allorchè mirò infelice gettata a' suoi piedi la testa di Asdrubale suo Fratello, recisa presso il Metauro dal ferro vittorioso di un Claudio Nerone, e di un M. Livio Salinatore (2); gloriasi pure di veder germogliata insieme col patrio nome quell' antica costanza, che sfavillante di maggior luce, fa raccogliere dal ferale cipresso delle altrui sconfitte l' eterno alloro delle sue vittorie.

Sì, nobilissimi miei Signori; quest' alloro, queste vittorie preparate io veggio al magnanimo REALE INFANTE FRANCESCO BORBONE, E se dall' armi invincibili de' prodi suoi Antenati fu in gran parte atterrata la prepotenza nimica, fiaccato l' orgoglio di tanti Barbari, ed eclissate non poco le Tracie Lune; tempo verrà, che depressi del tutto i barbarici sforzi di tante incredule Nazioni, vedrassi dove prostrata a terra la scarmigliata Eresia, e cogli ammucchiati cadaveri di tanti mostri, aggiunto un nuovo scabello alla Cattedra del Vaticano: dove Templi abbattuti, diroccati Altari, e Statue di Divinità menzognere o fatte in minutissime schegge, o rimaste co-

là

(1) Vedi Orazio testè citato, L. Floro lib. IV. cap. X. Velleo Patercole lib. II. cap. XCVII. e XCVIII.

(2) Vedi Valerio Mass. lib. IV. cap. I. Orozio lib. IV. cap. XVIII. T. Livio lib. XXVII. e XXVIII. L. Floro lib. II. cap. IV. ed altri.

là tronchi mozzi sul pavimento, per ischernò vil de' fanciulli: e dove Città smantellate, che pertinaci nel proprio errore, non vanteranno, se non la gloria di meritare su i miseri avanzi uno sterile compatimento, e di strappare colla loro deformità poche lagrime agli occhi de' passaggieri.

Or sì dunque, Uditori, scioglierem con giustizia ogni freno all' allegrezza dell' animo: ben persuasi, per quanto ne permettono gli argomenti più fermi, e le ragioni più incontrastabili, che non potremo non isperare nel graziosissimo nostro PRINCEPE, nato per le gran cose, un GIUDICE giustissimo, un clementissimo PADRE. Nè falliti andranno i nostri voti, e le comuni speranze. Se i Monarchi di questo Mondo sostengono col lor carattere le veci del sommo Dio; esser non può, che con esatta premura non li tenga mai sempre d'occhio la Provvidenza.

P O E M E T T O

MUfa, ch'ami le fole, ed i profani
Regger con estro favoloso e ardito
Lubrici sensi a vanità rivolti,
Musa, lungi da me. Fiamma più viva,
Di veridico ardir estro più eccello
L'alma m'ingombra; ed a' sovrani auspicj
D'invincibil ragion forza sicura
Per l'incerto avvenir mi spinge, e guida.
Mal di forte contraria, aspra fortuna
Spesso lagnasi l'uom: che la sagace
D'ogni cosa signor' abil Natura
Al caso avverso, al mesto duolo, al pianto
Co' lenitivi suoi, grate vicende,
Coll'onor, col decor provvida accorre,
E lieto porge al men giulivo il volto.
Odia la luce il tenebroso incarco,
Onde notte si avvela; e notte sfugge
Il lucido del sol carro infiammato,
Onde de' raggi alteramente il giorno
Tutto si cinge. E pur l'ombra nimica
Della nimica sua l'orme sfuggite
Segue costante: e alternativo all'ombra
Sfuggito occorre il bel chiaror di luce.
Tal si seguon tra lor Piacere, e Affanno.
Questo albergo non ha, qualor nel petto
Fissò sua reggia, e dominò la gioja:
Nè quel vi siede allor, che in tetro viso
Suo flebile soggiorno crebbe il duolo.

E pu-

E pure al duol ebrio di pianto e lutto,
 Quasi amico fedel, nunzio di pace,
 Sottentra il bel piacer. Entrambi avversi,
 Seguonsi entrambi; e son congiunte insieme
 Di lor l'estremità. Qual se due linee
 Inclinate tra lor, benchè diverse,
 Formano tosto in aderenza al vertice
 Quella d'ambi gli estremi equ' alleanza,
 Che dotta Geometria Angolo appella (1).
 Ben lo dimostra il contraddetto Ebreo,
 L'amato di Giacobbe inclito germe,
 D'invidia obbietto, e de' German bersaglio.
 Si esponga agli urti, e si destini a morte;
 Sia prezzo vil di avara voglia ingorda;
 Soggiaccia allo squallor (ira di Donna!)
 Di tetro (empio destin!) carcer infame,
 Vittima già di disperato amore:
 Che presto a' sogni suoi, già de' suoi mali
 Prima cagion, d'indocile Monarca
 L'alma commossa; a' meritati onori,
 Maggior d'ogni altro, e solo al Re secondo,

N Ve.

[1] Come la luce e l'ombra, benchè sieno distruttrici di se stesse, si succedono scambievolmente: così il piacere e il dolore, benchè naturalmente contrarj, a vicenda si seguono: Onde sembra, che la natura in unum saltem eorum apices coniunxisset; proptereaque cuicumque adest alterum, eidem mox quoque alterum adesse: *Plat. de Anima lib. XXIX. Il che corrisponde pure al detto della Sapienza: Extrema gaudii luctus occupat. Prov. cap. XIV. ver. 13.*

Vedrallo asceso il ben difeso Egitto (1).
 E a quai di rio destin sdegno feroce
 Il Domator del Filisteo Gigante
 Non soggiacque garzon? E pure a quegli,
 Che d'incontro il volea confiso al muro
 Con asta, ingrato! Ei successor felice
 Fu nel fertile Regno (2). A che tu dunque,
 Partenope mia bella, egra ti affliggi?
 Tergi, tergi dagli occhi il mesto umore;
 Cessa co' mesti tuoi lunghi lamenti
 Il colle, il prato, ed affordarne il lito;
 Onde mesto il Sebeto al mar s'asconde.
 Provvido in ciel, chi ad un sol guardo mira
 Il presente, il passato, e quel che giace
 Della nascosa età tra notte avvolto;
 Quei che la terra, il mar, e le celesti
 Fiamme rotanti ad un sol cenno guida;
 Che in lanc' egual tutto racchiude, e libra;
 All'affanno, al dolor, vicende umane,
 Bella letizia, e amato gaudio aggiugne.
 Sorge dall'aquilon vento improvviso,
 Vento, che in alto ciel tutto si avvolge,
 Ed in frementi turbini rotando,
 Col sibilo fischiante il suol spaventa.
 Nuvola intanto immensa, atra, funesta,
 Che il vento aquilonar raggira, e preme,
 Coll'esteso, notturno, umido ammanto
 Copre la terra; e'l sottoposto suolo

Pri.

(1) *Genes. cap. XXXIV. XXXIX. e seq.*

(2) *Lib. I. Reg. cap. IX.*

Prima di sera a tetro orror soggiace.
 Se non che foco intermittente, e spesso,
 Rabido foco, che serpeggia in solchi,
 Che gli avventati fulmini caduchi
 Dalla nube divisi orrido accende,
 Alternativamente al suol comparte
 Fiamme raggianti; ah! di funesto orrore,
 Di notte oscura, e di palpabil' ombra
 Fiamme peggior! Ma che? Da mezzo al grembo
 Di tal' orrida nube almo sfavilla
 Chiaror di vivo elettro, inclita luce,
 Che l'ombra fuga, e l'abbattuto spirto
 Dell' atterrito passeggiar rallegra (1):

N 2

Che

-
- (1) Il Profeta Ezechiele, prevedendo la Passione del Redentore, ce la descrisse nella figura di una nuvola gravida di tempeste: Et vidi: & ecce ventus turbinis veniebat ab aquilone, & nubes magna, & ignis involvens. Ezech. cap. I. ver. 4.

Ma volendo poi farci intendere il termine de' tormenti, e la gioia, che succede al dolore, tosto soggiugne: Et de medio eius quasi species electri, id est, de medio ignis. Che sia così, Origene Homil. I. in Ezech. interpretando le succennate parole, chiaramente scrisse: Non totus est ignis, sed electri fulgore rutilat. Adducendone la ragione: Poichè non solum tormenta habet Deus; sunt in eo etiam refrigeria. Che percid volendoci adattare alla teoria de' moderni Elettrizzatori, senza niente detrarre alle parole del testo, e tralasciando ciò, che intendono i varj Interpreti sulla voce elettro, diremo, essere altresì le folgori, e le saette tutto effetto dell' elettrico vapore, che addensato eccessivamente più in una, che in un' altra parte dell' atmosfera, per mettersi in equilibrio, prorompe con violenza in una tem.

Che della destra sua le pene sparfe,
 Ed i tormenti accelerati al suolo,
 Co' refrigerj suoi spesso consola.
 Chi mortifica insiem, chi l'uom vivifica.

Partenope, per te carca di fulmini
 S'aggirava nel ciel la ria tempesta;
 Per te quel foco, e la stridente fiamma
 Folgoreggiava in la celeste sfera;
 Quando ne' tuoi desir, nelle tue brame,
 Ne' fervidi tuoi voti al ciel diretti,
 Non per breve stagion delusa, ah! molto!
 Tra la speme, e 'l timor (barbari affetti!)
 Ondeggiante penasti. E chi sa mai,
 Chi sa (tu spesso infra di te dicevi,
 Quando la Reggia tua, inclita Reggia,
 D'un Regio Successor scarca miravi)
 Chi sa che pensi il non contento mai
 Spirto, che l'Uom avidamente ingordo
 Regge ad arbitrio suo! Chi sa che sperì
 L'orgogliosa Vendetta, il fier Tumulto,
 L'ingiusta Ambizion, il cieco Sdegno,
 L'empio Desir, e la Discordia rea!
 Ma quando poi nella festante Corte,

Nell'

tempesta di fuoco; ch'è appunto quell'ignis involvens. Doverfi poi intendere in quell'elettro apportatore di calma, di quell'elettricismo, che per la rarefazione dell'aria postosi in equilibrio, lungi dal tempestare co' suoi fulmini, riempie anzi il cielo di un continuo sfavillar di luce, che rallegra, e consola; ch'è appunto ciò, che chiamasi dal Profeta: species electri, e che secondo Origene: electri fulgore rutilat.

Nell' alma Reggia il nuovo Erede, il Prence
Della fertil Trinacria, il Bello, il Pio,
Il Buon FRANCESCO, oh quanto amato ! ap-
parve ;

Allor tra quella nube almo rifulse,
Apportator d' amica pace e gaudio,
Elettrico vapor, fiamma brillante,
Che i nembi scaccia, ed ogni orror dilegea .

Allor coll' arco steso Iride bella

L' un l' altro Regno in la sua cava sfera
Racchiudendo d' intorno, al Popol misto,
Già pria perplesso e pauroso, indìce
D' insolito piacer eterna calma .

Ecco a tuoi fianchi or Venustà si affide,
Stanno teco gli Amori, e teco in coro
Stanno le Grazie, e la Letizia insieme .

E chi non vede al bel Sebeto in riva
Come la gran Città, che a' Regni impera,
Di plauso freme ; e come il curvo lito
A tante popolar festose grida

Dolcemente risuona ? E chi non ode

D' Itali Cigni l' armonia celeste,

Che del novello Eroe i pregi, il sangue,

De' Cittadin la gioja, il fasto regio

Dell' inalzate al ciel macchine auguste ,

I musici Teatri, opre ammirande,

Ove fur viste unitamente a gara

Splender fra lor Magnificenza, ed Arte,

Co' versi lor, più che co' marmi e bronzi,

Refer eterni, e fero invidia al Tempo ?

V' è, cui ben noto il Sofocleo Coturno

D' epica tromba al bel fragor : ah ! quale

198 TRATTENIMENTO III.

Sarà mai, dice, il nato Re Fanciullo,
 Germe di regio Sangue, almo Rampollo;
 In cui l'onor di nobiltà più antica,
 Fertile già de' più potenti Eroi,
 D' Ispania, e d' Austria in un congiunto affide!
 Oh come accrescerà degli Avi egregj
 Le belliche virtù! Come sua Fama
 Nudrita nel valor conta faraffi
 Al Mauro adusto, all' agghiacciato Scita!
 E come a i cominciati alti Edificj
 Farà uniti ammirar per suo gran vanto,
 Vero di CARLO, e di FERNANDO Erede,
 „ Il Greco gusto, ed il Roman potere!
 Altri ripiglia, e nol presume invano,
 Con la dotta di Lesbo aurata cetra:
 Oh come alma Giustizia, e stabil Pace
 Bacciansi insieme! Oh come inclita Legge,
 Su cui Tranquillità ferma risiede,
 La nuda Verità, la Fe costante,
 Lo Studio popolar, l' Amor de' Figli,
 Dell' Arti belle il risoluto Impegno
 Alla Trinacria accresceran la prisca
 Aurea Felicità! Napoli bella,
 Ov'è l'ombra, il furor d'atra tempesta,
 Il fulmine trifulco, il nembo austero,
 Il timor, il terror? Ecco cangiassi
 La versatile scena. Il bel di Elettro
 Chiaro aspetto successe. E tu frattanto
 Godi di un GERME tal, che farà Seco
 „ Di sua felicità gli altri felici.

EPI.

E P I G R A M M A .

Cognovi Peleum Te, REX, melioribus annis:
Nam secus ac Peleus non geris arma manu.
Unum erat in votis, ex Te dein surgere Achillem;
Surrexit dextra fortis Achillus avi.
Hector quo fugiet? Priami quis fœdera poscet?
Quis rapiet lapso Numina sacra Lare?
Quid dubitas? Similis PATRI si est Sanguine NATUS;
Et PATRI similis robore NATUS erit.

M A D R I G A L E I.

Veggio d'intorno intorno
Le patrie mura, i sacri Templi, e l'Are
Cinte di fasto; e adorno
Veggio ogni colle. A le stupende e rare
Voci di gaudio ormai risponde il lido;
E della fama al grido
Gioisce il Cittadin, gode l'Isano,
L'Austria tripudia, e nel piacer germano
Parma, la Gallia, e la Toscana intera
Ottengono gran parte.
Ma di, chi mai comparte
Tanto piacer, onde l'Europa è altera?
S'arresti il Tempo alato,
Cessi ogni duol: il gran FRANCESCO è nato.

SONETTI LEGATI.

I.

NOn quella man, quel piè, non già quel volto,
Nè quelle membra, o PRENCE, onde vai cinto,
Forman di Te il più bel: Vedrassi estinto
Quel fragil ornamento, in cui se' avvolto.

Quello bensì, che internamente accolto,
Intende, e pensa, e non è mai distinto;
Che non ha parti, e non dal Tempo è vinto;
Lo *SPIRTO*, è sol ad ogni età rivolto.

Questo vive nel Ciel dopo la morte:
Questo sul suolo ancor di se fomenta,
Per pregio di virtù, la propria sorte.

Dunque, PRENCE REGAL, che ti sgomenta?
Sono all' etern' amor schiuse le porte:
La MADRE, il GENITOR, gli AVI rammenta.



II.

LA MADRE, il GENITOR, gli AVI rammenta;
Su l'orme degli Eroi cresce l'angusta
Famà, al cui volo e Cielo, e Terra è angusta,
Cui cede il Tempo, ed ogni forza è lenta,

L'eterna Mente a l'opre tutte intenta,
D'ogni cagion prima cagione, ingiusta
Esser così non può, che insieme adusta
Brami, e col corpo ogni memoria, spenta.

Regna sempre Virtù; nè merta il pianto,
O soffre il rogo: e come sol chi visse
Per se, non meritò di vita il vanto;

Così chi nacque grande, e non prescrisse
Termine a' meriti suoi, pervenne a tanto,
Che a vivere seguì, benchè morisse.



ELE-

VOta diu cernens superis facta irrita Divis
Parthenope, hos mæsto protulit ore sonos:

Quis nostris aures lacrymis præstabit amicas,
Si nec vota quidem Numina suscipiunt?

Speramus frustra, Themidis si corda resistunt,
Quæ plus in nostro pectore parte tenet.

Ipsa dedit Regnum, Regno Regem, ipsaque tandem
Hunc stabili junxit provida Connubio.

Quid tamen ista valent, si non durable Regnum,
Mæstaque si thalamo carmina pangit Hymen?

Cetera multa satis lærymis plorabat obortis,
Et querulis resonant litera curva modis.

Excita Parthenopæ gravibus Themis alma querelis,
Ad Jovis usque pedes currit, & ista refert:

Hæcce meas blando, quo sueciscis, cordis amore,
Jupiter omnipotens, accipe, quæso, preces.

Trinacriæ stabili junxisti fœdere Regem
Natæ, quam Mater prodidit Austriaca:

Regem, quo nullus surrexit fortior unquam;
Natæ, quæ non est altera amabilior:

Fœ-

Fœdere & hoc stricto, cumulasti munera pacis,
Auxisti gratæ munera amicitiae.

Ecquis amicitiam, pacem quis lætus in Urbe,
Gnato Principibus deficiente, tenet?

Omne ab Avis, Atavisque Patri, Natisque Nepoti
Fertur, & his æque ducitur Imperium.

Ergo Trinacriae quæ imponis tristia Genti?
Quæ sine tu Natis damna nefanda paras?

Bis ter signa poli Phœbus duodena revisit,
Nec data Stirps claro est mascula Connubio.

Partenope longum plorat, gemit Austria longum;
Nec desunt lacrymæ finibus Hesperiae.

Immo quas claudit gentes Ænotria tellus,
Tot feriunt mœsta pectora fida manu.

Quid cessas igitur? Si te mea vota ciere,
Fœcundum, alme Parens, perfice Connubium.

Da Puerum Matri; Populis da, Provide, Regem;
Da pacem Imperio; da Patriæ, Alme, Patrem.

Hoc mihi si spondes, Themidis sit gloria votis:
Si facies, laudis summa sit ista tuæ.

Nam velut in pravis tua Judice sævior ira est,
Sic Patre in justis blandior est pietas.

T

Talia verba Themis dederat; cui Jupiter: Alma,
An scis me superis æqua negasse Diis?

Æquum est quod poscis, nec scis nisi recta jubere:
Iustitiæ Numen non, nisi iusta, petit.

Cedo igitur votis: tua sit mihi grata voluntas:
Nec fletus hominum, damna nec ipse volo.

Sit pax Parthenopi: auget res concordia parvas;
Sed magnas parvo tempore lis adimit (1).

Sit MATRI hinc Soboles: Siculis nascatur in oris
PRINCEPS, qui Regni sceptrum verenda regat.

Quin Prægnanti adsit facilis Latonia Virgo,
Maturumque levet Parturientis opus.

Cetera si poscis, præsto sunt Numina votis:
Nam quis non Superum, me duce, præstat opem?

Dixerat, & Divæ lætis arrisit ocellis;
Lætaque terrestres arripit Ipsa plagas.

Dumque solo liquidum ambrosiæ diffundit odorem,
Tales purpureo dat gravis ore sonos:

Inclita Parthenope, Regum studiosa tuorum,
Quid ploras, si adsit, qui levat arte malum?
De-

(1) Vid. Sallust. de Bello Jugurt. num. 10.

Define meque tuis incendere, teque querelis;
Et lacrymis cunctos parce movere Deos.

Numina vota hominum capiunt: sed Numina sæpe
Vota hominum tardo tempore perficiunt.

Sint ergo assiduæque preces, repetitaque vota;
Sed desperatis non data verba modis.

Non alio mentes, alio nos vertimus aures:
Auris ubi attendit, mens ibi cauta viget.

Ecce tuas, nostrasque preces Pater auribus hausit;
Et tu (linque metum) quod cupis, ecce tenes.

Jupiter optanti concedit Pignora MATRI;
Et REGEM Populus, quem cupit, æquus habet.

En REGINA tuis (fuge luctus) parturit oris;
Quique oritur simul est REX tibi, & ipse PATER.

Hic Regni longas studio retinebit habenas,
Deque suis pellet bella nefanda plagis.

Secum gaudebit fœdus conjungere Reges;
Fœderis Ipse sui fidus amicus erit.

Quod si forte suas spectabit corpore vires,
Odrysium poterit findere puppe fretum.

Et poterit, tendens extrema ad litora terræ,
Inter Sauromatas ferre, Getasque metum.

Quo.

206 TRATTENIMENTO III.

Quocumque incedet, secum Victoria sistet;
Hostis vel nullus, Marte vel ipse cadet.

Hæc confecta tamen pariter Sapiencia reddet:
Hac sine vis erit aut nulla, vel ægra satis.

Macte Atavi, Patrisque igitur virtutibus, INFANS;
Doctos ingenio, robore vince Duces.

Sique feres Themidis constanti pondere lances;
Quæ facies, dicent, suppeditasse Deos.



CAN.

CANZONE

I.

Poscia che pargoletto
 Scipio mirò di tutti gli Avi suoi
 Intorno al patrio tetto
 Le immagini fumose in serie appese;
 E poscia che 'l valor di quegli Eroi,
 E l'immortali imprese
 Dipinte in quadri insinuò nel petto (1);
 Allor di gloria ansante
 Al nativo vigor coraggio aggiunse;
 Allor l'impegno assunse
 Il pristino valor, la fama errante
 Portar di Roma innante:
 Onde poi fosse il vasto Mondo intero
 Sotto Roma sua Patria un solo Impero.

II.

Non già, che molle cera,
 Cui dotta mano vivamente imprime,
 Fat-

[1] Saepe audiui Q. Maximum, P. Scipionem, praeterea Civitatis nostrae praeclaros viros solitos ita dicere: quum maiorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animum ad virtutem accendi. *Sallust. de Bello Jugurt. num. 4.*

208 TRATTENIMENTO III.

Fatti di guerra avvera;
 Nè già, che marmo da gentil scalpello
 Ridotto in Uom, anche lo spirto esprime;
 O che vago pennello
 Il liquido color trasforma in vera
 Animata persona:
 Ma sol, che quella o ben scolpita, o pinta,
 L'immagine distinta
 Di guerre, e d'armi, e di guerrier ci dona;
 E tutti poi ne sprona
 Di quei, che in muto stil ci offre la storia,
 Col fenno, e col valor toccar la gloria (1).

III.

Ecco perchè s'appressa
 Del gran Scipio la man, che non paventa,
 La Libertate oppressa,
 La Curia, i Templi, i Sacerdoti, i Numi
 A regger col valor. La mente intenta
 A i pristini costumi,
 Che derivò dalla sorgente istessa,
 Ecco perchè Anniballe
 Prende di mira, e l'Africano Impero.
 Dal fasto suo primiero

Que-

(1) Scilicet non ceram illam, neque figuram tantam vim
 in sese habere; sed memoria rerum gestarum eam
 flammam egregiis viris in pectore crescere, neque
 prius sedari, quam virtus eorum famam, atque gloriam
 adaequaverit. *Id. in ibidem.*

Questo già cadde; e quegli, che alle spalle
Per insolito calle
L' Alpi lasciò, giunse soltanto, ah! tardo!
Il Campidoglio a misurar col guardo.

IV.

Questa costanza ancora,
Questo spirito guerrier, quest' alma invitta
Dimostrerà talora
Il tenero già nato AUGUSTO INFANTE.
Sarà la mente al rauco suon trafitta
Di tromba risuonante;
E tra le pugne ostil vedrassi ognora
Cinto di lauro ferto,
Poscia che il piè sul fermo suolo è duro
Si fermerà sicuro;
E quando l'occhio a rimirar esperto
D'ogni mortale il merto,
Le immagini vedrà degli Avi suoi,
Simboli chiari di potenti Eroi.

V.

Questi vedrà di ammanto,
E d'oro, e d'ostro ricoperto e cinto
Con la corona accanto,
Con in destra lo scettro, e'l brando a lato
Leggi dettar. Al Popolo indistinto
Quegli di toga ornato
Farli Padre fedel. E l'altro intanto
In militare arnese

O

Coll'

210 TRATTENIMENTO III.

Coll' elmo in testa, e con la spada in mano
 Fiaccar dell'oste infano
 L'ingiusto ardir, e farsi ognor palese
 Con replicate imprese:
 E quante forme ogni ritratto appresta,
 Qualch' eccelsa memoria in sen gli desta.

VI.

Allora sì, qual vento
 Posto in balla di se, che il tutto abbatte,
 Ora il minuto armento,
 Ora le querce e i pini, ed or le selve:
 Poscia da quelle, e dalle tane estratte
 Urta sul suol le belve:
 Nè sazio ancor, su l'umido elemento
 Corre veloce, e i legni
 Mesce con l'onde, e con le arene avvolge;
 E ovunque poi si volge
 A case, a rocche, ad alte mura, a Regni
 Mostra suoi fieri sdegni:
 Nè mai si ferma, se nell'acque avvinto
 Tutto non mira, o su la terra estinto:

VII.

Tale vedrassi un giorno
 Questo nuovo Guerrier all'armi accorso,
 Dell'ozio vile a scorno
 Scorrer barbari lidi, e oppor sua vita
 Or al Trace superbo agil al corso,
 Or al gelido Scita

Fi-

Fiso in destrier, e di turcasso adorno,
 Che nel pugnar non langue;
 Poscia al Medo crudel, al Parto altero.
 Ma che? Con essi il fiero
 Sarmata bevitor d'equino sangue
 Cadrà sul suolo esangue:
 E allor che infame morderà la terra,
 Saprà qual Nume ardì sfidare a guerra.

VIII.

Non già d' Africa adusta
 Le calde arene, e le cocenti sirti;
 Nè già di neve onusta
 La Britanica spiaggia, e'l Scizio lido
 Al Duce negheran gli allori, e i mirti.
 Di sue vittorie al grido
 Saranno i campi, ed ogni terra angusta:
 Nè delle schiere illese
 Il numero maggior, nè l'ampie stragi
 Daranno a Lui disagi:
 Nè rimuoverlo mai dall'alte imprese
 Potran le rie contese;
 E a Lui vedrassi infra l'Occaso, e l'Orto
 Ceder ognun, o tracollar già morto.

IX.

Se poi dall'armi il chiama
 La Patria afflitta, il Cittadin dolente;
 Ahi qual amor, qual brama
 Nutre nell'alma, onde si faccia usbergo
 O 2 Al-

Alle disgrazie altrui! E con qual mente
 Nel petto suo l'albergo
 D'ogni meschin ripone! A quel, ch'esclama
 Da le miserie oppresso (1),
 Dà prodigo la destra; e con sua legge
 L'avidità corregge.
 Placa gli odj, il furor, e a Se l'accesso
 Facile rende, e spesso
 Nel cor de' Cittadin ferma il suo Trono,
 Raro a punir, e più frequente al dono (2).

X,

Che se nel cor nascente
 Da tele, e marmi, e da stemprata cera,
 Non già dell'alma e mente,
 Solo del corpo immagin e figura,
 Tanto valor si acquista: ah! qual si spera
 Da vivo Oggetto, e pura
 Immagine d'Eroi tra noi vivente,
 Forza, vigor, consiglio!
 Molto col sangue suo diè di bellezza
 La MADRE, e di fortezza
 Pur molto il GENITOR: onde del FIGLIO
 Miransi entrambi al ciglio.
 Ma poscia coll'esempio, e col costume
 Faran nel FIGLIO un gran Regnante, un Nume.

XI.

[1] Hoc Reges habebant magnificum, prodesse miseris.
Seneca de Benef.

[2] Unum est inexpugnabile munimentum, amor Civium.
Idem de Clem. lib. I. cap. XIX.

XI.

Ond' è, che quanto in seno
 D'HAUSPURCH la Casa, e di BORBON contiene,
 Di tutto Ei sol ripieno
 Vedrassi sempre. E a Lui, ch'è FIGLIO, in petto
 Quel Dio, che Terra, e Mare, e Ciel sostiene,
 Come nel RE il perfetto
 Suo senno imprime, e lo conserva appieno (1);
 Così Giustizia, e sana
 Dottrina infonde. E sempre in faccia altrui
 Ogni virtù, ch'è in Lui
 Con l'opre si vedrà: che assai lontana
 Dalla pigrizia insana,
 Che in sempitern' oblio giace sepolta,
 Non è virtude in tetra notte avvolta (2).

XII.

Ma tu, Canzon, se brami
 Viver eterna; or va, corri alla Cuna
 Del REGIO INFANTE, ed ogni pregio aduna.
 Cede il Tempo agli Eroi. Di lor le infami
 Parche, del tutto i stami
 Spezzar non fanno. E dal lor merto oppressa
 Spesso gli ammir' ancor l'Invidia istessa.

O 3

MA-

[1] Deus, iudicium tuum Regi da, & iustitiam tuam Filio Regis. Ps. LXXI. ver. 2.

(2) Orazio Ode IX. lib. IV.

*Paullum sepulta distat inertia
 Gelata virtus*

MADRIGALE II.

CARLO, gioisci alfin. De' tuoi desiri
Ecco la sospirata
Meta gioconda: ed al dolor triluistre
Ecco il ristoro almen. Il FIGLIO illustre
So che non stringi al sen: so che non miri
D'appresso a Lui l'amata
Tua NUORA quì dall' Austria a noi mandata.
Ma oh come l'alma accende
Dolce piacer, quando dagli Avi e Padri
Il sangue spiritoso
Nuovi Germogli a riprodur discende!
Cessi dunque ogni duol. Co' suoi leggiadri
Pegni la NUORA al tuo dolor penoso,
Al tuo martir dà legge,
O l'aspro del tuo duolo almen corregge.



S O N E T T O III.

PArtenope, t'accheta. Omai tra' Figli
Gli odj, le risse, il rio piacer, gl'inganni,
La stolidia superbia, i tetri affanni
Non di tema faran, non di perigli.

Nè già vedrai, che ardita man ripigli
Lo scellerato acciaro agli altrui danni;
Nè l'avar, e l'ingordo alzando i vanni,
Stender potran su i beni altrui gli artigli.

Ecco nacque di noi l'almo sostegno,
Nacque il Duce dell'armi, il Padre amante,
Che rintuzza il furor, placa lo sdegno.

Come il vizio per Lui: Virtù costante
Alza la fronte: e corre in ogni Regno
La Fama de' BORBON, del Re gio INFANTE.



S E R M O.

*Communes lætitiæ voluptates pro Nato iam Sicilia-
rum Principe describuntur. Rempublicam corpus
esse ostenditur. Quare, ut bene se habeat, una
cum capite conspirantia membra iactitet, necesse
est. Indignissimi sunt igitur, qui animi cupidi-
tatibus obsecundantes, nec se cives præstant, nec
salubri morum curatione filios periant Reipublica.*

JAM cõpos voti es. Divis modo perfice sacra,
Urbs tu Parthenope. Lætis, innupta, choreis
Percute tellurem. Accensis undique tædis,
Quæ expansis ardent, ceu Phœbus, nocte fenestris,
Intonsi pueri vario certamine ludos
Per calles ducant, resonetque ob murmura litus.
Quin personatõs nullo discrimine cives,
Ingenuos, fortes, possentes jure, vel armis,
Judicio, aut doctis adstantes more cathedris,
Aula vel excipiat resonans, vel solis ad horas
Forma theatralis ducat spectacula noctis (1).

Hæc

-
- (1) Septem prope annos Ferdinandus IV. Borbonius utriusque
Siciliæ Rex, & Maria Carolina amantissima Coniux
Filiorum expertes extitere: donec, natis iam duabus
Feminis, anno tandem 1775. precantibus populis, sum-
ma omnium lætitiæ voluptate Filium hereditarium Prin-
cipem edidere. Qua de causâ Neapoli, totique Regno
festi dies ac spectacula publica sunt concessa: nosque in
Re

Hæc ratio, hæc tempus, lex hæc, hæc jura, Diique
Pro Nato civi concedunt gaudia Rege.

Ecquis enim vecors tanto pro munere cesset?
Occupet extremum scabies. Ego rebus in æquis
Non tardum opperior, quin præcedentibus insto.

Quid tamen? Anne omnes vivet gens læta per
annos?

Urbs sospes semper? semper concordia testis?
Cum famulis domini, cum natis usque parentes,
Cum matrona & sponsa sponfus patriciusque
Conjunctis vivunt animis, alacresque quiescent (1)?
Di faxint! Tamen hæc quis demens plurima ab
uno

Rege petet? Magni caput est Rex corporis (2):
Ipse

Ju-

*Rogati Collegio Schol. Patr. Sollemne habuimus Academi-
am, typis etiam publicatam. Sed Eo etiam o-
vis erepto, anno 1777. Franciscus natus est, qui in
ius universum successit.*

(1) Si ita esset, nunquam calamitates civiumque discrimina
viderentur. Verum ubi pro labore desidia, pro con-
tinentia & aequitate libido atque superbia invasere;
fortuna simul cum moribus immutatur, ait Sallust. de
Bello Catil. num. 21.

(2) Imperia Regum antiquissima sunt. Sallustius enim de
Bello Catil. num. 2. ait: Igitur initio Reges (nam
in terris nomen Imperii id primum fuit) diversi,
pars ingenium, alii corpus exercebant &c. Idemque
habet Cicero lib. III. quum ait: Omnes antiquae gen-
tes Regibus quondam pariterunt. Quod genus Impe-
rii primum ad homines iustissimos, & sapientissimos
deferrebat. Regiam autem auctoritatem ibid. ipse Ci-
cero demonstrat, quum de annuo Romanorum Imperio,
de

Jura jubet, sancit leges, & foedera jungit :
 Jurgia componit, dignis fert præmia, fontes
 Arguit, aut damnat: tandem moderamina regni
 Sustinet; & rapidi currus auriga, ratisque
 Fit rector, longasque regit nunc cautus habenas,
 Nuncque gubernaculum ventis afflantibus urget.
 Attamen anne caput, rectorque, aurigaque cuncta
 Conficiet stabili ratione? Caput rogo, dic, quid,
 Ni manus, & pes, cetera ni illi membra secun-
 dent,

Confectum reddet? Sine equis auriga viarum
 Quam metam tanget? Tandem ni carbasa ventis
 Dent nautæ, remis insistent, laxentque rudentes;
 Litora quæ adspiciet? Quas navem ducet in oras
 Rector? Erit felix, quod non terrebirur ira,
 Et pelagi scopulis! Ergo sint membra, necesse est,
 Juncta simul capiti: & sic efformabitur unum,
 Et stabile, & firmum, atque omni laudabile in ævo
 Corpus (1). Quid vero? Non est respublica corpus?

Im-

de Consulibus scilicet ad quos regia potestas transvecta est, clarissime dicit: Regio imperio duo sunt; iique praeundo, iudicando, consulendo, Praetores, Iudices, Consules appellantur. Militiae summam ita habento: Nemini parento: & quae sequuntur.

- (1) *Seneca de Beneficiis appositè ait: Nefas est nocere patriæ: ergo civi quoque: nam hic pars patriæ est. Sanctæ partes, si universum venerabile est: ergo & homini: nam hic in maiori tibi Urbe civis est. Quid si nocere velint manus pedibus, pedibus oculi? Ut omnia inter se membra consentiunt, quia singula servari totius interest; ita homines singulis parent, quia ad cœtum geniti sunt. Salva enim esse societas, nisi amore, & concordia partium, non potest.*

Immo simul corpus regnum , quoque corpus & urbs est.

Quare si caput est Rex : cives corporis ergo
Sunt membra. Ah cives, cives! Vos fabula tantum

Respicit ista mea. Urbis spes, concordia regni,
Publica res solos ad vos convertit ocellos (1).

Expergisciminor, summamque capeffite rerum
Vos vigiles; ne unquam frangatis remige puppim;
Ne in metam properans per vos nullo ordine fractus

Impingat patriæ currus; capitique nefanda
Cruribus infractis referatis damna; neque unquam
Deleta ex vestris fœdæ vestigia culpæ

Sint animis. Sed nunc aliquis dicet mihi: quid tu?
Numne dies noctesque vides nos stertere, sic ut
Nos damnes? Immo dormit, stertitque supinus
Quislibet, officio qui non perfungitur. Ecquid
A somno differt, sibi qui commissa superbe
Negligit, & spernit, damnatque negocia? Nulla
Pars vitæ tacitis in rebus, sitque in apertis;
Sit res ulla fori, vel habenda domestica; tecum
Vel si solus agas, tractas seu junctus amicis,
Of.

(1) *A pessimis civium moribus non poterit sibi Respublica, nisi infesta portendere. Valeat illud Valer. Max. dictum: Quid prodest foris esse strenuum, si domi male vivitur? Expugnentur licet urbes, corripiantur gentes, regnis manus iniiciantur: nisi foro ac curiae officium, ac verecundia sua confiterit, partarum rerum caelo cumulus aequatus sedem stabilem non habebit.*

Officio vacat. Hoc recolendo, accedit honestas
Vitæ omnis: spernendo, instat sed dedecus omne (1).

Nunc me qui buccis inflatis arguit, adsit.
Quod colis officium, vivas ut semper honeste?
Publica quænam tu, vel quæ privata diurna
Nocturnaue manu præstas, studioque, animoque,
Ut membrum sis, sis civis? Distorquet ocellos;
Nil ait. An patriæ servis, an blandus amicis (2)?
Et tacet. Ergo cui? Mihi vix, respondet. In omni
Non-

(1) *Cicero de Offic. cap. I.* Nulla vitæ pars neque publicis, neque privatis; neque forensibus, neque domesticis in rebus; neque si ceterum agas quid, neque si cum altero contrahas, vacare officio potest: in eaque excolendo sita vitæ est honestas omnis, & in negligendo turpitudine &c.

[2] *Idem de Amicitia cap. XII.* Quod si exemeris ex natura rerum benevolentiae coniunctionem, nec domus ulla, nec urbs stare poterit; nec agri quidem cultus permanebit. Id si minus intelligitur, quanta vis amicitiae concordiaeque sit; ex dissonantibus atque discordiis percipi potest. Quas enim domus tam stabilis, quae tam firma civitas est, quae non odiis atque diffidiis funditus possit everti? Ex quo quantum boni sit in amicitia iudicari potest. *Et Sallust. de Bello Catil. num. 20.* Idem velle, atque idem nolle ea demum firma amicitia est. *Vid. Cicero pro Plancio.* Ceterum vera amicitia, ut idem in Laelio tradit, nisi in bonis, esse non potest: quum virtutum amicitia adiutrix a natura data sit, non victorum comes. *Aristoteles etiam Moral. ad Nicomacum lib. VIII.* docet, proprie amicitiam bonorum hominum esse, quatenus boni sunt: reliquas verò amicitias per similitudinem quandam ad veram amicitiam dici.

Nonne igitur dormis vita, stertisque supinus (1)?

Parva tamen sunt hæc, leuiusque nocentia; quæ si Offendunt corpus, capiti obstant; non tamen ambo Percutunt, lacerant. Dicam vix credibile; atqui Sic habet. Officium quondam est, quæ jura parentis? Scilicet ut natos doctrinis imbuat: obstat

Principio vitii nascentibus: increpet æstus

Iratos animi; ostendat quæ præmia rectis:

Quo vitium ducat, vel quo sapientia: tandem

Quid sibi, quid Regi dandum, patriæ, & quid amicis.

Cetera sunt his plane convenientia (2). Sed quid?

Anne suis narrant gnatis hæc digna parentes?

Stertunt. Num veluti linquunt simulacra decori

Corporis, *auratæ clavis* fulgentis honore (3),

Et

(1) *Seneca lib. III. de Ira optime ait: Animus quotidie ad reddendam rationem vocandus... Quod hodie malum sanasti? Cui vitio obstitisti? Qua parte melior es? Idne agit, qui nec sibi vivere unquam didicit? Hinc Sallust. de Bello Catil. num. 2. iure ait: Sed multi mortales dediti ventri atque somno, indocti incultique vitam sicuti peregrinantes transiere: quibus profecto contra naturam corpus voluptati, anima oneri fuit: eorum ego vitam mortemque iuxta aestimo, quoniam de utraque fletur.*

[2] *Seneca de Benefic. sic ait: Non vides quemadmodum teneram liberorum infantiam parentes ad salubrium rerum patientiam cogant? Plentium corpora ac repugnantium diligenti cura fovent: & ne membra libertas immatura detorqueat, in rectum exitura constringunt: & mox liberalia studia inculcant, adhibito timore nolentibus. Nunc autem cultus corporis maximus est, cultura vero animi minima.*

(3) *De Equitibus Sancti Ianuarii egimus iam in Serm. II. lib. II. pag. 71.*

Et rubrae torquis; sic sic virtutis honestæ,
 Constatque sui studio sculpta colore,
 Ingenioque polita levi simulacra relinquunt (1)?
 Stertunt. Ah! utinam in medios dormire dies, &
 „ Ad strepitum citharæ cessatum ducere curam
 Possent; non autem præsentibus usque probrosis
 Criminibus juvenum scelerant pectora: fraude,
 Atque dolis animos turbarent: undique sceleris
 Artibus in gnatis delerent semina claræ
 Virtutis: bene nata simul, velut unguibus, imis.
 Auferrent animis, quo efficeret in corpore vires
 Ex cæcis hominem nequeunt revocare tenebris
 Ultro senescentem (2). Nam qui nil condit; ineptus
 Is

(1) Cicero pro Archia Poeta num. 12. An quum statuas & imagines, non animorum simulacra, sed corporum, studiose multi summi homines reliquerint: consiliorum relinquere, & virtutum nostrarum effigiem nonne multo malle debemus, summis ingeniis expressam & politam? *Quanto magis illam, quæ non coloribus, aut poetarum carminibus, sed exemplo, ac bonis moribus in filiorum animis efformatur?*

[2] *Experientia quidem constat, habitus cum difficultate delevi. Postquam enim longa consuetudine naturam in hanc, aut illam partem infleximus; facile esse neque aut in rectam, aut in contrariam partem reducere. Quare Prov. cap. XXII. ver. 6. Adolescens iuxta viam suam, etiam quum senuerit, non recedet ab ea. Sic illud Horat. Epist. II. lib. I. ver. 69.*

Quo semel est imbuta recens, servabit odorem

Testa diu.

Nihil ergo magis interest vitæ humanæ, quam sub initium actionum, aut passionum nostrarum accurate perpendere, quæ inde facilitas aut agendi, aut patiendi nasci possit: ne si ea cum felicitate nostra pugnet, perpetuo cum ea oporteat configere, aut tota vita esse miseris. Sic Genuens. Instit. Metaph. par. III. cap. 3.

Is male agit. Sed molem si quis destruit? Ipse
Pejus habet. Quid si structæ puteum barathrumque
Adjiciet moli demens, reddetque cloacam?

Naviget Anticyram: est etenim cerebrosus, & amens.

Attramen hi sunt, qui civis non munera præstant,
Et patris; quum æque cives sint, atque parentes.
Cur autem? *dicam*. Sunt horum maxima pars, qui
Nominis obliti, nocturno ludere chartis

Tempore deposcunt, vel talo, aut tessera: at una

Ferre optant natos, spectent qui prælia. Sed quid?

Quæ eximii cordis, casti quæ exempla pudoris,

Quæve pudicitia præbent documenta (1), gementes

Dum fors ex vacua nummos sibi vindicat arca?

Ore fremunt, verbis instant, minitantur ocellis,

Et

- (1) *Amisso pudore, statim etiam pudicitia amittitur. Quomodo autem pudoris iacturam amisso pudicitia sequatur, narrat Chrysippus apud Origenem lib. IV. contra Celsum: Primum extra Urbes & personatæ meretrices cum certa flagitii mercede prosternebant se libidini volentium accedere: deinde una cum pudore deposuerunt personas; foris tamen manserunt, arcantibus legibus: postremo disciplina in dies depravatiores, intra Urbes penetrare ausae sunt. Unde explicari potest illud Genes. cap. XXXVIII. de Thamar, quae mutato habitu sedit in bivio itineris &c.: Quam quum vidisset Iudas, suspicatus est esse meretricem: operuerat enim vultum suum, ne agnosceretur. Pudorem autem a pudicitia Cyrus ita distinguebat apud Xenophon. lib. VIII. de Cyri institut. Quod verecundi palam turpia fugiant: temperantes autem & pudici etiam, quae clam sunt inhonesta. Ergo amisso pudore, amittitur pudicitia. Vid. Cicer. pro Rege Deiot. num. 10. Philip. II. & alibi.*

Et pede tellurem pulsant, maledicta vomentes,
 Vix quæ effutiret minimus de sæcæ popelli.
 Pars ducit natos crebra ad spectacula: nec jam
 Prospicit an media gravibus comitantur in aula
 Matronis, aut cognatis, ducibusque severis;
 An domina juveni, quam linquit sponsus; an autem
 Crescenti nata, mater cui turpiter omnes
 Cessit ad arbitrium errantes spectare cinædos:
 Dum simul ipsa sibi studiosa, cupidinis arte
 Deligit ex varia potiore gente maritum,
 Hic coram natis, Staberi (1) dum captat iniquum
 Turpis avaritiæ lucrum, pallefcit in auro.
 Hic Arri (2) superans animum, sua prædia donat.
 Nec Nomentani (3) defunt, qui crimina junctim
 Committenda putant, propriis discrimine nullo
 Cum natis habito. Quare dominas sibi nunc, &
 Præbentes citra pretium sua munera, captant;
 Nuncque parabilem amant Venerem facilemque;
 nec ullas

Aut leges, aut jura timent, nec corporis ullum
 Alius investum sœdato sanguine morbum.

Ecqui de tantis surget genitoribus infans?
 Vel quæ dein crescens juvenis melioribus annis
 Calcabit frugi, aut recti vestigia civis?
 Crescit enim vitium, viresque acquirit eundo;
 Et semel amisso natura infirma pudore,
 Claudicat in præceps. Quorsum ergo fabula Ho-
 meri,

Qui

[1] Notissimus in Horat. Sarg. propter avaritiam.

[2] Hic autem propter prodigalitatem.

[3] Hic vero propter prodigalitatem, atque libidinem.

Qui Trojæ bellum Chrysippe, & Cratere narrans
Plenius & melius, completo margine libro (1),
Iratos bello populorum continet æstus?

Quorsum etiam, quæso, Venusini carmina Vatis,
Qui Græcum sectans, hæc de certamine subdit:

„Seditione, dolis, scelere, atque libidine, & ira
„Iliacos intra muros peccatur, & extra (2)?

Pessima sunt hæc; dura tamen Mars corda ciebat (3):

Pessima; at hæc inter conspirans doctus uterque
Vates „quid virtus, & quid sapientia possit,

„Utile proposuit nobis exemplar Ulysssem (4).

P

Sed

[1] *Ilias scilicet, viginti quatuor libris comprehensa, opus omni laude maius, ab Homero summo Poetarum Antistite conscriptum, de bello Græcorum adversus Troianos, ad vindicandam iniuriam Helenæ Menelai Regis Spartæ uxoris, ob singularem pulcritudinem per Paridem raptæ. Vid. Horat. lib. I. Epist. II.*

(2) *Non in Iliade solum sceleris ac iracundias exempla passim leguntur; sed etiam de Agamemnone Aiæ cadaver humari vetante, itemque Iphigeniam mactante: de Aiæ &c. dictum est ab Horatio loc. mox cit. & lib. II. Satyr. III. &c.*

(3) *Ut in victoriis superbia est, sic in bellis iracundia. Hinc Cicer. pro M. Marc. num. 3. Quum aliquid clementer, mansuete, iuste, moderate, sapienter factum, in iracundia præfertim, quæ est inimica consilio, & in victoria, quæ natura insolens, & superba est, aut audimus, aut legimus; quo studio incendimur, non modo in gestis rebus, sed etiam in fictis, ut eos sapere, quos nunquam vidimus, diligamus?*

(4) *Homér. in Odyss. Ulysssem infinita mari terraque pericula, modo virtute, modo arte vicisse ostendit. Non solum enim contra homines, & monstra, sed & contra Deos pugnavit. Iupiter, & Neptunus concussimus & frangens ali-*

Sed quæ bella cient animos, quæis cingitur armis
 Urbs hæc Parthenopes? Secum quem jactat Ulysses,
 Si cuncti peccant, si miscent fasque nefasque?
 Hi tamen & cives, appellanturque parentes.
 Præstantes cives creta, haud carbone notandi!
 Eximii patres lauro dignique corona!
 Proh scelus! Heu facinus! Natos si jure Quiritum
 Mactabant patres legum sine crimine (1): nunc vos
 Cri-

aliquando naves; Lotophægi, Cyclopes, Lestrigonii, Circe, Sirenes, Scylla, Carybdis, Proci exitium machinantur. Ex his tamen omnibus evadens, dudum vagabundus, post annos viginti in Patriam tandem rediit. Quam multa passus est Ulysses in illo errore diuturno! ait Cicer. Offic. lib. I. num. 31.

- (1) *Romulus omnem potestatem, & omne vitæ tempus patri in filium dedit, sive coercere, sive verberare, sive vincitum rustico operi destinare; maiorem quoque patri in filium potestatem, quam domino in servum. Nam servorum qui semel est venditus, postea libertatem inveniens, sui deinde est iuris: verum venditus a patre filius, si liber fiat, in potestatem iterum redit patris: idem si secundo fieret, manumissusque esset, servus tamen erat patris, ut prius: post tertiam autem venditionem liber erat a patre: Auctor est Dionysius lib. II. Quin antiquioribus illis temporibus eo rigor patriæ potestatis se extendebat, ut indicta causa filium morti tradere posset. Quod abolitum l. ult. C. de Patr. Potest. Ita enim credebant prudentissimi illi homines, legis huius duritiem pietate plerumque paterna extinguere. Nam pro magno peccato paulum supplicii suis est patri. Ex antiquo autem iure & hoc remansit, quod filium contumacem pater Iudici offerre posset, qui ex præscripto patris poenam infligeret, l. 3. C. de Patr. Potest. Hæc etsi dura, iusta tamen videbantur. Quippe magnis sceleribus, ut scribit Seneca, iura naturæ peremerat. Vide qua ratione Fulvius* pa-

Crimine cum patulo mores corrumpitis, ut sic
Virtus fracta gemat. Vos vos respublica cernit?
Vos domus, & patria, & soboles vos respicit?

Et vos

Membra estis regni, capitique faventia? An autem
Conjunctum regni totum solventia corpus?

Nam nec vos cives estis, consistere vestro

Ut queat auxilio felix respublica; nec vos

Fundamenta datis, sic ut mox floreat (1). Ergo

Ne spes fallaces, ne sint simul irrita vestrae

Gaudia lœtitiæ Nato pro Rege; cupido (2)

Frœnanda est auri, luxus, furor, ira, voluptas,

P 2

In-

pater Eulvium filium ex itinere retractum necari iussit apud Sall. de Bello Catil. num. 39. Quid nos de Torquato filio a patre interfecto diximus Serm. III. lib. II. pag. 79.

- [1] *Apposite ad hæc Sallust. de Bello Catil. num. 2. ait: Verum enimvero is demum mihi vivere, atque frui animam videtur, qui aliquo negotio intentus, praeclari facinoris, aut artis bonae famam quaerit. Optimus ergo civis futurum etiam Reipublicae bonum respicere debet. Quare Cicero in Catone Maiore hæc subdit: Nemo mihi Scipio persuadebit, aut tuum Paullum, aut duos Avos Paullum, & Africanum, aut Africani Patrem & Patrum, aut multos praestantes viros, quos enumerare non necesse est, tanta esse conatos, quae ad posteritatis memoriam pertinerent, nisi animo cernerent, posteritatem ad se pertinere posse &c.*
- (2) *Illud hic repetam Cicer. lib. I. de Offic. num. 20. Nihil est tam angusti animi, tamque parvi, quam amare divitias; nihil honestius magnificentiusque, quam pecuniam contemnere, si non habeas; si habeas, ad beneficentiam, liberalitatemque conferre. Vid. Gell. lib. III. cap. I.*

Invidia, & livor, demens jactantia: tandem
Frænis est animus moderandus; qui nisi paret,
Imperat (1). Hæc alacres si vos præstabit; urbes
Civibus, auxilio regnum, respublica membris,
Gnatis tecta, bonis nati sed moribus usque
Florebunt. Dabitis tunc vos præcepta, suis quæ
Servius Oppidius natis tradebat (2); & ex his
Nul.

-
- [1] *Vebementes animi appetitus compescendi sunt, qui nisi a ratione premantur, hanc ipsi opprimunt, & in præceptis rapiunt. Ad hæc Cicer. ibid. num. 28. inquit: Duplex est vis animorum ac naturæ. Una pars in appetitu posita, hominem huc, & illuc rapit: altera in ratione, docet, & explanat quid faciendum fugiendumve sit: ita fit, ut ratio præsit; appetitus vero obtemperet. Et idem ibidem num. 29. Efficiendum autem est, ut appetitus obediant rationi, eamque nec præcurrant ob temeritatem, nec propter pigritiam, aut ignaviam deserant &c. Quare Persius Satyr. V. ver. 38.*

... Insortos extendis regula mores:

Et premitur ratione animus, vincique laborat.

Temperantia igitur in omnibus est adhibenda. Quæ, teste Tul. Tusc. V. num. 14. est commotionum omnium moderatrix, quæ tum a libidine avocet, tum insolenti alacritate gestire non sinat. Et H. de Invent. num. 164. In alios non rectos impetus animi firma, & moderata dominatio. Vid. Horat. Od. III. lib. II. Aristot. ad Theod. 1. Euripid. aliosque.

- (2) *Servius Oppidius prudentissimus Pater duos filios a diversa insanix specie deterrebat; unum scilicet Nomeniani exemplo, hominis profusione, & luxuria famosi; alterum vero exemplo Cicutæ, foeneratoris avaritiæ sordidæ: quod scilicet adhuc pueri ad hæc vitia inclinabant. Consule Horat. lib. II. Satyr. III.*

Nullus erit Nomentanus, nullusque Cicuta:
Atque patres inter, natosque micabit & omnes
„ Virtus Scipiadae, & mitis sapientia Læli (1).



P 3

EGLO

(1) Laelius Scipionis Africani impense ille amicus, magna sapientia inclutus apud Romanos; cui dialogum de Amicitia Cicero inscripsit. Quare Horat. lib. II. Satyr. I. ver. 65.

... Num Lælius, aut qui
Duxit ab oppressa meritum Carthagine nomen,
Ingenio offensi?

E G L O G A

Interlocutori

Nadaste, e Carilio.

Nad. **C**Arilio, io son con te. Ma del Sebeto
Chi mai ti spinge a rimirar le arene
In sì bella stagion? Perchè sì lieto

Me dal campo quì chiami? E vuoi, che pene
L'armento sol senza di me nel prato?

Car. Taci, Nadaste. È che? Non ti sovviene

Che questo è il mese sì da noi sperato,
Che dalla villa, e dal minuto armento
In mezzo alla Città ci avria chiamato?

Nad. Ch'io lasci la mia villa ... ah! ciò non sento.
Carilio, io vò partirmi: e tu se vuoi,
Pensa quel, che ti piace a tuo talento.

A rivederci. *Car.* Mâ sentimi, e poi...

Nad. Intesi molto. *Car.* E pur nulla sentisti.

Fermati adunque. Alcerto mai fra noi

Tale asprezza non fu; nè furon misti

Da i rimbrotti i piacer. *Nad.* E ben, di tosto:
Qual cosa mai t'avvenne, e quale udisti?

Car.

Car. Sentimi dunque. *Nad.* Dì, che in nulla io t'ostò.

Car. Quelle feste, che un giorno a noi Darete
Predisse... *Nad.* Forse son quelle d'Agosto,

Quand'al gran Pan... *Car.* Perchè tu m'osti? Ah chete
Sian tue voci per poco. Io dico quelle,
Che farebber del Regno affai più liete

Le Terre, le Città, le Ville, e quelle
Promesse già della REGINA al Parto,
Ormai son pronte. *Nad.* Ed io torno all'agnelle.

Che gran cose mi narri! Amico, io parto.
Jer l'altro pur di Tirsi la Consorte,
Pastorella gentil, produsse un parto

Si bello e grazioso, che la sorte
Par che segua del tutto di sua Madre:
Così gli occhi, e le labra, e'l ciglio ei porte.

Si uniro, è ver, le pastorecce squadre
Ad intrecciar le danze a suon di piva,
E divider le gioje insieme col Padre:

Ma li sciolse di poi la comitiva
In quell'istesso giorno; e al campo usato
Le agnelle a ricondurro ognun ne giva.

A questo, e ad altri parti io fui chiamato;
Nè nuovi son per me. Tu dunque, Amico,
Perchè m'inviti qui dal verde prato?

Car. Pastor tu sei, Nadaste, e dall'antico
Pastoreccio costume in selva appreso
Mai non ti scosti; e cerchi coll'aprico

Rozzo campo eguagliar ciò, che sospeso
Rende lo spirto ancor di un Cittadino.
Son Pastore ancor io: ma serbo illeso

Ciò, che mi disse un giorno il vecchio Albino:
Ch'eguagliar non bisogna il Mare al fonte,
La Cittade alla villa, il Forte al pino.

Sai tu chi nacque? *Nad.* Chi? *Car.* Volgi la fronte,
Mira le mura di gran fasto ornate,
Mira il mar, mira il porto, e 'l vicin monte

Come lieto festeggia! All'inusate
File di tanti legni, alle bandiere,
Che ondeggiano nell'aria, all'impalmate

Rocche, che s'alzan liete infra le sfere,
Al Popolo giulivo, al Mondo intero,
Che quì ne viene a replicate schiere,

Agli occhi tuoi, non a me, al tuo pensiero
Credere tu devi al fin, che omai chi nacque
Pastorello non è; ma chi l'imperò

(Poscia, ch' al Ciel amico al fin si piacque)
Terrà del Regno: Egli è la Regia Prole!
Egli è FRANCESE! E come mai si giacque

Stu-

Stupida ed ignorante a tanto sole
La mente tua , Nadaste! *Nad.* Adunque i colpi ,
Che più frequenti jer , che mai si suole .

Scoffer le selve , e all' echeggiar le volpi
Sbigottite fuggiro , eran del Nato
REGIO GARZON le prove? Ah! mi discolpi :

Tant' io non seppi mai.. *Car.* Ma pur nel prato
Ne parlammo più volte . *Nad.* Ed io credetti
Favole i detti tuoi . Ma ormai cessato

E' nell' alma ogni dubbio . Al fin permetti
Ch' io sappia ancor di più . Da tante feste
Qual vantaggio n'avrem? Di, che i tuoi detti

Saran sacri al mio oor. E intanto Alceste
Guiderà le mie capre . *Car.* Io ti contento .
Non son forse le cure acerbe e meste

Spinte da nostri cor , quando l' evento
Sentiam di un parto infra di noi successo
Da Pastorella amica? Io mi rammento

Come di Clori al parto e folto e spesso
Fu di tutti il concorso : e Pastorella
Questa è al fin tra di noi . Ch' anzi tu stesso

Jer l' altro (e mel dicesti) in lieta e snella
Danza di Pastorelle ti trovasti
Per la prole di Tirsi ardita e bella .

234 TRATTENIMENTO III.

Ma a che fin tanta gioja , e tanti fasti ?
Sol perchè nel suo Figlio il buon Pastore
Abbia quindi un appoggio : e se rimasti

Saran pochi capretti, ei col sudore
(Giacchè di questi, e della villa è erede)
Porti innanti il mestier del Genitore .

Non è ver ? *Nad.* Senza fallo . *Car.* A ciò succede
Ben dileguata ancor la tua dimanda .
Dimmi , Nadaste mio , di che fan fede

Quelle Truppe schierate in ogni banda .
Il rauc suon degli oricalchi : il fatto
Delle fiaccole accese : e l' ammiranda

Ciurma di sonator , che in Bel contrasto
Di voci , e di strumenti , or più che mai
Accrescon lo splendor , e 'l regio fasto ?

Nad. Tant' io non vidi ancor . *Car.* Ma lo vedrai
Quando tu vago d' ammirare il tutto
Di Partenope in sen meco verrai .

Quell' edificio in fin al ciel costruito ,
Di agnelli e vacche , e di bei domi ornato ,
Del Popolo meschin guadagno e frutto :

Quel timpani sonanti in ogni lato :
Quel bellico fragor , che corre , e riede
Spinto da' cavi bronzi : e quell' aurato

...

Va-

Vago intreccio , che splende in ogni fede
Di Partenope bella , e festeggiante ;
Dimmi , Nadaste mio , di che fan fede ?

Nad. Di gran cose, lo so. *Car.* Di un REGIO INFANTE,
Di un nuovo RE , che tutto in Se raccoglie
De' BORBONI 'l valor, il pregio , e quante

FERDINANDO il gran Padre , e insieme la *Moglie*
CAROLINA d' HAUSPURCH virtù portaro
Dall' Ispania , dall' Austria in queste soglie ,

E dalla Gallia ancor. *Nad.* Tutto ben chiaro
Già compresi , Carillo ; e come al merto
Dell' INFANTE REAL ogni più raro

Fatto risponde ; e già divenni esperto
Come dalla Città la felva è varia ,
Ma più da' dubbj miei rendimi certo .

La nascita di un Rege in che divaria
Dalla sorte comun ? *Car.* Che dici ! In molto .
La più forte ragione , è la primaria

Si è , che Quest' il pensier sempre rivolto
Tiene al pubblico ben : il suo disegno
Non è tra i tetti , e tra le mura accolto ;

Ma del Popol si fa fermo sostegno ;
Forma Leggi , dà premi , accorre , assiste ;
Sente , prescrive : in fin riguarda un Regno .

Nad.

Nad. Dunque senza di Lui... *Car.* Confuse, e misfe
Sarian tutte le cose. Il prepotente
Urterebbe il meschin: chi più resiste

Sarebbe il vincitore: non più la gente
Ubbidirebbe al dritto: e ad ogni passo
Coll' armi il rio furor faria presente.

Nad. Ma l'amicizia infra del Popol basso,
E de' potenti, e de' più ricchi ancora
Non potria conservarsi? *Car.* E' ver. Ma oh! lasso

Te, misero Pastor! Avvezz' ognora
Ciascuno a' suoi vantaggi, ogn' altro affare
Lascerebbe incompito, E tu talpra

Vedendoti le agnelle a te sì care
Tolte da man ostil, invan col pianto
Le potresti ottenere: che omai le avere

Altrui voglie... *Nad.* Non più. Bramo soltanto,
Che cresca il bel GARZON, Stirpe d' Eroi,
Cresca il buon RE, di Cui col nostro canto

Dicansi i pregi omai. *Car.* Ma chi tra noi
Potrà a tanto arrivar? Semplici, e rozzi....
Nad. Ma sinceri di cor. Canta se vuoi.

Car. Di cantar io non ricuso:
Ma chi sa, s' io poco esperto
Saprò i pregi, ed il gran merto
Eguagliar del mio Signor?

Nad.

Nad. Canta pur , che Chi già nacque
Dal bel sangue degli Eroi ,
Brama sol veder tra noi
Fe sincera , e schietto amor .

Car. Dunque d'amore il Nume
Corra alla Regia Cuna ;
Vegga qual là si aduna
Foggia di nuovo amor .

Nad. Anzi si morda il dito ,
E si spennacchi l' ali ;
Che trova fra mortali
Chi gli contenda ancor .

Car. Venga pur la gran Diva Ciprigna
Del suo Figlio a compiangere la sorte ;
Ma si dolga , che incontro già smorte
Son sue luci a sì rara beltà .

Nad. Ch' anzi frema , si adiri , si accenda ;
Perda tutta del petto la calma :
Che bellezza le toglie la palma ;
Per bellezza più pace non ha ,

Car. Fortuna tu , che i passi
Reggi d' ogni Guerrier ,
Fermati con piacer
A Lui d' intorno .

Nad. E nelle gravi imprese
Per terra , e in seno al mar ;
Sostieni il fermo acciar
Dell' Oste a scorno .

Car. Ecco tra noi dall' etere
 D' armi vien Marte adorno,
 E de' suoi passi il termine
 Pone al Sebeto intorno:
 E là rimira un emulo
 Del braccio suo guerrier.

Nad. Ma tormentosa invidia
 Non gli scolora il viso:
 Ogni valor suo bellico,
 Gode, che sia diviso
 Con Chi fin dal suo nascere
 Mostra suo ciglio altier.

Car. Con la bilancia
 La giusta Astrea
 Già s'avvicina
 Per dar l'idea
 Di sua Giustizia
 Al Nato Re.

Nad. Con quest' a fianco,
 Benchè Bambino,
 Al Popol estero,
 Al più vicino
 Prove chiarissime
 Darà di Se.

Car. Già tutti a Lui d'intorno
 Corrono a folla i Numi:
 Ognun de' bei costumi
 Vuol farsi l'Istruttur.

Nad. Chi vincerà tra loro?
 Gioye la rissa ancida,

E 2

E a tutti lor divida
Parte di tanto onor.

Car. Dunque gioisca ognor il bel Sebeto,
E ormai più lieto si raggiri al corso,
E al Popolo quì accorso i pregi suoi
Tutti dimostri, e poi corra veloce,
Nè faccia presto foci al mar vicino;
Ma si discosti, e fino a i lidi suoi
Porti suoi pregi augusti, e al freddo Scita.
Poscia sia pure udita infra l' Occaso
La voce, e non a caso a l' Orto ancora
Si faccia udir talora; onde sia noto
All' Orbe ancora ignoto, esser quì nato
Del Tempo alato il Domator; per l' arte
E pel valor, di Marte e di Minerva
Il Figlio, che riserva anche d' Astrea,
E de la vaga Dea tutte le grazie;
E che... *Nad.* Basta. Cantar pria non volevi,
Ed ora col tuo canto affordiresti
Il curvo lido, e 'l mar. *Car.* Ma tu, se devi

Molto al nato SIGNOR, i pronti e lesti
Detti tuoi col favor del biondo Apollo
Sciorre più lungamente or quì dovresti.

Nad. E' vero: e con piacer mia lira al collo
Per tal canto terrei. Ma tu ben sai
Chi' mi richiama altrove. *Car.* Ormai fatollo

Gui.

Guida Alceste l'armento. *Nad.* E pur, de' rai
Pria che Febo ci privi, al campo mio
Debbo tornar. Ma che perciò? Vedrai

Me teco al nuovo Sol. *Car.* Ma se in oblio
Metti le tue promesse? *Nad.* Alla mia fe
Questo sconvien. Ci rivedremo. *a 2.* Addio.

Car. Bada, che al nuovo Sol... *Nad.* Sarò con te.



IN.

I N D I C E

D E L

TRATTENIMENTO I.

Accademico

Sugli antichi Teatri.

- P**refazione. *Sull' origine de' Giuochi Scenici.* pag. 1
- Differtazione I. *Progresso de' Giuochi Scenici, che divisi furono in Commedia, e Tragedia: loro particolari Autori, che l'esposero sui Teatri.* 6
- Canzone. *Il genio per gli Spettacoli Teatrali crebbe a tal segno, che le cose più prelibate, ed anche le intere eredità, si davano agli Attori, ed infami persone de' pubblici Teatri.* 14
- Differtazione II. *Su i Teatri Greci, e Romani: loro figura, e parti principali, dalle quali si componevano.* 23
- Sonetti legati. *Sull' Odeo, luogo in cui i Musici, ed i Poeti davano saggio della loro bravura, esponendosi al giudizio degli Spettatori.* 32
- Anacreontica. *Sembra poco plausibile la costumanza degli antichi Popoli, che trattavano ne' Teatri i rilevanti negozj, e che ivi tenevano i lor pubblici parlamenti.* 35
- Differtazione III. *Sulle varie significazioni della* Sce-

- Scena: sue diverse parti, ed ornamenti che le fregiavano.* 41
- Dialogo. Su i varj sforzi prodigiosi di corpo, e stupendissime prove, che in varie maniere Attori di diverso carattere eseguivano negli antichi Teatri, chiamati perciò miracoli delle Scene.* 49
- Epistola. De Petauristis, & Cernuatoxibus, sive Ascoliaftis.* 56
- Alcaicon. De Schoenobatis, sive Funambulis.* 66

DEL TRATTENIMENTO II.

Accademico

Sugli antichi Teatri.

- D**iffertazione I. *Sulla differenza, che passa tra la Tragedia, e la Commedia.* 77
- Capitolo.** *Dismissa l' antica licenza d' infamar sulla Scena le persone anche più nobili, e accreditate; sottentrò quindi quel Coro, che detestando le sceleraggini, servì di stimolo alla virtù.* 87
- Differtazione II.** *Sulle varie parti, che comprendevano la Commedia, e la Tragedia antica.* 93
- Elegia.** *De Pantomimicis, aliisque Saltationibus.* 101
- Differtazione III.** *Sopra alcuni Vasi di rame situati negli antichi Teatri, per facilitar la maniera, onde si udiffero le voci, il canto, e i musicali strumenti.* 107
- Sonetto I.** *Su i varj metri de' versi recitati in Tea-*

<i>Teatro, Eroico, Lirico, e Satirico.</i>	119
<i>Anacreontica. Sull' antica Musica, che fu poi introdotta ne' Teatri Greci, e Romani.</i>	116
<i>Sonetto II. Oltre alle solite paghe; le armi, le corone, la cittadinanza, la libertà, e talvolta anche le statue, erano i premj, che si davano ai Vincitori de' Giuochi Scenici.</i>	126
<i>Differtazione IV. Sulla varietà degli Abiti, e delle Maschere adoperate dai varj Attori de' Giuochi Scenici.</i>	127
<i>Sermo. Plurima ex Mimis, veterumque Theatris tum Scriptores, cum Oratores omnes ad agendi elegantiam, leporemque sermonis sibi vindicabant. Sed longe plurima Auditores Spectatoresque ad mores virtutesque animi depravandas. Quare obscenitatem veterum Theatrorum prorsus eliminandam esse demonstratur.</i>	138
<i>Dialogo. Su i varj Strumenti degli antichi Teatri.</i>	151

DEL TRATTENIMENTO III.

Accademico

Sulla Nascita dell' Infante Reale?

P refazione.	169
Orazione Panegirica.	171
Poemetto Toscano.	192
Epigramma.	199
Madrigale I.	199
Se-	

Sonetti legati II,	200
Elegia Latina,	202
Canzone.	207
Madrigale II.	214
Sonetto III.	215
Sermone. <i>Communes lætitiæ voluptates pro Nato iam Siciliarum Principe describuntur. Rempu- blicam corpus esse ostenditur. Quare, ut bene se habeat, una cum capite conspirantia mem- bra iactitet, necesse est. Indignissimi sunt igi- tur, qui animi cupiditatibus obsecundantes, nec se cives præstant, nec salubri morum curatione filios pariunt Reipublicæ.</i>	216
Egloga Pastorale.	239

I L F I N E.

